



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 79 n.79

venerdì 22 marzo 2002

euro 0,90

+ Botticelli euro 2,50
+ Non siamo in vendita euro 4.25
+ Botticelli + Non siamo in vendita euro 5,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 46%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«È inutile dire che bisogna abbassare i toni. Il problema non è il linguaggio ma lo stato di salute



della democrazia che si basa sulla alternanza e invece oggi nega tutti i suoi presupposti». Mino Martinazzoli

commemora Marco Biagi a nome di tutto l'Ulivo, Consiglio Regionale Lombardo, Ansa, 21 marzo.

Il governo sapeva e non ha fatto niente

Almeno 11 giorni sono trascorsi senza muovere un dito per proteggere il professor Marco Biagi
L'allarme dei Servizi arriva a Frattini l'8, alla Camera il 13, esce su Panorama il 15, il delitto il 19

UNA MORTE TRE DOMANDE

È ammirevole la compostezza dimostrata dalla famiglia Biagi nel rifiutare i funerali di Stato, nel chiedere, ringraziando le istituzioni, di essere lasciata in pace con il proprio dolore. È difficile pensare che dietro questo non ci sia soltanto il comprensibile desiderio di riservatezza della vedova e dei figli del professore assassinato. Dopo ciò che hanno appreso sulla scorta pervicacemente negata a un uomo minacciato, terrorizzato, questi familiari potrebbero aver preferito la celebrazione delle esequie in forma privata per non dovere salutare delle persone, per non dovere stringere delle mani. Ne avrebbero tutte le ragioni. Anche se non possiamo vivere la loro sofferenza, possiamo intuire le loro domande. Come mai tutte le richieste che da mesi Marco Biagi andava facendo al Viminale, alla prefettura di Bologna, alle autorità di polizia, attraverso amici, attraverso politici influenti, attraverso lo stesso ministro Maroni per non essere lasciato in balia di coloro che lui sapeva essere pronti a dargli la morte, come mai queste invocazioni di aiuto sono rimaste senza risposta alcuna? Come mai visto che era l'8 marzo quando ha avuto tra le mani la relazione dei Servizi segreti che individuavano nei consulenti del ministro del Lavoro i possibili, i probabili bersagli dei puntuali professionisti dell'assassinio, come mai il ministro della Funzione pubblica Frattini nel momento stesso in cui trasmetteva il rapporto al Parlamento non ha sentito il bisogno (pensiamo che lo avesse letto) di gettare immediatamente l'allarme nel governo perché si facesse qualcosa per salvaguardare, quella vita, quelle vite? Come mai il ministro degli Interni Scajola, dopo aver preso conoscenza di quanto i Servizi avevano previsto (gli sarebbe bastato leggere «Panorama»), come mai questo efficiente e diligente responsabile della sicurezza di noi tutti ha lasciato trascorrere 11 giorni senza muovere un dito, senza porsi il problema di dare una protezione a un uomo nel mirino? Questo e altri pensieri possono aver indotto la famiglia Biagi a rifiutare i funerali solenni, a ringraziare sentitamente le istituzioni.

BOLOGNA L'allarme dei Servizi era noto al governo almeno dall'8 marzo. Undici giorni sono trascorsi dalla trasmissione del rapporto alla presidenza della Camera da parte del ministro Frattini, nei quali non è stato fatto assolutamente nulla per proteggere il professor Marco Biagi. Il 19 l'economista, consulente del ministro Maroni, è stato ucciso.

FIERRO e MARCUCCI ALLE PAGINE 2-6



Una donna posa fiori dove è stato ucciso Marco Biagi Monteforte/Ansa

A.P.

Le voci dell'Unità

Antonio Tabucchi
Le parole degli scrittori le parole del padrone

Gina Lagorio
Non voglio subire l'ingiustizia delle bugie

Elio Veltri
Difendo la legalità e lo stato di diritto

Cornelio Valetto
Non è più il tempo della demagogia

Francesca Sanvitale
Le idee non sono la radice del male

Nando Dalla Chiesa
Il dissenso non può essere imprigionato

Chiara Saraceno
È giusto essere fedeli al proprio pensiero

Lidia Ravera
Nelle piazze non c'è un'ombra di odio

ALLE PAGINE 30 e 31

Il documento

La rivendicazione delle Br anche all'Unità Stella a cinque punte e minacce: colpiremo



Il giorno 19 marzo 2002 a Bologna, un nucleo armato della nostra Organizzazione, ha giustiziato Marco Biagi, consulente del ministro del lavoro Maroni, istigatore e promotore delle linee e delle formulazioni legislative di un progetto di rimpatriazione della regolazione dello sfruttamento del lavoro salariato, e di rimpatriazione tanto delle relazioni neocorporative tra Esecutivo, Confindustria e Sindacato confederale, quanto della funzione della regolazione neocorporativa in rapporto al nuovo modello di democrazia rappresentativa. Una democrazia "governante" che già accentrava nell'ultimo decennio i poteri nell'Esecutivo e nella maggioranza di governo, che con la riforma dell'articolo 9 della Costituzione (dalla "libertà" verso la "competenza") ha trasferito ai vertici degli organi politici locali i vincoli di indirizzo e di bilancio centralizzati e legati all'integrazione monetaria europea, con il fine di stabilizzare l'attuale alleanza tra condizioni politiche incrinata sugli interessi...

CIPRIANI A PAGINA 4

La famiglia rifiuta i funerali di Stato

Oggi in privato con Ciampi. Un memoriale accusa: mi hanno lasciato solo

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

BOLOGNA Il giorno dopo a Bologna si apre con quella mezza notizia dei funerali di Stato in San Pietro con il presidente Ciampi e soprattutto con Berlusconi in prima fila e con l'interpretazione, neanche maliziosa, di un colpo alla manifestazione di Roma approfittando di un onesto e mite professore

re assassinato dai nuovi terroristi. Si chiude con una nota di poche righe della famiglia, che ringrazia le istituzioni per tanto interesse post mortem e chiede «una cerimonia che abbia forma privata».

Il piccolo comunicato lo distribuiscono gli agenti della Digos davanti al cimitero.

SEGUE A PAGINA 2

Scajola

Il ministro sotto accusa anche nel governo ma Fini lo difende

CIARNELLI A PAGINA 7

Parigi

Al Salone del Libro proteste per i sottosegretari Sgarbi e Bono

PALIERI A PAGINA 27



...BE', SE CONTINUA COSI'... DOVREMO FARE UN GIROTONDO ANCHE INTORNO A D'ALEMA...



SERGIO STAINO

Con **l'Unità**
I Grandi Maestri dell'Arte

BELLINI

Domani in edicola

a richiesta a € 1,60 in più

per gli arretrati è attivo il n. 06 69646470

Annullato l'incontro con i palestinesi, il Medio Oriente ancora nella spirale dell'odio e della guerra

Bomba umana a Gerusalemme: 5 morti

Umberto De Giovannangeli

Hanno colpito nel cuore della Gerusalemme ebraica, davanti a un fast food frequentato da bambini e dalle loro madri. Un attentatore si fa esplodere nella centrale King George Street: 4 morti e 40 feriti. L'attentato è rivendicato dalla «Brigata dei martiri di Al-Aqsa». Arafat promette di arrestare i responsabili, Sharon annulla la riunione dell'Alta commissione israelo-palestinese per la sicurezza. «La mia missione continua» assicura Zinni, ma la tregua si allontana.

A PAGINA 15

Perù

Alla vigilia dell'arrivo di Bush autobomba all'ambasciata americana a Lima: otto morti

MAROLO A PAGINA 14

Vaticano

Il Papa interviene contro i preti pedofili «Io sto dalla parte delle vittime»

PELOSO A PAGINA 14

Giorgio **AGAM BEN**
Carlo TULLIO **ALFAN**
Nicola **AMMANNI**
Silvia **BALLESTRA**
Alfonso **BERARDINELLI**
Bernardo **BERTOLUCCI**
Maurizio **BETTINI**
Ginevra **BOMPIANI**
Carlo **BORDINI**
Paolo **CANEVARI**
Gianni **CELATI**
Maurizio **CHIERICI**
Vincenzo **CONSOLO**
Enzo **CUCCHI**
Gianni **D'ELIA**
Erri **DE LUCA**
Gianni **DESSI**
Andrea **DI CONSOLI**
Stefano **DI STASIO**
Giovanni **LINDO FERRETTI**
Giuseppe **GALLO**
Francesco **GHERMARDI**
Piero **GILARDI**
Dario **FO**
Gina **LAGORIO**
Mario **LUZI**
Luigi **MALERBA**
Aldo **MONDINO**
Julio **MONTEIRO MARTINS**
Nanni **MORETTI**
Mimmo **PALADINO**
Enrico **PALANDRI**
Giuseppe **PALUMBO**
Fabrizio **PAPI**
Francesco **PARDI**
Marco **PETRELLA**
Francesco **PICCOLO**
Alfredo **PIRRI**
Fabrizia **RAMONDINO**
Jacqueline **RISSET**
Eduardo **SANGUINETTI**
Francesca **SANVITALE**
Tiziano **SCARPA**
Beppe **SEBASTE**
Sergio **STAINO**
Antonio **TABUCCI**
Gianni **VATTIMO**

Il 12 gennaio 2002 a Parigi un gruppo di intellettuali italiani e francesi si è raccolto all'École Normale Supérieure per discutere attorno a una sensazione condivisa e suffragata da fatti: in Italia la democrazia è a rischio? Col passare delle settimane le voci si moltiplicano e cresce una mobilitazione spontanea e trasversale...

Abbiamo scritto qualcosa di sinistra

Oggi e domani con l'Unità con soli 3,35 euro in più - In libreria da oggi a 4,25 euro

Un'iniziativa Arcana libri e l'Unità

OGGI

LA SALUTE a pagina 29

DOMANI

LIBRI

venerdì 22 marzo 2002

oggi

l'Unità

3

Enrico Fierro
Gigi Mariucci

BOLOGNA Trattato come un cane. Abbandonato da chi doveva proteggerlo. Deriso finanche quando chiedeva, preoccupato e insistente, la scorta. Marco Biagi non ne poteva più di quei continui rifiuti, era stanco e un giorno sbottò: «Metto tutto nero su bianco. Scrivo con chi ho parlato delle minacce ricevute, a chi ho chiesto di essere tutelato e chi ha continuato ad essere sordo e a dire di no. Farò i nomi di tutti i responsabili con i quali ho parlato. Poi si vedrà». Si confidò con un funzionario della polizia di Bologna, uno di quelli che si era battuto inutilmente perché al professore venisse mantenuta la scorta, ma che uscì malamente «sconfitto» da quell'assurdo braccio di ferro che per settimane ha impegnato il vertice della questura bolognese. Si consultò anche con sua moglie, la signora Marina Orlandi, poi andò da un notaio amico e dettò parole ferme. Il memoriale quindi esiste. È dettagliatissimo e pignolo nel racconto della via crucis percorsa dal professor Marco Biagi tra Questura e Prefettura senza essere creduto e senza ottenere alcun risultato. E l'esistenza di quel drammatico documento viene ora confermata anche dagli amici più cari del consulente del ministro Maroni. Marco Biagi ne aveva parlato con padre Augusto Totton, il parroco della chiesa di San Martino. «Fu esplicito, "ho paura padre, vivo con una taglia sulla testa", racconta il religioso che oggi celebrerà i funerali del suo amico. Il professor Luigi Mariucci, giuslavorista e amico fraterno di Biagi, dal giorno dell'assassinio non fa che tormentarsi. La domanda che si pone è sempre la stessa: «Hanno revocato la scorta a Marco nel momento in cui era più esposto. Questo è un mistero da chiarire, subito, fino in fondo. E bisogna capire se è stata sciatteria, inefficienza o qualcos'altro».

Ma la storia di quella scorta che non c'era, e che quando c'era era gestita con modalità giudicate dagli stessi sindacati di polizia «pericolose ed inefficaci», è una storia scivolosa. Fatta di distinguo, mezze verità, condita da un

“ Aveva paura per le continue minacce ma era stanco di quei ripetuti rifiuti: «Ora basta metto tutto nero su bianco Poi si vedrà»



Si era confidato con la moglie, poi la decisione di affidare un testo scritto ad un notaio amico Il professor Mariucci: bisogna capire se è stata sciatteria o inefficienza ”

«Ecco i nomi di chi non mi vuole proteggere»

Ha chiesto per mesi la scorta, Marco Biagi. È stato più volte deriso. Ora un suo memoriale accusa

contorto burocratese che tenta di far perdere di vista il punto essenziale: quell'uomo aveva gridato la sua paura e non era stato creduto. Il professore aveva ricevuto una serie di minacce (il 20 luglio, il 31 agosto, infine a settembre dell'anno scorso). L'ultima, grave minaccia confidata ad un amico, poche

ore prima di essere freddato dai terroristi. La magistratura aveva aperto una inchiesta, la polizia aveva indagato, ma non tutte le telefonate ricevute sull'apparecchio della casa bolognese di via Valdonica e su quello della casetta di campagna di Pianoro furono rintracciate sui tabulati. Solo di una fu possibile

accertare il luogo di provenienza, una cabina situata nel centro storico della città. Un fatto normale, visto che non tutte le telefonate vengono «cattate» dalle centraline e registrate sui tabulati, ma che fu l'origine di un diffuso scetticismo sui timori del professore. Biagi non veniva creduto, la sua insistenza

dava fastidio. Mezze frasi orecchiate nei corridoi della Questura, il sarcasmo stampato sul volto di chi giudicava le sue denunce frutto di un eccessivo allarmismo. Il professore litigò anche con il prefetto della città Sergio Iovino. E ai vertici della Questura ci furono riunioni e spaccature, volarono anche parole

grosse e chi riteneva che il professore avesse bisogno di tutela venne messo in minoranza.

Ma anche di quando il professore aveva la scorta, ci sono storie tutte da raccontare. E sono storie di sottovalutazioni, atteggiamenti burocratici, inerzie. Due esempi: quando il professore e

la famiglia decidevano di recarsi per avere un po' di relax nella casa di campagna di Pianoro, avevano l'abitudine di partire presto alle sette del mattino. Anche in quella occasione Biagi veniva scortato, ma un giorno dalla Questura arrivò una singolare richiesta, quella di partire un'ora dopo, alle otto. Niente di grave, per carità, ma la richiesta - motivata con l'esigenza di risparmiare un'ora in più di straordinario da pagare agli agenti - contribuiva a creare un clima pesante, di insoddisfazione. C'erano poi le modalità e le tecniche della tutela: nei suoi

spostamenti, il professore veniva accompagnato dalla Digos fino alla stazione, dove veniva prelevato dalla Polizia ferroviaria che provvedeva alla sua scorta con due poliziotti in divisa. Due bersagli visibili che rendevano ancora più visibile il terzo obiettivo: il professor Marco Biagi.

Ma evidentemente a Bologna c'è uno strano modo di concepire ruolo e funzioni delle scorte. Il professor Giorgio Ghezzi, collega e amico di Biagi, aveva una strana forma di tutela prima che gli venisse tolta: gli agenti in borghese lo accompagnavano da casa all'università in autobus. Perché il professore non guida e le regole stabilite in quel periodo per la tutela vietavano di far salire «la personalità protetta» sull'auto della polizia. Storie di ordinaria sottovalutazione, di inefficienza e di burocratica applicazione delle direttive spedite da Roma. Quella ormai tristemente famosa della «circolare Scajola» sulle scorte. La cui parola d'ordine era ridurre e razionalizzare. Anche a costo di esporre persone impegnate in una frontiera difficilissima. Ma a quella filosofia, che voleva mettere la parola fine sulla «vergogna delle scorte», si ispirò anche il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Bologna, l'organismo che su indicazioni del Comitato nazionale stabilisce a chi dare e a chi revocare la protezione. Vale la pena ricordare le parole scritte per giustificare la decisione di non assegnare nessuna forma di tutela al consulente di Maroni: «Non c'è nessun pericolo di vita per il professor Marco Biagi, in virtù di una condizione ambientale di asserita sicurezza nel capoluogo emiliano».



Foto di Monteforte / Ansa

Un carabiniere dei Ris ricostruisce insieme ad altri inquirenti la scena del delitto del professor Marco Biagi in alto la stella a cinque punte incisa sul muro in Via Valdonica Schicchi/Ap



BOLOGNA Due colpi sparati mentre era in piedi e si apprestava a infilare la chiave nel portone di casa. Altri due esplosi mentre era a terra, per essere sicuri che non sopravvivesse. I primi diretti alla schiena, gli ultimi alla nuca. Un'esecuzione portata a termine con gelida determinazione. Gli assassini erano sicuri che non ci sarebbe stata reazione perché sapevano che il professor Marco Biagi era solo un uomo che torna a casa dopo il lavoro. Non aveva protezione: come gli aveva detto un telefonista anonimo, era rimasto senza gli «angeli custodi» che inutilmente aveva chiesto a funzionari, questore, prefetto e persino a un ministro. Le Brigate Rosse hanno rivendicato ieri l'omicidio con una risoluzione inviata a oltre 500 indirizzi di posta elettronica. La Digos e il Ros dei Carabinieri hanno certificato l'attendibilità del documento di 26 pagine, come già in precedenza era avvenuto per la rivendicazione dell'attentato di via Brunetti ad opera dei Nipr. L'autopsia eseguita ieri mattina dal professor Carlo Cipolla D'Abruzzo conferma che le Br sono un'organizzazione spietata, ma che, a differenza di un tempo, non ha la forza, il coraggio e le capacità tecniche necessarie ad affrontare scor-

te e scontri a fuoco.

Ora in mano agli inquirenti c'è una traccia: un testimone avrebbe notato un uomo presidiare via Valdonica nei giorni precedenti l'attentato. I connotati del presunto basista sono già nelle mani degli investigatori, che hanno predisposto un identikit. Gli orari in cui l'uomo è stato notato sareb-

bero compatibili con quelli in cui Biagi usciva e rientrava da casa. È uno dei primi elementi concreti finiti nelle mani degli investigatori, oltre alle riprese delle telecamere della stazione ferroviaria, il luogo da cui Biagi passava tutti i giorni per andare a lavorare all'Università di Modena, dove insegnava diritto del lavoro. «Le stiamo esami-

Strano furto nella sede della Cisl-Ricerche a Roma Rubati nella notte computer e materiale informatico

ROMA «Non credo di essere a un livello così importante come Marco Biagi». Così Francesco Cesarino, segretario generale della Cisl Ricerche e Innovazione ha escluso una eventuale connessione tra l'assassinio dell'economista e lo strano furto di materiale informatico compiuto la notte di mercoledì nella sede della categoria Cisl, in via Merulana, a Roma. «Quando potremo rientrare vedremo cosa manca e forse capiremo se chi è entrato cercava qualcosa in particolare - ha segnalato Cesarino - credo che per il momento non si escluda nessuna pista». I ladri hanno rubato

computer ed alcuni hard disk che sono stati disinstallati e portati via. In essi era registrata «tutta la classica attività del sindacato». Hanno anche forzato la cassaforte nella quale era custodita una piccola somma di danaro e documenti. «Tutti i faldoni, tutti i cassette, tutti gli armadi - ha detto Cesarino - sono stati aperti e svuotati per terra. È questo un elemento che non riusciamo a capire. Non siamo tranquilli ma io sono sereno, siamo una categoria di respiro strategico ma non ci attribuiamo importanza tale da poter collegare questa vicenda all'omicidio Biagi».

Perquisito dalla Digos il carcere di Biella Tra i detenuti alcuni irriducibili delle Br

TORINO Nell'ambito dell'indagine sull'assassinio di Marco Biagi agenti della Digos piemontese hanno perquisito mercoledì il carcere di Biella, dove sono detenuti alcuni irriducibili delle Br. Sono 12 i brigatisti che scontano la pena in questo penitenziario. Quasi la metà dei detenuti, nella sezione speciale, deve scontare l'ergastolo. Si tratta appartenenti ai Nuclei armati proletari, ai Combattenti comunisti, alle Br. Nel gruppo anche qualche dissociato che necessita di particolare protezione. Pro-

prio la presenza di questi detenuti era stata all'origine, due anni fa, di alcune tensioni fra gli agenti di custodia, il cui organico è assai ridotto rispetto alle effettive esigenze dell'istituto di pena di Biella. Per ogni brigatista, infatti, occorrerebbero tre agenti e questo significherebbe distogliere forze ed energie da altri settori. Inoltre, per ogni loro spostamento, occorrono 5 agenti per l'accompagnamento, senza contare la mobilitazione di tutte le altre forze dell'ordine per ragioni di sicurezza.

Un testimone: ho visto il basista

Pronto l'identikit. L'autopsia: ucciso con ferocia inaudita: due colpi alla schiena, due alla nuca

nando», ha detto ieri mattina il procuratore capo Luigi Persico, negando che nelle mani degli investigatori ci sia già l'immagine fortunata, con il «palo» dell'organizzazione che segue il mite e ignaro professore di diritto. Unico dato certo, per il momento è che il comando era composto da almeno tre persone: due avevano il compito di uccidere, una terza di pedinare la vittima. Ieri il procuratore ha lanciato un appello ai cittadini perché collaborino alle indagini: «Qualunque cittadino che abbia notato un motociclo leggero di qualunque tipo e qualsiasi colore con due persone a bordo e casco integrale, se gentilmente lo segnalasse». Ad attrarre l'attenzione, secondo Persico, «potrebbe essere stata l'impressione sulla guida del motorino. Magari quella guida frettolosa che avrebbe fatto esclamare a un vecchietto bolognese: "Delinquenti!". Persico ha detto

anche che sul tipo e il colore del motorino usato dai due assassini non c'è accordo tra i testimoni oculari dell'omicidio. «C'è chi l'ha visto nero, chi grigio, chi verde».

Ieri la Procura ha confermato che l'arma usata per uccidere Marco Biagi è la stessa con cui il 20 maggio '99 fu assassinato Massimo D'Antona, consulente dell'allora ministro del Lavoro Antonio Bassolino. Il Ris, Reparto investi-

Si tratta di un uomo che sarebbe stato notato nei pressi del portone mentre il professore rientrava a casa

gazioni scientifiche dei Carabinieri ha utilizzato il microscopio comparatore per analizzare le ogive dei proiettili, la statistica riduce a una quantità infinitesimale, dunque trascurabile, le possibilità di errore.

Intanto gli investigatori stanno anche cercando di rintracciare la fonte da cui è partito il messaggio di posta elettronica che, nell'attachment conteneva le 26 pagine della risoluzione brigatista. Il documento di rivendicazione delle Br è stato pubblicato dal sito «www.Caserta24ore.it». Il documento comincia con la frase: «Il 19 marzo 2002 a Bologna un nucleo armato della nostra organizzazione ha giustiziato Marco Biagi». Non era mai successo che i terroristi utilizzassero canali multimediali per rivendicare un attentato. Il messaggio risulta essere stato spedito da un indirizzo di posta elettronica che ha come identificativo

un numero di cellulare Wind. Chi possiede un portatile di questa compagnia può registrarsi con il proprio numero e aprire una casella e-mail sul portale di Wind. Sulla rivendicazione telematica sta indagando il Gat, il gruppo anticrimine tecnologico della Guardia di Finanza. Ieri pomeriggio i carabinieri del Ris hanno eseguito un sopralluogo in una cabina telefonica di via Farini, dove hanno eseguito una serie di minuziosi prelievi. L'operazione è sicuramente collegata all'omicidio di Marco Biagi, ma gli inquirenti non lo hanno confermato ufficialmente né hanno confermato se sia da quella cabina che è partita una delle due telefonate di rivendicazione arrivate due giorni a due differenti redazioni giornalistiche. L'unica delle due attendibile, a quanto si è appreso, sarebbe quella giunta ieri al centralino del quotidiano *Il Resto del Carlino*. **en.f. - g.mar.**

gigliparfum

Bloody & Claim



aperto domenica 24 marzo

il Centro Commerciale aperto la prima domenica di ogni mese



I GIGLI

benvenuti in questo mondo

Centro Commerciale I Gigli Firenze - www.igigli.it

Enrico Fierro
Gigi Marcucci

BOLOGNA Avevano undici giorni, 264 ore, 15840 minuti per salvare la vita di Marco Biagi e non l'hanno fatto. È questo il dato che emerge con drammatica chiarezza dalla ricostruzione di una storia ancora tutta da chiarire. Quello dell'allarme sui possibili obiettivi del nuovo brigatismo rosso.

Andiamo per ordine. Franco Frattini, ministro della Funzione pubblica con delega ai servizi segreti, l'8 marzo trasmette alla Presidenza della Camera la relazione «sulla politica informativa e della sicurezza» scritta dai servizi segreti e relativa ad una radiografia del secondo semestre del 2001. Diremo poi cosa c'è in quel documento. Che viene annunciato sul Bollettino della Camera del 13 marzo. «La relazione - si legge - verrà stampata, distribuita e trasmessa alla I Commissione, Affari costituzionali». Ci sono problemi tecnici e la stampa del documento subisce qualche ritardo. Non per il settimanale «Panorama», che chiude in redazione il numero in edicola con la data 21 marzo, proprio mercoledì 13 nel tardo pomeriggio. Ma il dato interessante non è questo. La relazione dei servizi è nota dall'8 marzo, in quelle pagine - conosciute dal grande pubblico grazie al settimanale della Mondadori - c'è un passaggio allarmante dove si parla di minacce «contro le espressioni e le personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, e, segnatamente, quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti». Il documento

“ Hanno avuto undici giorni di tempo per salvare Marco Biagi, ma l'allarme non è stato trasmesso alle questure e alla Digos



A Bologna, ad esempio, la relazione del Sisde non l'hanno mai vista. Ma è arrivata alla redazione di Panorama, il 13 marzo, prima ancora che ai parlamentari ”

Il governo sapeva, nessuno è intervenuto

Il «viaggio» del dossier dei servizi sul rischio attentati: l'8 marzo era già nelle mani di Frattini

non fa riferimenti a nomi, ma gli identikit sono precisi. Sia quelli delle persone (giuristi, esperti del mercato del lavoro) che delle aree di provenienza. Bologna e la sua scuola di esperti delle politiche e della legislazione del lavoro è certamente al primo posto nella lista. Lo stesso «Panorama» non indica nomi, ma in un passaggio dell'articolo si legge: «È chiaro che in cima alla lista dei potenziali obiettivi delle nuove Brigate Rosse, anche se non esplicitamente citati, ci sono il ministro del Welfare Maroni e i suoi collaboratori più stretti che lavorano nell'ombra». Insomma, l'indicazione dei servizi c'era, era puntuale, dettagliata, il ragionamento sui possibili obiettivi anche. Perché nessuno è intervenuto? La relazione dei nostri 007 era nota anche al ministro dell'Interno Scajola? Certamente. Ma di quell'allarme, al Viminale e al Dipartimento di Polizia, non si è tenuto granché conto. Quelle pagine sono state certamente lette, analizzate e considerate, ma ad un certo punto c'è stata una sorta di black-out tra centro e periferia. Nessuno ha isolato quel riferimento sui consulenti contenuto a pagina 5 e ne ha fatto materia

di una informativa da trasmettere alle questure delle città interessate. Alla Questura di Bologna, ad esempio, quel documento dei servizi non è mai arrivato. Non vi è traccia di una comunicazione dal Viminale o dal Dipartimento, un fax, una nota, qualcosa che forse avrebbe potuto consentire di rivedere la decisione di cancellare la scorta assegnata al professor Biagi. Questa è una spiegazione. Ma ne esiste anche un'altra: il documento può essere stato vagliato e trasmesso da Roma, ma a Bologna, nella questura, non è stato tenuto nel giusto conto.

Una versione, quest'ultima, che però regge poco. E a dirlo sono le parole del ministro del Welfare Roberto Maroni: «Avevo chiesto più volte al Viminale di ripristinare la scorta per Marco Biagi. Ci sono dei documenti, quindi è inutile negarlo». Richieste verbali, ma anche lettere, quelle del ministro. Sempre inascoltate. A undici giorni da quell'allarme rimane solo il cadavere di un uomo e una serie di polemiche. «Leggetela bene quella relazione dei servizi - dicono fonti dell'entourage di Scajola - gli obiettivi potenziali sono tantissimi, lì si parla di tutto e di



Foto di Benvenuti/Ansa

più, come in tutti i documenti che il Sisde invia al Parlamento. Sono indicazioni generiche che non consentono un intervento mirato». Ma anche questa spiegazione regge poco, vista la precisione con cui vengono indicati gli obiettivi legati alle politiche del lavoro. E c'è di più. Sulla vicenda della

scorta al professor Biagi, il Viminale ha annunciato la volontà di aprire una inchiesta per «accertare in tempi rapidi le ragioni che hanno indotto i comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica di Roma, Milano, Bologna e Modena di revoca-

re il servizio di tutela a suo tempo disposto per Marco Biagi». Ma da uno dei comitati citati, quello di Modena, arriva una secca smentita per il ministro Scajola. Noi «non abbiamo mai discusso di problemi legati alle scorte, né del professor Biagi, né di altri soggetti». È il sindaco della città Giuliano Barbolini a scriverlo in una nota. «È sconcertante - continua il primo cittadino - che da parte dello stesso ministro dell'Interno si possa alimentare la confusione tra il ruolo del Comitato e la specifica attività, propria e coordinata, delle diverse forze di polizia, e sarebbe estremamente grave, rispetto al ruolo che deve essere proprio del ministero dell'Interno, se su un tema come quello delle scorte di personalità ritenute potenzialmente obiettivi, emergesse che le decisioni sono state prese in ordine sparso». Ma il punto non è questo, perché quelle decisioni sono state ispirate dal Viminale nell'ambito di una politica decisa dal ministro dell'Interno e dal governo: ridurre le scorte. Tagliare. Perché, «il terrorismo non si combatte con le scorte», ha ripetuto ancora l'altro ieri alla Camera il ministro Scajola.

il sindacato dei prefetti

«Le scorte? Tirano in ballo noi ma la responsabilità è centrale»

ROMA Le scorte? Non ci tirino in ballo. I prefetti dicono la loro su uno dei temi più «caldi» legati all'omicidio Biagi. La riduzione delle scorte «è un tema di carattere generale, che non riguarda il singolo prefetto ma è l'effetto di una determinazione centrale estesa a livello nazionale», dice Vanna Palumbo, presidente nazionale del Sinpref, il sindacato dei prefetti italiani. «All'interno della categoria - spiega - c'è preoccupazione: con la riforma che trasformerà le prefetture in uffici di governo sul territorio, i prefetti diverranno il centro di imputazione di una serie di responsabilità. Si avverte quindi l'esigenza di avere più chiarezza sui compiti e sulle competenze per assicurare il servizio su basi giuridiche un po' più certe e non essere tirati in ballo ogni volta che c'è da attribuire una responsabilità». Nel caso specifico, «bisognerà accertare l'eventualità di responsabilità individuali, ovvero se un collega abbia male interpretato o male attuato una direttiva centrale. Bisognerà anche valu-

tare se le informazioni relative a possibili nuovi rischi per Biagi siano state trasmesse compiutamente al livello locale». Dal canto suo l'Unadir,

federazione nazionale dei dirigenti delle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, giudica «troppo semplicistica e riduttiva l'individuazione di una singola responsabilità. Perché dare la colpa a questo o a quel prefetto?», si chiede Maria Rosaria Ingentolo, segretario nazionale dell'Unadir. Che aggiunge: «La verità è che devono cambiare le logiche perverse che si preoccupano solo di rinfocolare le tensioni sociali».

cronologia di un allarme

8 marzo

Il ministro alla Funzione pubblica con delega ai Servizi segreti, Franco Frattini, trasmette alla Presidenza della Camera la relazione elaborata dai Servizi «sulla politica informativa e della sicurezza» relativa al primo semestre del 2001. Vi si parla di «minacce contro le espressioni e le personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali».

13 marzo

Il documento dei Servizi viene annunciato sul Bollettino della Camera dei Deputati. «La relazione - si legge - verrà stampata, distribuita e trasmessa alla I Commissione, Affari costituzionali». Tuttavia, alcuni problemi tecnici causano qualche ritardo alla stampa del documento.

13 marzo ore 19,00

Lo stesso giorno, nel tardo pomeriggio, viene chiuso in redazione il numero del settimanale «Panorama», edito dalla Mondadori. Che contiene un ampio articolo proprio sulla relazione elaborata dai Servizi. Nell'articolo si citano, quali possibili obiettivi delle nuove Br, «il ministro del welfare Maroni e i suoi collaboratori più stretti». Il 15 marzo esce il numero di «Panorama». Il 19 marzo viene assassinato il professor Biagi.

Approvata a larga maggioranza una risoluzione del plenum del Consiglio superiore della magistratura: aperta la critica alla decisione di ridurre del 30 per cento le scorte

Il Csm: va rivista la circolare di Scajola sui tagli alla sicurezza

ROMA Rivedere la circolare Scajola sulle scorte e in particolare i tagli alle misure di tutela per giudici e pm. A chiederlo, proprio mentre sull'onda dell'omicidio di Marco Biagi ritornano le polemiche su quella decisione, è il plenum del Csm. Con una risoluzione approvata a larga maggioranza (20 sì, 3 no e due astensioni) l'assemblea di Palazzo dei Marsicelli fa appello al ministro della Giustizia perché «i competenti organismi rivedano le determinazioni assunte in materia di riduzione dei livelli di protezione assicurati ai magistrati».

Il documento critica apertamente la circolare, che ha tagliato del 30 per cento le misure di protezione e i criteri individuati per il mantenimento di scorte e tutele. Una scelta che non è piaciuta ai consiglieri del Polo, che hanno parlato di «intromissioni» del Csm in

una materia che riguarda la competenza del governo e di «strumentalizzazioni politiche».

Inevitabili i riferimenti alla vicenda Biagi: per il «togato» Giachino Natoli (Movimento per la Giustizia) «purtroppo anche il professor Biagi sembra incappato in una valutazione esclusivamente documentale e abbastanza formalisti-

Polemici i consiglieri del Polo, che parlano di «intromissioni» in una materia di competenza del governo

ca della sua esposizione a rischio. Se questo sarà confermato si tratterà del primo risultato di criteri tecnici errati sui quali si imposta la tutela dei servitori dello Stato». Le misure di protezione, avverte il Csm con la risoluzione approvata, non possono essere limitate «solo ai magistrati esposti a rischio effettivo e attuale», così come ha disposto il ministro Scajola, anche tenuto conto del fatto che «la criminalità organizzata non usa minacciare preventivamente il magistrato che intende colpire». Vanno invece previste per «tutti coloro che, in ragione dell'attività svolta attualmente o in un lasso di tempo appena precedente, si trovano oggettivamente esposti a rischio».

Inoltre è sbagliato affidare i servizi di protezione a personale in divisa e «mezzi recanti i colori di istituto»: è una previsione che «lun-

gi dal rivelarsi più efficace per la persona protetta, la espone a maggiori rischi, evidenziandone la presenza».

Parole che non sono piaciute ai consiglieri del Polo: «L'assassinio del professor Biagi ha messo tragicamente in luce che il problema della sicurezza riguarda molte persone che svolgono compiti cruciali dello Stato - ha sostenuto a nome del gruppo il «laico» Mauro Ronco (Ccd) - Un problema che può essere affrontato in modo congruo solo dal governo. Dunque ogni intromissione valutativa del Csm in questa materia, si presta obiettivamente, soprattutto in questo momento, a quelle strumentalizzazioni politiche che tutti a parole dicono di voler evitare».

Accuse ritenute «infondate e inopportune» dal «laico» dei Ds Gianni Di Cagno, presidente della

Decima Commissione, che ha preparato la risoluzione, dopo un monitoraggio compiuto sugli effetti dei tagli delle scorte ai magistrati: «Il plenum ha mostrato di condividere le riflessioni della commissione sugli aspetti più problematici della circolare del ministro dell'Interno, a partire dal burocratico obiettivo di recupero minimo del 30 % delle risorse destinate a misure di protezione». Inoltre, fa presente Di Cagno, «la nostra proposta era stata presentata un mese fa. Per questo mi auguro che nessuno si azzardi a metterla in relazione all'assassinio di Biagi, malgrado le riflessioni che le nostre norme possono risultare».

Dal monitoraggio compiuto dal Csm risulta che ad oggi sono 50 le tutele revocate e 13 le scorte «cancellate» ai magistrati o sostituite con misure di vigilanza più blande

per effetto della circolare del ministro dell'Interno. Cifre che testimoniano una «notevole riduzione dei livelli di protezione» delle «toghe». Il taglio - che ha colpito «in modo particolare i magistrati giudicanti» - ha «riguardato quasi tutti i distretti di Corte d'appello», ma «singolarmente» è «maggiore proprio nei distretti maggiormente interessati dal-

Il documento parla chiaro: «Marco Biagi è incappato in una valutazione formalistica della sua esposizione a rischio»

la presenza della criminalità organizzata».

In particolare a Reggio Calabria sono state revocate 13 tutele; a Messina otto tutele e 3 scorte; a Napoli 16 tutele, sostituite con servizi mirati per i trasferimenti di lavoro fuori dal capoluogo; a Palermo i «drastici tagli ai servizi di protezione (revoca di 17 tutele, 10 doppie tutele e 12 scorte)», decisi originariamente, sono «opportunitamente rientrati».

Resta tuttavia la cancellazione di 9 doppie tutele e cinque scorte, in parte compensata dall'istituzione di 18 nuove tutele. Tra i distretti più penalizzati anche Milano, che perde 12 tutele e due scorte (queste ultime sostituite da due nuove tutele), mentre Torino subisce la revoca di 4 tutele, a fronte di due nuove acquisite e la perdita secca di 2 scorte.

venerdì 22 marzo 2002

| oggi

| rUnità

| 9

Bianca Di Giovanni

ROMA Dice di voler riaprire il dialogo il ministro Roberto Maroni. Parlando ai microfoni di Radio 24 dichiara che presto (lunedì o martedì prossimi) convocherà le parti sociali. Bastano pochi secondi, e già i mass-media parlano di «apertura» del governo. Eppure subito dopo l'invito, il responsabile del Welfare punta il dito contro sindacati e opposizione. Molti finiscono nel mirino del j'accuse: Sergio Cofferati, Piero Fassino, Oliviero Diliberto, i no-global, i Cobas. Tutti responsabili in misura diversa di aver contribuito ad alimentare il clima di odio che ha portato all'assassinio di Marco Biagi. Getta l'ombra del sospetto, il ministro, sugli avversari, responsabili - secondo lui - di atteggiamenti «ambigui» nei confronti del terrorismo. Tanto da chiedere ai sindacati una condanna netta delle trame del terrore. Così, in una mancata di battute, dall'apertura si torna in trincea. E non solo. Nel frattempo in Senato frange della maggioranza tentano un colpo di mano proprio sul nodo più «caldo» nei rapporti sociali: l'articolo 18.

Ma torniamo alla cronaca della giornata. Arrivano in un lampo le repliche del leader Cgil («Noi siamo le

Art.18, l'ultimo trucco del governo

Angius: questa è una vera provocazione. Imbarazzo tra i centristi della maggioranza

Operaie della Mirafiori durante una manifestazione
Roberto Canò



l'intervista

Guglielmo Epifani

segretario generale aggiunto della Cgil

Giovanni Laccabò

nei luoghi di lavoro».

Come il sindacato può contribuire a battere il terrorismo?

«La segreteria unitaria ha dato in assoluto la risposta più ferma del movimento sindacale all'obiettivo politico del nuovo terrorismo. È stata confermata e rafforzata la risposta unitaria di tutto il movimento, nonostante persistano divergenze di merito. Aggiungo la condanna unanime dell'omicidio e la crescita del consenso al sindacato, che si è riscontrata ovunque».

Quindi, se i terroristi volevano fermare il sindacato, hanno fallito in pieno?

«Se mai ci fosse stato uno scopo

politico diretto, questo è stato vanificato. Istituzioni e soggetti sociali sono uniti nel respingere il terrorismo. Per la Cgil e per tutto il sindacato questo è sempre stato un imperativo».

L'omicidio tuttavia incide nella coscienza del paese e molti si chiedono se le istituzioni siano abbastanza solide.

«È giusto. Rispetto al passato, tuttavia, disponiamo di un ulteriore punto di forza, lo stetto collegamento con l'Europa. Restano in piedi però i dubbi angosciosi di sempre, a cominciare dal perché non si riesce ad affermare questi criminali, così come non sono stati catturati i killer di

Massimo D'Antona».

Però per quanto riguarda la trattativa, niente è cambiato.

«Niente. Il sindacato conferma la sua impostazione e il proprio dissenso su alcune scelte del governo e della Confindustria».

E la stessa cosa vale per Berlusconi e D'Amato...

«Tutti nutrono un sentimento comune, positivo, di immaginare i problemi che ci dividono: di fronte ad un crimine tanto grave si rafforza la voglia di superare gli scogli, ma prima occorre sciogliere le contraddizioni che finora hanno reso impossibile il dialogo. Le posizioni di merito

del sindacato vengono trascurate con troppa facilità. Abbiamo cercato invano di spiegare i nostri argomenti, le loro ragioni, su articolo 18, arbitrato, previdenza, libertà di scelta del Tfr. Se non si affrontano nel loro merito, tutte queste questioni non si risolvono: ecco perché il negoziato si è arenato, non solo con la Cgil ma anche con Cisl e Uil».

Dal male può nascere qualcosa di buono? Dall'effero omicidio Biagi, può venir fuori una utile lezione?

«Si dovrebbe innanzitutto smetterla di tentare di dividere il sindacato: è una strategia già sconfitta dopo la decisione di Cisl e Uil di sostenere

con la lotta le ragioni di tutti. Il dialogo sociale implica il rispetto della forza e delle ragioni dell'interlocutore, poi è anche normale che non si trovi un'intesa su tutto e con tutti, ma non si può lavorare in modo pregiudiziale per isolare una parte. Questo tentativo non solo si è dimostrato impossibile, ma altera il senso del dialogo sociale».

Ma non si intravede nemmeno questa via d'uscita? D'Amato insiste a distinguere tra Pezzotta e Cofferati.

«Invece D'Amato e Berlusconi dovrebbero riflettere di più sulla gravità di questi loro tentativi rispetto al significato drammatico dell'attacco

terroristico. Se riusciamo a recuperare un rispetto sulle ragioni di tutti, allora se ne avvantaggerà il confronto. Se tu invece ti trovi di fronte uno che ti vuole isolare, e che non rispetta né il tuo pensiero né la consistenza delle tue opinioni, allora è inevitabile che un'organizzazione reagisca in modo forte. Restituire un clima di confronto, ferme restando le ragioni di ognuno, questa è la vera chiave per riattivare la trattativa subito dopo avere stracciato l'articolo 18. Solo così tra l'altro governo e Confindustria potrebbero iniziare a valutare le posizioni della Cgil nel loro precario merito sindacale e nelle loro interconnessioni. Se si opera solo contro o a dispetto, allora anche il merito sindacale si svuota e la partita si trasforma in un conflitto politico».

Con quali regole dovrebbe svilupparsi il confronto?

«Le regole cardine di ogni corretta misurazione di rappresentanza e rappresentatività, scartando pertanto l'idea che si possa scegliere l'interlocutore più comodo».

Le nostre posizioni vengono sempre trascurate: sui licenziamenti, le pensioni, il fisco e il Sud



La fiaccolata che si è svolta ieri sera a Torino

Mediamind

L'esecutivo dovrebbe capire che sull'art.18 le Confederazioni hanno raccolto un enorme consenso

Massimo Burzio

TORINO Alla Fiat Mirafiori e Rivalta tre ore di sciopero con adesioni sino all'80%, vari cortei e, poi, una manifestazione cui hanno partecipato 8000 persone. In questo modo, Torino ha voluto ribadire il suo "no" fermo al terrorismo e alle modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Quella di ieri è stata una protesta tanto forte quanto composta e davvero unitaria perché indetta - ma soprattutto realmente partecipata - da Fiom, Fim, Uilm e Fismic oltre che da Cgil, Cisl e Uil. Davanti alla palazzina uffici di Mirafiori, tra l'altro, non c'erano soltanto i lavoratori della Fiat e delle aziende collegate (alla Teksid di Borgaretto lo sciopero ha toccato una punta del 95%) o dell'Alenia e della Microtecnica ma anche di altre categorie come quelli della Funzione pubblica, del Politiceno e dell'Università, degli Edili e dei Pensionati.

Ma oltre alla percentuale, mol-

to alta, di adesioni allo sciopero (che la Fiat ha ridimensionato parlando di un 35% di astensioni a Mirafiori Carrozzeria e di un 25% alle Presse e a Rivalta), sono certamente molto importanti i "messaggi" che arrivano da Torino. Il primo è quello "contro" il terrorismo: "Chi uccide per cancellare le idee degli altri ha detto il segretario della Camera del Lavoro, Vincenzo Scudiere - è fuori da qualsiasi contesto civile e democratico. Le lotte sociali non sono un terreno di coltura per l'ever-

sione e chi lo dice è in malafede". Al rappresentante della Cgil hanno fatto eco anche Giorgio Bizzarri della Fim Cisl parlando di "Dimostrazione di democrazia e di libertà" e Giorgio Rossetto, Segretario Generale della Uil del Piemonte che ha affermato che: "Quello di ieri è stato uno sciopero simbolico, attivo e militante perché là dove il sindacato è forte il terrorismo perde".

Ma il secondo segnale che arriva dalla protesta di Mirafiori è anche quello di una "voglia" più che

palpabile nel sindacato piemontese di ritrovare unità per contrastare efficacemente tutta la politica del Governo e non soltanto, quindi, le ventilate modifiche dello Statuto dei lavoratori. "Questo - ha detto Rossetto - è il primo mattone di un'unità d'azione di cui il Sindacato ha bisogno. Difendere l'articolo 18 è una questione di civiltà ma occorre costruire una piattaforma unitaria anche su fisco, pensioni, scuola e sanità" mentre Bizzarri ha affermato che: "Se il Governo vuole dialogare,

l'unico modo è che rinunci alle deleghe non solo sull'articolo 18 ma anche sulle altre questioni". Secondo Scudiere, poi, le lotte sociali continueranno perché: "Le lavoratrici e i lavoratori non sono merci da usare. Il Governo, invece di dare più garanzie a chi non ce l'ha, le vuole togliere. Se passa l'idea di modificare l'articolo 18 - ha avvertito - non saremo più liberi di dire come la pensiamo".

Pur con differenti sfumature ed approcci al problema delle scelte po-

litico - economiche dell'Esecutivo, insomma, i rappresentanti del Sindacato sembrano aver trovato quella che Scudiere ha definito una "Unità che ricostruiremo anche con opinioni diverse". Per Giorgio Cremaschi questo "è il segno che possiamo andare avanti e se necessario andremo avanti". Soddisfatti della risposta dei lavoratori, quindi, anche gli altri rappresentanti sindacali presenti, tra i tanti, come Laura Spezia segretaria generale della Fiom Piemonte, Titti di Salvo della Cgil e

Presentato un emendamento per esonerare le aziende che emergono dal sommerso dal rispetto dello Statuto Il ministro Giovanardi corre ai ripari



quello della delega sul mercato del lavoro, ancora alle sue prime battute in commissione. Ancor più grave è voler sottrarre questo tema alla sua sede naturale, ovvero la commissione lavoro che deve esaminare il progetto di riforma del mercato del lavoro in cui si inseriscono le proposte del governo sull'articolo 18. Se l'emendamento annunciato fosse confermato, la nostra

iniziativa politica e parlamentare sarà corrispondente alla gravità di questa proposta».

Il governo dal canto suo interviene «in zona Cesarini» e solo sotto il peso dell'indignazione dell'opposizione. È il ministro per i rapporti con il

Parlamento Carlo Giovanardi (Ccd)

ad avanzare un'imbarazzata richiesta all'alleato, invitandolo a ritirare l'emendamento. «Quella presentata dal senatore Salerno - afferma in una nota - è un'ipotesi interessante, che potrà essere valutata in sede di confronto con le parti sociali o nell'ambito del dibattito parlamentare sul collegato al lavoro». In questo particolare momento, annuncia il ministro, la misura non può che avere il parere contrario del governo. Ancora una volta i centristi cercano di fermare le incursioni dei «falchi». Anche se dal resto dell'esecutivo, fino a tarda sera su questo punto c'è stato un assordante silenzio.

rebbe l'emendamento per mettere il turbo al provvedimento sul sommerso, finora del tutto inefficace. Se l'emendamento passasse (l'aula lo esaminerà il 26 marzo), con un vero e proprio colpo di mano la maggioranza darebbe il via libera parziale (occorrerebbe ancora il vaglio di Montecitorio) ad uno di quei casi previsti dalla delega sul mercato del lavoro che i sindacati non vogliono neanche discutere (altroché dialogo).

«Un fatto gravissimo, una vera provocazione» dichiara il presidente dei senatori Ds Gavino Angius. «Ci troviamo di fronte ad una scorciatoia - aggiunge - l'iter di conversione del decreto è infatti ben più avanzato di

Parlamento Carlo Giovanardi (Ccd) ad avanzare un'imbarazzata richiesta all'alleato, invitandolo a ritirare l'emendamento. «Quella presentata dal senatore Salerno - afferma in una nota - è un'ipotesi interessante, che potrà essere valutata in sede di confronto con le parti sociali o nell'ambito del dibattito parlamentare sul collegato al lavoro». In questo particolare momento, annuncia il ministro, la misura non può che avere il parere contrario del governo. Ancora una volta i centristi cercano di fermare le incursioni dei «falchi». Anche se dal resto dell'esecutivo, fino a tarda sera su questo punto c'è stato un assordante silenzio.

«Finora il governo e la Confindustria hanno solo cercato di isolarci»

Primo: rispetto per il sindacato così può riprendere il confronto

Vincenzo Vasiè

ROMA «Ci vado egualmente a Bologna, le istituzioni della Repubblica devono essere rappresentate». Ciampi, partito ieri sera, sarà oggi a Bologna, anche se la famiglia Biagi ha rifiutato, con tante grazie, i funerali di Stato. Ci andrà per invocare: «Solo il dialogo risolve i problemi, non la violenza». Quando era lui l'inquilino di palazzo Chigi, la mafia - in accordo con chissacchi - una certa notte mise le bombe a Roma, Firenze e Milano. Appena eletto presidente della Repubblica, le Br uccisero un altro consulente sul lavoro, Massimo D'Antona. Per Carlo Azeglio Ciampi il terrorismo è una ferita non cicatrizzata.

Il capo dello Stato serba memoria, ha le idee chiare sulla ricetta per battere la minaccia della lotta armata: il «dialogo». Si indigna, dunque, per certi toni di rissa, colti nei dibattiti televisivi dell'altra notte, una specie di «Blob» delle divisioni. Butta giù di getto fino a mezzanotte alcuni appunti. Vuol fare sentire la sua voce al paese. E per marcare drammaticamente l'emergenza e il primato della saldezza dello Stato, comunica ieri po-

meriggio ai suoi collaboratori la decisione, abbastanza clamorosa, che ha preso in solitudine: andrà questa mattina a Bologna di prim'ora a rendere omaggio a Marco Biagi, benché la famiglia della vittima abbia fatto sapere di respingere il rito dei funerali di Stato. Ci andrà con la moglie, signora Franca, e con un «seguito» ridotto allo stretto indispensabile. Sarà una presenza il più possibile discreta e rispettosa del raccoglimento e del dolore dei familiari di Biagi, ma anche una testimonianza che il massimo rappresentante e garante dell'unità della comunità nazionale vuol indirizzare alle co-

La decisione presa ieri sera per marcare l'emergenza e il primato della saldezza dello Stato



L'orrore e il dolore non devono indebolire la fiducia nella democrazia. Solo il dialogo risolve i problemi non la violenza

Ciampi a Bologna difende l'unità del paese

Renderà omaggio a Marco Biagi anche se la famiglia ha rifiutato i funerali pubblici



Il Presidente Ciampi ha salutato ieri i liceali della minoranza slovena e croata

scienze di tutti. Il clima nel paese e tra le forze politiche e sociali non lo convinceva ancor prima della notizia del barbaro assassinio: il suo disagio l'aveva già esternato l'altro giorno a Padova, e non solo riguardo alla vicenda dell'immigrazione.

Adesso che l'agenda dei temi viene sconvolta dall'offensiva sanguinosa delle Br, Ciampi ci tiene ad esercitare anche nell'emergenza terroristica il suo potere di indirizzo e di richiamo. Che per adesso si condensa in poche parole, pronunciate con taglio didascalico nella prima occasione possibile; l'udienza concessa ieri mattina nel salone

di Corazzieri al Quirinale agli studenti delle minoranze italiane in Slovenia e Croazia.

La parola-chiave è: «dialogo». Davanti ai ragazzi inforca gli occhiali e scandisce: «Voi siete qui al Quirinale purtroppo in una giornata di lutto. Il nostro animo è in lutto per il vile assassinio di un docente, il professor Marco Biagi». Qui si ferma come per un improvviso groppo alla gola. Poi supera l'attimo di commozione e prosegue: «Il professor Biagi era reo agli occhi di un gruppo di terroristi di essersi impegnato, come studioso, per trovare al di sopra dei contrasti di partito, soluzioni più avanzate ai

problemi del lavoro, in una società e in un'economia che cambiano continuamente».

Ancora: «L'orrore per il barbaro assassinio, il dolore, l'angoscia che proviamo nel pensare alla lacerazione drammatica che esso ha provocato in una famiglia ricca di affetti, fino a ieri l'altro serena, non possono, non debbono indebolire la fiducia nella forza della democrazia, della nostra democrazia». Il taglio del breve discorso di Ciampi è quasi didascalico: «Gli italiani sono uniti contro il terrorismo, sanno che solo il dialogo risolve i problemi, non certo la cieca violenza». Dialogo. Ancora troppe voci dissonanti angosciano, invece, Ciampi, che impara la sua lezione davanti alla platea studentesca - in gioventù per due anni nella sua Livorno ha fatto il professore - indirizzando il suo appello al dialogo evidentemente al mondo della politica.

«Voglio tornare - dice - a indossare i panni dell'insegnante». Regala ai ragazzi una copia dello «Zibaldone» leopardiano e suggerisce un raffronto tra il poeta di Recanati e il Petrarca. E qui la lezione torna ad essere volta ai suoi più giovani destinatari, capitati al Quirinale in una giornata nera.

La Margherita sta per diventare partito. Si apre oggi il congresso fondativo

Luana Benini

ROMA Si apre oggi a Parma con la relazione di Francesco Rutelli il congresso della Margherita. È l'approdo di un cammino iniziato nell'ottobre del 2000 quando prese le mosse il tentativo di riunire in un'unica formazione le forze politiche di centro del centro sinistra (Delovratrici, Ppi, Ri, Udeur). Una lunga gestazione che, strada facendo, ha visto lo sganciamento di Mastella e di una parte dell'Udeur.

«Finora i partiti sono nati da scissioni - osserva Dario Franceschini - La novità della Margherita è che nasce da una unione». Ma non è solo la somma dei tre partiti promotori. È molto di più, secondo Franceschini, se si fa riferimento al consenso elettorale raccolto nel 2001 dall'alleanza

«Democrazia è libertà». In quell'alleanza, oltre all'Udeur, c'era anche Antonio Di Pietro. Che ora non è stato neppure invitato al congresso. «Abbiamo invitato solo i partiti rappresentati in Parlamento», dice Franceschini. Comunque, «se volesse venire le porte sono aperte». Ma Di Pietro non se la prende: «Non mi farò certo il sangue amaro». Mastella invece è stato invitato insieme ai suoi, «per ragioni giuridiche» (era tra i mille delegati dell'assemblea costituyente di luglio all'Ergife). «Nessuno spirito competitivo dentro la coalizione con i Ds - precisa Franceschini - Anzi, visto che il congresso si chiude la Domenica delle Palme, sarà un'ottima occasione per scambiarsi un ramoscello di ulivo». Sabato Rutelli volerà a Roma per partecipare alla manifestazione della Cgil e tornerà in tarda mattinata al congresso.

zoom

Martinazzoli: il problema non sono i toni, ma lo stato di salute della democrazia

MILANO «Trovo superficiale, facile dire che la risposta sia l'attenuazione dei toni, l'uso di un linguaggio meno appuntito: il problema non è questo, ma lo stato di salute di una democrazia che si basa sull'alternanza e invece oggi nega tutti i suoi presupposti». Lo ha detto Mino Martinazzoli, intervenuto in ricordo di Marco Biagi a nome di tutto l'Ulivo e di Prc nel Consiglio regionale lombardo.

«Quando il Parlamento nazionale e quelli regionali - ha aggiunto Martinazzoli - sono ridotti a sedi di rituali soliloqui, quando nelle assemblee elettive regna un clima di indifferenza reciproca, le istituzioni perdono il loro valore. E non



si può comunque paragonare il lessico di chi governa - dice l'avvocato bresciano - con quello di chi si oppone».

Su quello che sembra l'orientamento della famiglia di Biagi di avere funerali in forma privata «nessuno ha il diritto di reagire - ha affermato Martinazzoli - e su questa decisione pesa la sensazione di mancata tutela. Non bastano le retoriche funerarie perché un sacrificio umano come questo si possa considerare non inutile». «Pur nella logica deragliata del terrorismo - ha concluso il primo segretario del partito popolare - il gesto consumato a Bologna è solo nichilista: l'Italia è ben uscita da una cupa stagione che ha portato al sacrificio dei suoi uomini migliori, quasi sempre e non a caso uomini della mediazione».

stampa estera

Timori di un ritorno all'estremismo. Il *Financial Times* riporta con grande spazio in prima pagina la notizia del delitto di Biagi, accompagnata da un lungo commento. «L'assassinio - scrive il Ft - accresce i timori di un ritorno all'estremismo». «Bologna, città sede della più antica università italiana, è stata fatta diventare ancora una volta un'accademia della violenza politica» e la morte di Biagi «ha messo a rischio la fragile democrazia italiana». L'assassinio, nota il giornale, «ha provocato un'ondata di emozioni, retorica e di retrologia»; chiunque sia il mandante, rileva, «una cosa è chiara: la politica italiana si sta polarizzando verso gli estremi di destra e di sinistra». La crisi «ha messo all'angolo Berlusconi». «Per la prima volta da quando ha assunto il mandato, l'estate scorsa, il magnate dell'editoria è sotto pressione per dimostrare che ha la capacità di salire al rango di uomo di Stato».



Ritorna la violenza degli anni '70. L'omicidio del professor Marco Biagi ha avuto vasta eco anche sul quotidiano *The Daily Telegraph*. Il giornale inglese ricostruisce nel dettaglio l'assassinio di Biagi, le reazioni dei diversi schieramenti politici e lo scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori a cui il professore bolognese aveva lavorato. Secondo il Dt «l'Italia potrebbe assistere ad un revival della violenza politicamente motivata che scosse il Paese negli anni '70 e '80». Tra cronaca e commento, il giornale scrive poi che l'omicidio di Biagi «è la prova più drammatica vista finora della tensione politica che si sta accumulando in Italia da quando il governo di destra del primo ministro Silvio Berlusconi è salito al potere lo scorso anno sostenuto dalla postfascista Alleanza Nazionale e dal partito «anti-immigrati» Lega Nord guidata da Umberto Bossi».



Assassinio con conseguenze politiche. L'omicidio di Biagi ha avuto un'enorme eco anche sui media tedeschi e ieri tutti i giornali vi dedicavano lunghi commenti. Il *Frankfurter Rundschau*, sotto il titolo «Mord mit politischen Folgen», un assassinio con conseguenze politiche, osserva che l'omicidio del professor Biagi «può gettare in turbolenze di dimensioni ancora imprevedibili un Paese che si è svegliato ed è finito in un movimento che prima sembrava immangiabile. Nella fermentazione attuale gli spari possono fare proseliti e fornire pretesti per screditare il movimento di protesta, avvelenando ancora di più di quanto non sia già il caso il clima del dibattito politico». La *Sueddeutsche Zeitung* in un corsivo di prima pagina dal titolo «Blutrote Brigaden», Brigate color sangue, osserva che «improvvisamente, ma non inaspettatamente, l'Italia si vede di nuovo confrontata con il terrorismo».



In Italia quasi impossibili le riforme. In un corsivo di prima pagina la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* osserva che in Italia «il terrorismo si rivolge senza distinzione contro i rappresentanti dei governi di destra e di sinistra. Una cosa è sicura fin da adesso: l'Italia dimostra di essere una comunità nella quale, a dispetto di tutti gli accenni riusciti, sono quasi impossibili riforme che vadano al di là della cosmesi. Maroni è piuttosto incline come politico ad un protezionismo sociale ed è in ogni caso tutt'altro che un frenetico liberista del mercato». Il giornale rileva che «i sindacati, con in prima fila la Cgil ex comunista, hanno subito fatto chiaramente capire che essi non sono disposti ad approvare nemmeno la sia pur minima modifica allo Statuto dei lavoratori ed il governo Berlusconi, che non è di gran lunga così brutale come sostiene l'opposizione, ma tende piuttosto al tentennamento, ha mostrato disponibilità al dialogo».



«Emergenza italiana». Spazio all'assassinio di Biagi anche sulla stampa spagnola. Il quotidiano *La Vanguardia* annuncia dalla prima pagina che «le Brigate Rosse tornano a uccidere in Italia» e dedica un editoriale a ciò che definisce «l'emergenza italiana». Nel commento, il principale giornale catalano afferma che «la moltiplicazione dei problemi, le dichiarazioni di alcuni ministri italiani che sfiorano atteggiamenti antidemocratici e la concentrazione di potere in mano del primo ministro portano a pensare che, disgraziatamente, l'emergenza rischia di trasformarsi nello stato di normalità». *El Mundo* dedica a Biagi la rubrica «Obituario» (necrologi) riservandogli un lunghissimo spazio. «Chi blocca le riforme è contro l'Europa», è l'incipit del pezzo nel quale il quotidiano ripropone il titolo e l'analisi dell'ultimo articolo del professore sul *Sole 24 Ore*.



«Il ritorno delle Brigate rosse». titolava ieri in prima il quotidiano francese *Le Figaro*. In aggiunta alle corrispondenze di cronaca il quotidiano punta i riflettori sul «clima di profonde tensioni sociali» esistente in Italia, dove «governo e sindacati si lacerano sull'articolo 18». In un'intervista al giornale il professor Marc Lazar, esperto dell'Italia contemporanea, mette in evidenza che la Penisola «si radicalizza, socialmente e politicamente». A detta di Lazar il governo Berlusconi andrà fino in fondo nella riforma dell'articolo 18 perché si tratta di un «debito contratto con la Confindustria» e perché «se la spunta sarà per lui una vittoria supplementare che convalida la sua elezione e gli permette di lanciare due altri grandi cantieri», la riforma delle pensioni e quella della previdenza sociale.



«Italia: il risveglio terrorista». è il titolo di apertura di ieri di *Liberation*. Il quotidiano francese dedica le prime quattro pagine all'evento e in un editoriale di Jacques Amalric liquida come «apprendisti stregoni» i killer di Biagi e dà per scontato che la loro strategia - «spingere una mitica classe operaia verso la violenza insurrezionale» - «non ha alcuna chance di successo». Il quotidiano progressista si augura che «Berlusconi e i suoi associati non soccombano alla tentazione di fare d'ogni erba un fascio denunciando lotte sociali legittime come la causa indiretta di un sussulto terrorista». Per il quotidiano finanziario *Les Echos* l'uccisione di Biagi «dà fastidio sia al governo che alle confederazioni sindacali» e porta in primo piano il pericoloso «infantilismo di certi gruppi che vogliono dare fastidio alla democrazia».



«Italia, fai da te!». L'assassinio di Marco Biagi avviene «in un momento in cui l'Italia è in preda a profondi cambiamenti politici», con una destra «trionfante» che «utilizza la vittoria del maggio 2001 per fare una politica tutta d'un pezzo in campi dove il compromesso era tradizionalmente di rigore». Così *Le Monde* inquadra l'uccisione dell'economista in un editoriale, sotto il titolo (in italiano) «Italia, fai da te!». «L'opposizione ai progetti di Berlusconi si è trasferita sulla piazza», scrive il quotidiano francese dopo aver definito «doggy» (barcollante) la «sinistra ufficiale». «Spontaneamente, gli italiani - afferma *Le Monde* - hanno condannato l'assassinio di Marco Biagi. Il governo ha evitato di mettere nello stesso calderone i terroristi, l'opposizione extra-parlamentare e i militanti no global duramente malmenati al vertice di Genova. Ma la tentazione esiste. È il pericolo che incombe oggi sull'Italia».



Piero Sansonetti

ROMA «Una follia, una follia», dice Giuliano Giuliani, che ha saputo di quella rivendicazione del delitto di Bologna firmata da una certa brigata «Carlo Giuliani». Cioè firmata col nome di suo figlio, un ragazzo di 23 anni, ucciso a Genova l'estate scorsa da un carabiniere, durante le contestazioni al G8, e diventato un po' il simbolo del «movimento dei movimenti» (come si autodefinisce) o dei no-global (come li chiamano i giornali).

Giuliani, le battaglie dei no-global, il clima che hanno creato, c'entrano qualcosa con questo ritorno del terrorismo?

«È chiaro che non c'entrano niente. È chiaro come il sole. Chiuso come il capisco. Vent'anni fa il terrorismo si fece forza dell'ambiguità o delle incertezze di un movimento di massa - quello dei ragazzi del '77 - che non aveva risolto il problema della violenza. Ora la situazione è del tutto diversa. Il movimento è pacifico e pacifista. E costituisce la garanzia più grande contro il rischio di una vera ripresa del terrorismo. Chi dice il contrario è in malafede. Non solo chi cerca di attribuire qualche colpa al sindacato e al movimento dei lavoratori. Ma anche chi punta il dito sui no-global».

Il Ministro Maroni ha puntato il dito sui no-global. Ha detto che i sindacati devono cacciare dai loro cortei perché i no-global giustificano i terroristi e se i sindacati non li cacciano, fanno anche loro il gioco dei terroristi...

«Non ci credo».

È vero. C'è una dichiarazione. La riporta l'Ansa. Gliela leggo

(gli leggo il testo integrale della dichiarazione di Maroni. Lei ascolta e poi resta un po' in silenzio)

«Cosa devo fare? Commentare? È impossibile, è un delirio. Cosa vuole che dica di fronte a cose così? Chi dovrebbe incitare gli altri ad avere senso di responsabilità, cioè un ministro, invece si dà da fare per dimostrare di non avere neanche un briciolo di senso di responsabilità. È uno spettacolo penoso».

E questa rivendicazione a nome di mio figlio?

«Sono disgustato, si capisce. È un'idea insensata e sommamente idiota quella di chi dovesse credere che con una morte ingiusta si può rivendicare un'altra morte ingiusta. Mi indigna vedere che qualcuno può immaginare qualcosa del genere. Sono due morti ingiuste. Si sommano, non si elidono. Cosa c'en-

Parla il padre di Carlo, il ragazzo ucciso da un carabiniere a Genova durante le contestazioni del G8



Chi ha sparato a Biagi è contro i lavoratori. Bisogna chiedersi chi in questo momento s'opponesse alla battaglia per i loro diritti

Giuliani: i terroristi non sono i no global

«Non siamo più negli anni Settanta. Oggi il movimento, pacifico e pacifista, è una garanzia contro la violenza»

da destra a destra: parole di civiltà

Poi qualcuno spara, come no. Se lo scopo è il conflitto e non l'accordo, che cosa c'è di meglio? Qualcuno mi dimostri, magari Barengi, che la via armata non è la prosecuzione logica di questo discorso, e mi faccio frate. Poi tutti sono onestamente, sinceramente, contro il terrorismo. Il guaio è che, dice Barengi, resta il nemico, lo stesso, ancora più nemico. Contro Berlusconi e contro il terrorismo, naturalmente. (...) Furio Colombo acquista improvvisamente la compostezza di un conservatore. Ha dimenticato la prima pagina in cui ridicolizzava l'allarme di Panorama, e dei nostri servizi segreti, e sosteneva che il pericolo non riguardava i collaboratori di Berlusconi ma coloro che si opponevano ad esso. (...) L'Unità come giudica questo allarme? Una balla, una provocazione. Lo urla in prima pagina. Non sono loro i bersagli. «Al contrario nel mirino delle nuove Br ci sono Cgil, Cisl e Uil». Forse è per questo che prefetti e capo della polizia, che paiono simpatizzanti di quel giornale, non hanno dato la scorta a Biagi. E adesso Violante, glorioso editorialista dell'Unità, oltre che Furio Colombo si indignano, ipocritamente. Ci saranno altri morti, se non si cambia.

Renato Farina
LIBERO, 21 marzo, pag. 3

Il girotondo delle ipocrisie e delle frasi fatte si è messo in moto. Un lungo e lugubre corteo che per tutta la giornata di ieri ha insozzato la tragedia. Pacatezza, hanno chiesto a turno, prudenza, moderazione, buonsenso. Hanno esposto le bandiere a mezz'asta, indossato il volto mesto di circostanza. Hanno invitato a svenire il clima.

Ma chi ha premuto, fino a poche ore fa, su l'acceleratore dell'imprudenza e della foga, della rabbia? Chi ha avvelenato l'aria fino a renderla irrespirabile?

Una certa sinistra, fondamentalista, sbrigativa, una sinistra che in Italia ancora conta, che scende in piazza, sfila e scandisce slogan cattivi, è fatta così.

Mattias Mainiero
LIBERO, 21 marzo, pag. 1

Resta da chiarire qual è la possibile interazione fra questa realtà terroristica e il clima politico generale del Paese. Quando e perché rialzano la testa i militanti nel sottosuolo? La risposta è semplice: gli uomini del partito armato si muovono quando si convincono che le condizioni del dibattito interno rendano più facile la circolazione del messaggio che esalta la guerra civile.

Quando ritengono che i tempi siano maturi per cominciare a intimidire i «nemici» e ad affascinare i «politici» vicini»

È innegabile, sotto questo profilo, che l'assassinio di Marco Biagi è stato deciso anche per il clima particolare creato nel Paese dalle involuzioni della sinistra.

Salvatore Scarpino
IL GIORNALE, 21 marzo, pag. 15

Se il direttore dell'Unità è ricorso a losche insinuazioni e rancidi interrogativi retorici per suggerire obliquamente che le sigle dei gruppi terroristici non dicono niente, che il delitto è di Stato e giova a Berlusconi, che le pistolettate di Bologna sono l'esecuzione di una sentenza an-

nunciata (e pronunciata?) sul settimanale del premier, Panorama. Fanno finta che delle pistolettate di Bologna si sappia niente, che qualcosa di oscuro e di tremendo aleggi nell'aria mefitica del "doppio Stato", qualcosa da imputare alla faccia oscura del potere che alimenta gli incubi e le mascelle degli "idealisti" di tutti i tempi.

IL FOGLIO, 21 marzo, pag. 3

«Bomba di Panorama sul sindacato. Il settimanale del premier: i terroristi pronti a colpire chi fa la riforma dell'art. 18. Fonte: i Servizi segreti». Che figlia di zoccola, la nostra madame Verdun. Era il 15 marzo, e lei? Faceva satira politica con i titoli dell'Unità. Altro titolo: «Art. 18, Panorama soffia sul fuoco. Secondo la rivista, a rischio ci sarebbero "gli uomini impegnati" nella riforma del mercato del lavoro». Che figlia di zoccola, la nostra madame. Era il 16 marzo, e lei? Continuava con la satira politica. 19 marzo, Bologna, un uomo impegnato nella riforma del mercato del lavoro non ne vuole sapere di campare.

Titolo: «Ucciso Marco Biagi consulente di Maroni. Per la prima volta un premier accusa gli avversari: "L'odio e le menzogne hanno armato i terroristi"». Commento: «Qualcuno ha eseguito la sentenza di una morte annunciata, anticipata da rapporti già pubblicati e diffusi». Invece della bomba sul sindacato erano partite due pallottoline alla nuca del governo, fine della satira. Ma la figlia di zoccola avverte: «Uniti contro il terrorismo». D'accordo. Perciò attenuiamo i toni: mamma non c'entra, la zoccola è madame.

Andrea's Version
IL FOGLIO, 21 marzo, pag. 1

FIAT SEICENTO. L'UNICA 5 POSTI CHE SI PAGA COME SI PARCHEGGIA: FACILMENTE.

*Prezzo chiavi in mano IPT escluso, in caso di usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento SWA a 36 mesi a tasso zero e non con altre iniziative in corso. Esempio di finanziamento per Fiat Seicento, importo massimo finanziabile Euro 5.200 in 36 rate da Euro 144,44. Spese gestione pratica Euro 129,11 + bolli TAN 0%, TAEG 1,63%. Salvo approvazione SWA.



COGLI l'attimo

Fiat Seicento da
€ 6.920*
L. 13.400.000



Un finanziamento
in 36 mesi
a tasso zero fino a
€ 5.200
L. 10.000.000

Fino al 31 marzo.



Vi aspettiamo anche venerdì e sabato, con orario continuato, presso le concessionarie e succursali Fiat.



www.buy@fiat.com

ROMA Sul terrorismo «Fassino, mi pare tenga una posizione ambigua». La frase, attribuita a Roberto Maroni, e rilanciata dalle agenzie di stampa, provoca la replica immediata del segretario della Quercia che - ieri mattina - scrive di suo pugno la risposta al ministro del Welfare, mentre il direttivo del Ds è ancora in corso. «Quando Maroni avrà fatto quanto ho fatto io nella mia vita politica nella lotta al terrorismo, potrà permettersi di giudicare. Per ora no. Le parole di Maroni - sono infamanti. Le respingo e chiedo al ministro di ritirarle». Pochi minuti e la risposta di Fassino appare sui video di redazioni e ministeri. Maroni legge, poi chiede alla sua segreteria particolare di cercare il leader della Quercia. Nell'aula del gruppo parlamentare il direttivo del Ds va avanti. I collaboratori avvertono Fassino che lo cerca al telefono il ministro del Welfare. Il segretario diessino lascia la riunione per un quarto d'ora. Poi, prima di rientrare, si ferma a parlare con i giornalisti. «Maroni mi ha appena chiamato assicurandomi di essere stato equivocado e di non aver mai pronunciato quelle frasi riportate dalle agenzie e mi ha assicurato che farà una smentita». «Equivoco» o marcia indietro del ministro rispetto all'intervista trasmessa in mattinata da Radio24?

Poco dopo le 14, la «rettifica» di Maroni. «L'onorevole Fassino, come tutti gli altri esponenti della sinistra democratica, ha espresso una posizione di condanna molto netta, precisa e tutta'altro che ambigua sul vile assassinio di Marco Biagi e su tutta la vicenda terroristica». Del segretario Ds, spiega il ministro, «ho semplicemente criticato la richiesta da lui formulata al governo di stralcio delle modifiche dell'art.18. Ma art. 18 a parte ho riconosciuto e riconosco pubblicamente all'onorevole Fassino la nettezza con cui ha preso le distanze dall'omicidio di Marco Biagi». Incidente rientrato, quindi. Come quello tra Cossiga e Fassino che gli italiani hanno visto l'altro ieri sera a Porta a Porta e che ha spinto ieri l'ex presidente della Repubblica a rivolgere le sue scuse al segretario dei Ds. «Io a Torino la mia parte contro il terrorismo l'ho fatta. Io non accetto lezioni», aveva ribattuto Fassino a un Cossiga che gli chiedeva conto della sua partecipazione ai girotondi contro la politica

Il segretario della Quercia fermo sui girotondi: lì ci sono persone progressiste, non estremiste

Gianni Marsilli

Il cadavere di Marco Biagi giaceva ancora sul selciato sotto i portici del centro di Bologna e c'era già un nutrito gruppo di persone che sapeva bene chi l'avesse assassinato o chi avesse consentito che avvenisse. Per esempio l'avvocato Carlo Taormina, già sottosegretario agli Interni e deputato di Forza Italia: «È responsabilità oggettiva di Cofferati, della sinistra comunista e di chi non ha arrestato gli assassini di D'Antona». Ma anche il no-global Carlo Casarini: «È omicidio di Stato», quindi compiuto da sgherri del regime per ridar vita alla «strategia della tensione». Certezze granitiche, di gente che evidentemente si ritiene molto bene informata. L'avvocato Taormina ieri si è reso conto di averla detta grossa, ed ha scritto un'ampollosa lettera di precisazione a Sergio Cofferati: «Io non ho mai parlato di responsabilità oggettive di chichessa e l'osservazione mi preme, giacché, anche se ne avessi parlato, quella oggettività sarebbe stata a significare la esclusione da ogni coinvolgimento personale e di qualunque contribuzione causale al tragico, efferato delitto...». Bontà sua, riconosce al segretario della Cgil di non aver premuto il grilletto né di esser stato alla guida dello scooter in fuga. C'è poi un secondo cerchio, quello che punta il dito sul rapporto causa-effetto tra il clima sociale e il gesto terroristico. È il più affollato, imbeccato fin da martedì sera direttamente da Berlusconi - che com'è noto ha sempre usato un linguaggio pacato e costruttivo verso magistrati, sindacalisti, av-



Il ministro del Lavoro di prima mattina aveva definito ambiguo il leader della Quercia sul terrorismo Poi la rettifica totale



Il presidente emerito: Mi scuso per aver colpito una persona civile come te Rimane ferma la mia critica addolorata per le adesioni ai movimenti



del governo. «Ma che lezioni e lezioni - sbotta Cossiga - Stai zitto che io ti ho visto picchiare la polizia ai cancelli di Torino». «Presidente tu sei andato molto oltre il dovuto e hai detto una cosa che non è mai avvenuta», risponde il segretario della Quercia. Ieri, poi, la lettera di Cossiga al segretario Ds. «Ritengo mio dovere, politico e di amicizia, scusarmi pubblicamente con te per l'irruenza del mio estemporaneo intervento telefonico a Porta a Porta, che è andato a colpire una persona civile e misurata come te. Altri ti chiedo scusa per la mia infondata accusa di esserti preso a pugni con i poliziotti davanti ai cancelli della Fiat durante l'improvviso sciopero del 1980 a Mirafiori...Rimane ferma la mia critica addolorata e convinta al comportamento tuo e di alcuni altri amici Ds di adesione a manifestazioni come quella del Palavobis e dei girotondi, pericolose per le parole d'ordine, gli slogan e le motivazioni urlate, che si sono rivelate sanguinose anche se involontarie "parole di piombo". E Fassino, a stretto giro, risponde all'ex presidente della Repubblica. «Ti ringrazio per la Tua lettera di scuse - scrive - Ma non ce n'era davvero bisogno. Stando in politica da più di trent'anni, so bene che nella foga della discussione possono "scappare di bocca" espressioni estreme o accuse infondate». Su un punto, però, Fassino, ritorna: i "girotondi". Politicamente la gente dei "girotondi" «è progressista, ma non estremista». È «segnata da forte tensione etica, ma del tutto aliena da suggestioni violente. Ed è fenomeno che denuncia anche una fragilità del sistema politico e dei partiti che spesso hanno manifestato una inadeguatezza nel rappresentare e raccogliere domande di partecipazione». «Questa è - scrive ancora Fassino - la ragione per cui ho guardato e guardo con attenzione a quei movimenti» che bisogna riconoscere «come interlocutori, standoci dentro con posizioni non subalterne e confrontandosi - e quando è necessario scontrandosi - con le opinioni e le idee che li maturano. Il che significa anche polemizzare in modo esplicito, come io ho sempre fatto, con parole d'ordine sbagliate che descrivono il nostro paese vittima di un regime o che disconoscono la legittimità di una maggioranza e di un governo». **n.a.**

Maroni accusa Fassino. Poi si scusa

Anche Cossiga ritira le invettive di Porta a Porta. Il segretario Ds difende i girotondi



Anche ieri un continuo via vai di persone sul luogo del delitto per rendere omaggio al professor Biagi

Ferrari/Ap

come curare le fratture

C'è una frattura quando i riformisti vengono chiamati traditori, e se ne chiede la proscrizione (è accaduto anche al sottoscritto).

C'è una frattura quando, come fa quotidianamente l'«Unità», a forza di accostare l'oggi a fascismo e nazismo, di vedere in ogni atto di governo un attentato alla Costituzione, di invocare interventi emergenziali del Capo dello Stato, si dà corpo e sostanza al fantasma del regime. Al regime la sola risposta non è quella delle urne, ma delle armi. Sta nell'aver creato questa atmosfera terribile responsabilità, sia pur tutta politica e nulla penale, di chi ha spinto l'opposizione a toni, giorno dopo giorno, sempre più estremi: perché se le parole sono dette con convinzione, c'è sempre qualcuno che

viene convinto.

Ieri, D'Alema ha giustamente richiamato la necessità di scongiurare che l'assassinio di Biagi criminalizzi tutte le forme di opposizione. Al contempo, ha attaccato i «rivoluzionari da salotto» e «i giornali che li coccolano». Tra questi, c'è l'«Unità». Ma l'«Unità» è il quotidiano dei gruppi parlamentari DS: lo è nel senso preciso richiesto dalla legge che a questo collegamento esplicito condiziona i finanziamenti pubblici da cui dipende la vita del giornale. C'è quindi una responsabilità dei gruppi DS, e della direzione politica del partito, in quello che ogni giorno viene stampato e diffuso. L'assassinio di Biagi oggi, di D'Antona ieri, per non tradursi nella riedizione dei riformisti dalla sinistra italiana chiede ora

ai leader della sinistra, politica e sindacale, una scelta netta. Non è quella di fare meno opposizione a Berlusconi, ma quella dei toni e degli argomenti da usare. Chi pensa di poter tenere tutto insieme, giustizialismo e garantismo, resistenza al regime e opposizione nell'alternanza, i diritti di chi li ha acquisiti e le ragioni di chi non li ha, ripropone tragicamente quella sconfitta che il massimalismo ha tante volte già inflitto in un secolo ai riformisti. Non solo nella sinistra, ma nel Paese.

Franco Debenedetti
LA STAMPA, 21 marzo, pag. 32

Il Senatore Debenedetti pone tre questioni. La prima è: le parole portano all'azione? Se la risposta è sì, Silvio Berlusconi e Umberto

Bassi si situano in una posizione alquanto più estrema del sub comandante Marcos. La seconda è quella dei toni e degli argomenti da usare per fare opposizione. Ci dice ciò che non gli piace. Forse un giorno vorrà dirti che cosa propone. L'Unità è a disposizione. La terza questione è il rapporto con i finanziamenti pubblici. Da essi per fortuna non dipende la vita del giornale. Ma certo contano. Averli o non averli però non dipende dalla linea del giornale ma dalla decisione dei gruppi DS della Camera e del Senato, che sono il luogo giusto per discuterne. Non sembra però che le questioni si possano mischiare. Producono l'idea ingiusta che si possa cambiare un titolo o un articolo o una vignetta a seconda dei versamenti.

F.C.

La rettifica di Maroni: Fassino ha espresso una condanna molto netta dell'assassinio di Marco Biagi

I cacciatori di odio sapevano già tutto

Continuano i deliri da destra su chi ha armato il terrorismo: la sinistra «ambigua da quarant'anni»

versari politici - quando aveva parlato di «clima di odio». In questo cerchio è scivolato ieri anche il ministro Maroni: «Biagi è stato vilmente attaccato - ha detto a Radio 24 - negli ultimi mesi da esponenti di primo piano del sindacato e accusato di essere la dimostrazione del collateralismo tra Confindustria e governo... queste falsità diffuse a piene mani hanno contribuito certamente a quel che è successo». Dunque «vilmente attaccato». Non «apertamente contestato» o «duramente contraddetto» sul merito politico-sindacale. No: «Vilmente attaccato». Quindi dietro le spalle, con le armi della calunnia, o della maldicenza, o della menzogna. Questo vuol dire «vilmente». Poi gli ha

Ma ieri è emersa anche una nuova versione: i cercatori di odio spesso non trovano nulla. E si scusano

telefonato un'ascoltatrice che ha manifestato la sua «perplexità», e solo allora Maroni ha ritirato la mano che aveva lanciato il sasso: «Cerco sempre di evitare eccessi anche verbali. Non sempre ci riesco... figuratevi se penso che quel che è successo sia derivato dalle lotte del sindacato. Il sindacato, tutti i sindacalisti, Cofferati in prima persona, sono persone serie, responsabili...». Serie e responsabili oppure «vili»? Sono categorie morali che non possono coesistere. O è vera la prima, oppure la seconda. Il ministro doveva essere - comprensibilmente - stanco. Come quando ha definito «ambigua» (riferiva l'Ansa) la posizione di Piero Fassino, per poi chiedere immediatamente scusa con una telefonata personale e un comunicato di rettifica (a proposito, quante rettifiche, nella giornata di ieri. Anche Francesco Cossiga ha scritto a Fassino dopo che in tv gli aveva dato del picchiatore: «Ritengo mio dovere, politico e di amicizia, scusarmi pubblicamente con te per l'irruenza del mio estemporaneo intervento...»). Meno stanco doveva invece essere il responsabile giustizia di Forza Italia Giuseppe Gargani, che commentando l'incidente radiofonico di Maroni ha detto forte e chiaro: «Ambi-



errata corrige

Per errore ieri in un articolo a pagina 8 al posto di Ombretta Colli è stato citato il nome di Ombretta Fumagalli Carulli.

Ce ne scusiamo con le interessate

gua? Ma sono quarant'anni che la sinistra è ambigua...». Ambigua sul terrorismo, beninteso. Ambigua vuol dire quantomeno omissiva, quindi corresponsabile. Contigua, per dirla tutta. Con un piede dentro e uno fuori, uno nello Stato e uno nella clandestinità armata. Con una mano che brandisce i codici e l'altra, nascosta, che distribuisce mitra e pi-

stole. Questo vuol dire - nel contesto dato - «ambigua». Rettificherà anche Gargani? Fresco come una rosa doveva essere anche il direttore di «Libero» quando ha redatto il titolo che campeggiava ieri a tutta prima pagina: «Sciopero contro il morto». Perché Cofferati «conferma la linea dura contro il governo e le tesi di Biagi: in piazza condannerà i terroristi. Ma sull'articolo 18 la pensano come lui». Ecco la indicata, finalmente con estrema chiarezza, la famosa «contiguità». È l'articolo 18 ad unire Cofferati e i killer di Biagi. Che l'uno si opponga e gli altri sparino non fa differenza. L'equazione è bell'e pronta: perché privarsene? D'accordo con quel titolo si è detto ieri pure Giuliano Ferrara.

Oltre a Maroni e Cossiga lo ha fatto anche l'ex sottosegretario Taormina con Cofferati

venerdì 22 marzo 2002

Italia

rUnità | 13

Davide Madeddu

NUORO La lotta per la legalità e la democrazia ripartono da Nuoro. Dalla città del centro Sardegna, troppe volte alla ribalta per la cronaca nera, prende il via la battaglia civile e democratica. Non è certo un caso se alla «Settima giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie», organizzata dall'associazione Libera fondata da Don Luigi Ciotti, partecipano più di diecimila persone. «Esiste una parte buona della Sardegna - anticipa Andrea Campanozzi, responsabile dell'ufficio stampa della manifestazione - che non scende a compromessi con la criminalità organizzata. La stessa che l'anno scorso e con la malavita, sono loro quelli che partecipano a questa manifestazione». Alle 9.30, nel piazzale antistante il campo sportivo di Nuoro cominciano ad arrivare i pullman di coloro che tra qualche ora sfileranno per le strade del centro barbaricino. Gli organizzatori parlano di diecimila partecipanti provenienti da tutta la Sardegna, cento pullman e un centinaio di amministratori provenienti dall'isola e dal resto d'Italia. Al corteo di manifestanti si unisce anche il sindaco di Nuoro Mario Zidda, che qualche minuto prima della manifestazione, in Consiglio comunale aveva condannato l'assassinio di Marco Biagi. La «carovana», che per diversi mesi ha girato diversi centri della Sardegna,

Diecimila persone alla giornata della memoria organizzata dall'associazione Libera di Don Ciotti. I nomi delle vittime scanditi da applausi

Nuoro, in piazza contro tutte le mafie

organizzando dibattiti e giornate contro la mafia, «tutte le mafie», arriva in piazza Vittorio Emanuele. Claudia Loi, sorella di Emanuela, la poliziotta uccisa assieme al resto della scorta di Paolo Borsellino, inizia a leggere i nomi delle 500 vittime della mafia. A lei si aggiungono poi i volontari e gli amministratori. Parla Don Luigi Ciotti, fondatore di Libera e reduce il giorno prima della visita nel carcere di Nuoro. «Non dimenticare quanti hanno pagato con la vita la loro opposizione alle mafie - dice - non sarà «solo» celebrazione ma pratica di cittadinanza attiva. Da questi sacrifici deve scaturire una nuova fiducia nel presente». Don Luigi Ciotti non si ferma. «Per poter attuare questo cambiamento ci vuole il coinvolgimento di tutti, istituzioni comprese». Sfila accanto ai sindaci e agli amministratori, arrivati da numerosi centri per dire no a «tutte le mafie» anche Giancarlo Caselli rappresentante italiano Pro-Eurojust, che ricorda non solo l'importanza della lotta alla mafia, ma anche i risultati che sono stati raggiunti in altre parti d'Italia. In particolare in Sicilia. «Se oggi a Corleone la



Una manifestazione di "Libera" con Don Ciotti

villa di Riina è un istituto agrario, se a Castelvetrano una cooperativa di ragazzi produce su sequestrate a Provenza un olio che si chiama proprio Libera, è merito della società civile organizzata». L'ex capo del pool Antimafia ricorda poi che la mafia è anche, e soprattutto una questione sociale. «La mafia è una rapina sociale, una rapina al benessere che ci viene tolto». Sul palco, a leggere i nomi delle vittime cadute per mano della criminalità organizzata sale anche Nichi Vendola vicepresidente della Commissione antimafia nella XIII legislatura, il presidente della Provincia Gian Pietro Licheri. Tra le vittime viene ricordato anche don Graziano Muntoni, il parroco impegnato contro la criminalità e assassinato qualche anno fa. Dal palco si ricordano anche i 270 attentati compiuti l'anno scorso contro gli amministratori comunali, e il fatto che molti Comuni «proprio per questi motivi» siano commissariati da anni e gli abitanti non riescano a presentare liste con candidati. Scoppia poi l'applauso quando dal palco, e davanti a una folla che non nasconde le bandiere e la sua voglia

di rivalsa contro la mafia, si ricordano Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e i nomi degli uomini che componevano le scorte. Giampiero Farru, responsabile regionale delle associazioni di volontariato, e organizzatore di tutte le manifestazioni sarde ricorda l'importanza del volontariato nella lotta alle mafie. A dire no alla mafia ci sono anche Roberto Centaro presidente della Commissione antimafia, Enza Rando di Avviso Pubblico, Domenico Luce responsabile Ds Terzo Settore. Trattiene ancora una volta l'emozione, ma denuncia ugualmente il bisogno di legalità Rita Borsellino. La sorella del magistrato assassinato assieme agli uomini della sua scorta, che meno di dieci mesi fa aveva girato la Sardegna raccontando la sua tragica esperienza. «Nella nostra Italia non c'è mai stato un momento di tranquillità - dice - però non possiamo nemmeno fare finta di nulla. È necessaria una presa di coscienza per individuare i modi per prevenire». Il popolo della società civile e dei volontari applaude. La lotta per la legalità, contro tutte le mafie, è davvero ripartita.

Scontro sui diritti dell'embrione

Fecondazione, prima cancellato e poi reintrodotta l'attacco alla legge sull'aborto

Mariagrazia Gerina

ROMA «Cala la maschera. La procreazione assistita è solo un pretesto, questa è una legge contro l'aborto». È durissima la reazione di Maria Bolognesi (ds) dopo una giornata di spaccature, votazione e colpi di scena in Commissione Affari Sociali. All'ordine del giorno, la proposta di legge sulla fecondazione assistita, che la prossima settimana (il 27 marzo) approderà in Aula. Emendamento contro emendamento, ieri si è aperta la guerra sui «diritti dell'embrione». Alla fine, la Commissione licenzia un testo che recita: «Nell'applicazione delle tecniche di procreazione medicalmente assistita la presente legge assicura il diritto a nascere del concepito». Maria Bolognesi, che fu relatrice della legge discussa durante la precedente legislatura, lancia l'allarme: «Chi si rimette in discussione anche l'aborto terapeutico: chi resta in cinto naturalmente, può praticarlo, chi invece ricorre alla procreazione assistita ha l'obbligo di portare a termine l'impianto anche se l'embrione presenta delle malformazioni». Si prospetta una disuguaglianza lesiva della dignità della donna e anche palesemente incostituzionale: «Questa è una legge anti-democratica sostenuta da una logica confessionale», ripete la Bolognesi. Tiziana Valpiana di Rifondazione pone una domanda: «Chi scioglierà il conflitto d'interessi tra madre e concepito quando si dovrà scegliere per cure mediche necessarie all'una e dannose all'altro?». Le deputate dell'opposizione attaccano il testo che la Commissione sta per licenziare. Si alza il livello dello scontro. Eppure, per un momento, proprio ieri sembravano essere saltati gli steccati ideologici.

Nel corso della mattinata, la Commissione approva un emendamento che spezza l'architettura anti-abortista della legge. Dall'articolo 1, che definisce la tutela dei diritti per i soggetti coinvolti nel processo di procreazione



Un'immagine di un'inseminazione artificiale svolta in un laboratorio computerizzato

assistita, viene cancellata la frase: «in particolare per il nascituro». Un colpo alla ridefinizione proprio della natura dell'«embrione». A votare a favore sono anche alcuni deputati di An e Fi: Alessandra Mussolini, Chiara Moroni, Ferdinando Stagno D'Alcontres. Altri tre si astengono. «Lo stralcio di queste parole è il punto da cui partire per riprendere una discussione seria su un testo fortemente voluto dal Forum delle associazioni cattoliche», commenta le deputate Deiana e Valpiana di Rifondazione. Ma alla fine vengono a nudo le contraddizioni di una destra che si definisce liberista, ma ha mani e piedi legati e troppe cambiali da pagare al clericalismo intransigente.

Sull'embrione, la maggioranza si spacca. Passa il principio: «Ognuno risponde alla sua coscienza». L'emendamento ha convinto la parte più ragionevole della maggioranza», dichiarano Laura Cima e Luana Zanella dei Verdi.

Ma non dura. Puntuale arriva il richiamo all'ordine e le pressioni non lasciano spazio ai dissidenti libertari del Polo. Piombano in commissione Alessandro Cè, capogruppo della Lega, e Luca Volonté, capogruppo degli ex-democratici. C'è agitazione. Riccardo Pedrizzini, responsabile nazionale di An dichiara alle agenzie: «Siamo certi che sia stato solo per uno spiacchiosissimo equivoco che i rappresentanti di An e di Fi hanno votato con le opposizioni cassando dal testo il fondamentale e decisivo riferimento alla tutela dei diritti del concepito. In aula, con il contributo compatto e coeso di tutta la maggioranza, il testo potrà essere riportato alla sua versione originale». Non c'è bisogno di attendere tempo. La frase cassata la mattina viene ripresentata nel pomeriggio. È la stessa relatrice, Dorina Bianchi dell'Udc a tirare fuori la penna rossa e a correggere, «introducendo nel testo a una formula ancora più grave»,

commenta la Bolognesi. La maggioranza propone: «... la presente legge assicura il diritto a nascere del concepito». La maggioranza approva. L'opposizione denuncia il «golpe». Parla di vulnus istituzionale, perché «non si ripresenta un emendamento appena cassato». E di «accanimento legislativo» che produce «mostri giuridici». Il testo, colpito e restaurato, si appresta a lasciare la Commissione e ad approdare in Aula. L'opposizione protesta, chiede più tempo per un esame più approfondito del testo in Commissione. Ricorda che sono stati presentati 400 emendamenti e manca materialmente il tempo per votarli. Il presidente della Camera respinge la richiesta: «Rispetto il travaglio e anche la passione con cui il tema viene seguito», spiega Casini, ma bisogna rispettare il calendario. Il 27 marzo la discussione si sposta in Aula. «E a quel punto sarà scontro», commenta Maura Cossutta dei Comunisti italiani.

Muore una donna a Bari dopo una cura anti-sterilità

Una inchiesta è stata aperta dalla Procura di Bari per la morte di una donna di 41 anni colpita da una trombosi diffusa dei seni venosi cerebrali dopo essersi sottoposta ad una cura contro la sterilità e alla inseminazione artificiale. La donna era stata sottoposta ad una Fivet, una delle tecniche più diffuse di inseminazione assistita, ed era effettivamente rimasta incinta da poche settimane. Alcuni giorni fa, però, ha cominciato improvvisamente a stare male ed è stata ricoverata nel reparto di neurologia del Policlinico di Bari. Le sue condizioni si sono poi aggravate tanto da rendere necessario il trasferimento in rianimazione dove, nel giro di pochi giorni, è entrata in coma ed è morta. I familiari, che hanno deciso di donare gli organi, hanno però anche presentato denuncia alla magistratura perché accerti se le terapie cui la donna è stata sottoposta, che si basano sulla massiccia somministrazione di progestinici, possano essere state la causa del decesso e se vi sia stata negligenza da parte dei medici. L'inchiesta è diretta dal sostituto procuratore del Tribunale di Bari Renato Nitti, che ha già nominato un consulente che eseguirà in giornata l'autopsia. Il magistrato ha incontrato in mattinata i legali della famiglia della donna che potrebbero chiedere che l'esame si svolga nelle forme dell'incidente probatorio e quindi nominare un consulente di fiducia.

IMMIGRAZIONE

Bimbo solo e malato ritrova la famiglia

È stata rintracciata la famiglia del bambino trovato solo e ammalato sulla nave del 928 profughi curdi rimorchiata nel porto di Catania. Non si trattava di un caso di abbandono. Il bimbo era stato, infatti, separato dai genitori durante lo smistamento nelle due strutture comunali di Catania. Nel frattempo, i componenti della commissione sanità del Senato, hanno deciso di verificare - domenica prossima - il livello di vivibilità del campo profughi di Bari-Palese, che a causa dell'immediata vicinanza con le piste dell'aeroporto, presenta un alto grado di pericolosità.

FARMACI

La procura di Torino indaga sull'Aulin

Accertamenti sull'Aulin, medicinale a base di nimesulide, sono stati avviati dalla procura di Torino. L'iniziativa nasce all'indomani della notizia che le autorità sanitarie della Finlandia hanno bloccato la vendita di tutte le specialità contenenti il principio attivo. Il pubblico ministero Raffaele Guariniello acquisirà informazioni al ministero della Salute e alla Roche, azienda produttrice dell'Aulin. Nel paese scandinavo sono stati registrati casi di reazioni avverse e persino un decesso «sospetto».

Il primo no-news-magazine italiano.



Roma, 23 marzo

Camere del lavoro e social forum in viaggio, come si prepara la manifestazione più grande. Storie molto tipiche di lavoratori atipici.

Da Modena a Jenin

Cooperanti italiani nella guerra di Palestina, per ricostruire gli asili bombardati dagli israeliani. I racconti dei rastrellamenti.

Liberismo in tavola

Luigi Veronelli, un enologo contro l'omologazione del cibo. Un dialogo con Pablo Echaurren.

Cagliari Beach

Reportage dalla Sardegna minacciata dal cemento.

Il Cantiere del nuovo municipio

Un articolo di Daniele Farina.

In edicola giovedì [a Roma e Milano] e venerdì [in tutta Italia]

www.carta.org

Fallisce l'accordo Regioni-Farmindustria sugli sconti. Il ministro: è colpa del centrosinistra, ma restano le ombre

Farmaci, salta l'intesa e Sirchia accusa

Massimo Solani

ROMA È rottura fra Regioni e Farmindustria sull'accordo relativo al governo della spesa farmaceutica regionale per l'anno in corso. Sul tavolo del ministero della Sanità, due giorni fa, i rappresentanti degli enti regionali hanno registrato un improvviso irrigidimento delle posizioni di Farmindustria sull'accordo che permetterebbe un abbattimento sul costo dei farmaci pari a mille miliardi. Una rottura improvvisa ed inattesa, che il ministro si è affrettato ad imputare alle regioni governate dal centro-sinistra, dandone una versione confermata anche dalle industrie farmaceutiche. «Al tavolo delle trattative con Farmindustria e le Regioni eravamo a un soffio da un accordo che avrebbe consentito un risparmio di 2.000 miliardi di lire - ha commentato ieri Sirchia - Tutto è saltato grazie alla strana posizione di alcune regioni amministrato dalla sinistra che preferiscono inserire un ticket indiretto e quindi nascosto».

Parole che hanno mandato su tutte le furie i rappresentanti delle Regioni. «È assolutamente incomprensibile che il ministro addossi la responsabilità della rottura alle Regioni e specialmente a quelle governate dal centro sinistra - ha ribattuto su tutte

le furie l'assessore alla Sanità dell'Emilia Romagna Giovanni Bissoni - Cercare di frazionare il fronte compatto delle Regioni è una operazione priva di ogni fondamento ed un regalo indiretto a Farmindustria, vera responsabile della rottura. Sarebbe invece utile conoscere le posizioni del ministro sui punti di disaccordo fra le Regioni, tutte le Regioni, e gli industriali del farmaco. Di fronte ad un impegno preso in precedenza sull'abbattimento dei costi dei farmaci, da parte di Farmindustria c'è stato un irrigidimento che non ha consentito di raggiungere l'accordo. Non vorrei che da parte loro - ha proseguito Bissoni - ci sia il tentativo di giocare sul tempo che passa dall'inizio dell'anno, tre mesi in cui la spesa sanitaria è cresciuta del 15% con un guadagno che le case farmaceutiche hanno già messo in cassa. Non vorrei inoltre che sul raggiungimento dell'accordo abbia pesato in qualche modo la manifesta non disponibilità di Sirchia all'attivazione dell'articolo 10 della legge 405, che prevede tra l'altro che le Regioni possano diminuire il prezzo di rimborso dei farmaci con l'aumentare del fatturato».

«Non sono d'accordo con quell'articolo - ha detto Sirchia davanti ai rappresentanti delle Regioni - e non lo attiverò». Una affermazione grave, quella fatta dal ministro, specie in considerazione del fatto

che quell'articolo, come tutta la legge 405, è già stata recepita con un decreto. Ma Sirchia, si sa, sotto sotto è sempre stato favorevole alla reintroduzione dei ticket.

Singolare, secondo molti, che la rottura fra Farmindustria e Regioni sia avvenuta proprio nel giorno dell'esternazione del ministro sull'articolo 10, una norma che ridurrebbe i guadagni delle case farmaceutiche. È singolare anche che Sirchia cerchi in ogni modo di attribuire tutta la colpa del blocco delle trattative ai rappresentanti regionali. «La rottura - ha dichiarato il presidente della Regione Umbria Maria Rita Lorenzetti - dipende unicamente da Farmindustria, e le Regioni sono tutte d'accordo. Quelle di Sirchia sono dichiarazioni gravissime, visto che lui per primo ha detto di non essere d'accordo con l'attivazione dell'articolo 10 della 405».

Eppure, fra gli addetti ai lavori, circola insistentemente un sospetto, e cioè che il ministro stia facendo in realtà gli interessi degli industriali farmaceutici. Che il gabinetto ministeriale sia infatti strettamente legato a Farmindustria, del resto, lo dimostra anche la presenza di Antonella Cinque, che del ministro è responsabile delle relazioni esterne. Cinque, per esempio, in passato rivestiva lo stesso ruolo in Farmindustria.

Giovanni Paolo II affronta il tema degli abusi sessuali nella lettera ai sacerdoti: siamo scossi dai peccati di alcuni nostri fratelli. Esploce il caso americano

«Sono vicino alle vittime», il Papa condanna i preti pedofili

Francesco Peloso

CITTÀ DEL VATICANO Non c'è traccia della parole pedofilia nella lettera inviata dal Papa ai sacerdoti della Chiesa universale in occasione del giovedì santo. E tuttavia è proprio alle ripetute denunce di abusi sui minori praticati da parte di religiosi che il documento fa riferimento nel suo ultimo paragrafo. L'attesa per il testo era forte proprio per l'eco che hanno avuto nell'opinione pubblica internazionale gli scandali emersi dall'intero della Chiesa. In America innanzitutto, ma non solo. Così il Papa ha dovuto precisare che «in quanto sacerdoti, noi siamo personalmente scossi nel profondo dai peccati di alcuni nostri fratelli che hanno tradito la grazia ricevuta con l'ordinazione cedendo alle peggiori manifestazioni del mysterium iniquitatis che opera nel mondo». Si tratta, ha spiegato il pontefice, di fatti che gettano discredito su

tutti gli altri sacerdoti, molti dei quali operano con carità ed eroismo. La Chiesa esprime allora «la propria sollecitudine per le vittime e si sforza di rispondere secondo verità e giustizia ad ogni penosa situazione», impegnandosi poi a perseguire fino in fondo la strada della santità. Di fatto però la vicenda presenta aspetti terribilmente complicati per la Chiesa di Roma. Negli Stati Uniti ha fatto scalpore il caso dell'ex sacerdote John Geoghan, attualmente in carcere, che ha molestato, per due decenni, più di 130 bambini. Per questo l'uomo - sospeso a divinis dal Vaticano - oggi sta scontando la sua pena. Ma il clamore è stato suscitato soprattutto dal fatto che, per lungo tempo, le autorità della diocesi di Boston, alla quale il sacerdote apparteneva, pur conoscendo i reati commessi da Geoghan, hanno solo provveduto a spostarlo di sede diverse volte, ma mai a denunciarlo. Così è finito sotto il fuoco delle critiche della stampa il cardinale Bernard Law, quale massima autorità della diocesi, del quale sono state chieste a più riprese le dimissioni. La conclusione tutt'altro che definitiva della vicenda è un accordo in base al quale la Chiesa dovrà pagare milioni di dollari per risarcire le vittime, senza per altro riuscire a chiudere il caso, 50 denunce sono infatti ancora pendenti. Inoltre il cardinale ha dovuto assicurare i fedeli che i proventi delle elemosine non saranno utilizzati per risarcire le vittime degli abusi. La questione insomma sta diventando imbarazzante per la Chiesa non solo sotto il profilo etico - il caso americano si è trasformato in un autentico crollo d'immagine -, ma ormai anche dal punto di vista economico per via dei risarcimenti alle vittime degli abusi sessuali. Solo al 10 marzo risalgono poi le dimissioni del vescovo di Palm Beach, Florida, che ha lasciato l'incarico avendo riconosciuto di aver commesso abusi su un minore 27 anni fa. A Poznan,

in Polonia, è sotto accusa l'arcivescovo, Juliusz Paetz, al quale è stato addirittura vietato l'ingresso al seminario vicino al palazzo vescovile. Un caso che ha suscitato proteste e reazioni dure nell'opinione pubblica polacca. Quindi in Italia, a Partinico, la vicenda di un prete arrestato sempre con la stessa accusa: abusi sessuali. Di fronte a un quadro tanto complesso il cardinale Castrillon Hoyos, responsabile del clero per il Vaticano, ha risposto ieri ribadendo che la Chiesa ha regole "serie e severe" per contrastare il fenomeno. Ha poi aggiunto che gli studi statistici esistenti dicono che solo il 3% del clero americano avrebbe tendenze all'abuso dei minori e solo lo 0,3% sarebbe pedofilo. Tuttavia la crisi c'è e comincia ad esplodere, tanto che ora si attende un altro documento della Curia: la Congregazione per l'educazione cattolica sta infatti mettendo a punto un nuovo testo in merito alla diffusione della pedofilia fra i sacerdoti.

in Polonia, è sotto accusa l'arcivescovo, Juliusz Paetz, al quale è stato addirittura vietato l'ingresso al seminario vicino al palazzo vescovile. Un caso che ha suscitato proteste e reazioni dure nell'opinione pubblica polacca. Quindi in Italia, a Partinico, la vicenda di un prete arrestato sempre con la stessa accusa: abusi sessuali. Di fronte a un quadro tanto complesso il cardinale Castrillon Hoyos, responsabile del clero per il Vaticano, ha risposto ieri ribadendo che la Chiesa ha regole "serie e severe" per contrastare il fenomeno. Ha poi aggiunto che gli studi statistici esistenti dicono che solo il 3% del clero americano avrebbe tendenze all'abuso dei minori e solo lo 0,3% sarebbe pedofilo. Tuttavia la crisi c'è e comincia ad esplodere, tanto che ora si attende un altro documento della Curia: la Congregazione per l'educazione cattolica sta infatti mettendo a punto un nuovo testo in merito alla diffusione della pedofilia fra i sacerdoti.

Attacco agli americani Uccisi dieci Taleban

Un portavoce militare americano ha detto ieri che almeno dieci combattenti Taleban e di Al Qaeda sono stati uccisi quando hanno attaccato le forze della coalizione antiterrorismo nell'Afghanistan orientale. Il maggiore Bryan Hilferly, in un incontro con i giornalisti nella base aerea di Bagram a Nord di Kabul, ha aggiunto che uno degli attaccanti, ferito, è stato fatto prigioniero e sarà interrogato. Nell'attacco di mercoledì scorso a un campo di aviazione a Khost nei pressi del confine con il Pakistan, un soldato americano è stato ferito a un braccio da un proiettile. L'agenzia Afghan Islamic Press (Aip) basata in Pakistan ha detto che nell'attacco sono stati anche uccisi tre soldati afgani. Khost e l'omonima provincia confinano con la zona dove le forze della coalizione nelle settimane scorse hanno condotto l'operazione Anacoda.



A fianco una guardia municipale peruviana controlla i danni provocati dall'autobomba esplosa a Lima, davanti all'ambasciata degli Stati Uniti. Sotto una delle vittime dell'attentato Ansa

Lima, autobomba all'ambasciata Usa Strage alla vigilia dell'arrivo di Bush

Nove morti in Perù, sotto accusa Sendero Luminoso

Bruno Marolo

EL PASO (TEXAS) È esplosa una bomba sul sentiero luminoso di Bush. Nove morti e almeno trenta feriti in Perù, nella via di Lima in cui si trova l'ambasciata dove domani alloggerà il presidente americano, hanno soffocato nel sangue ogni speranza di tregua nella guerra al terrorismo. Il presidente degli Stati Uniti è partito ieri da El Paso per l'America Latina con l'intenzione di affrontare i temi della libertà di commercio e dei finanziamenti allo sviluppo, ma è stato bruscamente richiamato all'emergenza da un'auto imbottita con 50 chili di tritolo posta sul suo percorso. «Sendero Luminoso», il gruppo armato di fanatici che le autorità peruviane si illudevano di avere sconfitto negli anni 90, ha negato di essere responsabile ma i servizi americani insistono che gli indizi puntano in quella direzione.

«Andrò lo stesso a Lima - ha annunciato Bush - potete scommetterci. Sono sicuro che il presidente Alejandro Toledo ha fatto tutto il possibile per rendere sicuro il mio soggiorno. Questi terroristi da due soldi non mi impediranno di fare quello che devo».

L'ambasciata americana a Lima è una fortezza impenetrabile dai giorni in cui i guerriglieri di Sendero Luminoso si comportavano da padroni nella capitale. L'auto al tritolo è esplosa tra la folla, a qualche decina di metri dall'ingresso. Erano le 22.45 di mercoledì (le 4.45 di ieri in Italia). Tra i morti ci sono almeno due poliziotti e un ragazzo di 18 anni che stava passando sui pattini a rotelle. Il corpo di una delle vittime è stato scaraventato a cinquanta metri.

«Sono stato tra i primi ad accorrere - ha raccontato Jose Ortiz, uno studente che abita nella zona - davanti al portone di casa mia c'era un



morto dilaniato, alla mia destra un mutilato invocava aiuto».

Nonostante la vicinanza dell'ambasciata tra le vittime non ci sono cittadini degli Stati Uniti. Il presidente peruviano Toledo è rientrato immediatamente in patria da Monterrey in Messico, dove partecipava al vertice dell'Onu sui finanziamenti ai paesi poveri. «Dispiegherò settemila poliziotti - ha annunciato - per la protezione di George Bush. Non permetterò che questo attacco comprometta la nostra democrazia. Non cederò di un centimetro e adotterò una linea dura, ma nel rispetto della

legge».

Bush è arrivato a Monterrey ieri sera, dopo aver trascorso la giornata a El Paso, la città di frontiera dalla quale entrano ogni anno nel Texas decine di migliaia di immigrati messicani, in gran parte privi di documenti. Aveva portato con sé lo «zar dell'antiterrorismo» Tom Ridge e ha annunciato che prenderà misure sempre più severe per la sicurezza del confine, ma nello stesso tempo ha spiegato che gli immigrati sono necessari all'economia americana e bisogna dare loro la possibilità di mettersi in regola. Nel suo discorso

ha accennato agli ultimi attentati in Israele, e ha detto che l'America combatterà il terrorismo dovunque esso si manifesti, ma ha evitato di parlare dell'attacco di Lima, così pericolosamente vicino alla sfera di influenza immediata degli Stati Uniti. Quando gli è stato domandato da che parte venisse l'attacco tuttavia ha risposto: «Forse abbiamo un'idea su chi sia stato. È gente che è in circolazione da tempo». Non ha nominato Sendero Luminoso, ma ha annuito quando il nome è stato fatto da altri.

Negli anni 80 e 90 «Sendero Luminoso» ha provocato almeno 30

mila morti in Perù. Il capo del movimento, Abimael Guzman, predicava il ritorno a una società rurale, vagamente ispirata a una concezione utopistica del maoismo. Nel 1992 Guzman venne arrestato e condannato all'ergastolo. Da allora, secondo i servizi segreti americani, i seguaci di Sendero Luminoso non sono più di cinquecento e si nascondono nelle foreste ai limiti dell'Amazzonia. Gli attacchi con le auto esplosive, che un tempo erano quasi quotidiani in Perù, erano cessati nel 1997.

La visita di Bush a Lima, dove sono stati invitati per l'occasione i

capi di governo dei paesi andini, era stata organizzata quasi come una vacanza. Nel materiale di documentazione distribuito dalla Casa Bianca c'era soltanto qualche paragrafo sulla situazione politica del Perù, dove veniva indicato come presidente Valentín Paniagua, sostituito da Alejandro Toledo da quasi un anno. A una domanda sull'opportunità di collaborare con i peruviani in una controffensiva militare contro le bande armate ai confini con la Colombia, che finanziano il terrorismo con il traffico di droga, la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice aveva risposto alzando le spalle: «È molto prematuro parlarne». Impegnata con le truppe contro il terrorismo dallo Yemen alle Filippine, dalla Georgia all'Afghanistan, impaziente di aprire un nuovo fronte in Iraq, l'amministrazione Bush evidentemente considerava l'America latina un tranquillo cortile di casa. Il campanello d'allarme ha interrotto bruscamente il sogno. «L'auto esplosiva presso l'ambasciata - ha dichiarato il ministro degli Interni peruviano Fernando Rogspigliosi - è un chiaro segnale contro la visita di George Bush e contro la nostra democrazia».

Juan Piedre Perez, 69 anni, assassinato nel paese basco di Orrio. È stato freddato al bancone di un bar, raggiunto dalle pallottole di due killer. Sospetti sull'Eta

Spagna, consigliere socialista ucciso in un agguato

MADRID Era tornato a casa per pranzare, poi, come d'abitudine prima di tornare al lavoro, si era fermato a prendere un caffè al bar sotto casa. Ma quel caffè non l'ha mai bevuto. Ieri alle 14.30 Juan Piedre Perez, unico consigliere comunale socialista di Orrio, un villaggio costiero nella provincia basca di Guipuzcoa, è stato freddato con vari colpi di pistola sparati alla nuca davanti al bancone del bar da due killer sconosciuti, fuggiti poi a bordo di una Peugeot 306. Perez è morto sul colpo, quando sono arrivate le autoblancane non hanno potuto fare altro che accertare la sua morte.

Il terrorismo, con ogni probabilità quello dell'Eta, è tornato così a colpire

con violenza, facendo la sua prima vittima dall'inizio dell'anno nel Paese Basco, proprio due giorni prima del congresso in cui i socialisti baschi del Partito socialista di Euskadi elegeranno un nuovo leader e sceglieranno una linea politica nella turbolenta regione spagnola. Il capo del governo regionale basco, Joan Jose Ibarretxe, ha parlato di «un'altra barbarie dell'Eta» contro un padre di famiglia.

Perez, 67 anni, pensionato e vedovo, era l'unico consigliere comunale socialista di Orrio. Ieri, dopo aver pranzato a casa sua, dove era stato accompagnato da due guardie del corpo, si era fermato in un bar sotto casa per prendere un caffè. Era da solo, il tem-

po di entrare e due individui si sono avvicinati a lui e gli hanno sparato a bruciapelo. Uno dei proiettili che ha ucciso Perez è entrato dalla zona occipitale ed è uscito dalla fronte. Vano è stato l'intervento dei medici. La polizia regionale basca ha immediatamente sigillato il quartiere, dando avvio alle ricerche dei due assassini. «Era nella lista degli obiettivi dell'Eta», ha detto ai giornalisti Rosa Díez, europarlamentare socialista. «È stato ucciso da fascisti codardi. I colpevoli sappiamo che la pagheranno, che li prenderemo, che fermeremo l'Eta».

Proprio ieri diversi giornali spagnoli avevano pubblicato una sua fotografia che lo ritraeva mentre com-

morava il compagno di partito, Froilan Ellespe, consigliere a Lasarte, assassinato dall'Eta esattamente un anno fa.

Poche ore prima dell'attentato la polizia della regione basca aveva riferito dell'arresto, nella vicina provincia di Vizcaya, di sei persone in un'operazione che ha smantellato una rete logistica dei separatisti.

Intanto le autorità svizzere hanno fatto sapere di attendere la richiesta ufficiale di estradizione dalla magistratura spagnola per Gabrielle Kanze, 46 anni, presunta fiancheggiatrice dell'Eta arrestata il 14 marzo.

Non è la prima volta che i socialisti baschi entrano nel mirino dell'Eta. Il 28 febbraio scorso Esther Cabezu,

vice sindaco socialista al comune di Portugalete, era miracolosamente sfuggita ad un attentato, quando una bomba nascosta in un borsa della spesa era scoppiata, forse azionata da un telecomando, al passaggio della sua automobile. La Cabezu e la sua scorta erano rimasti leggermente feriti. Pochi giorni dopo circa 50 mila persone avevano marciato in silenzio per le strade della città per manifestare la loro condanna contro il terrorismo dei separatisti dell'Eta. Se si trattasse dell'opera dei separatisti, Priede Perez sarebbe la trentanovesima vittima da gennaio del 2000, quando i terroristi ripresero la campagna di violenza dopo un anno e mezzo di cessate il fuoco unilaterale.

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE:

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Articolo 18**
In cammino verso lo sciopero
- **Dossier**
Il nuovo partito: Il Blairismo
- **Rai**
Sotto inchiesta il nuovo direttore Sacca



diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

1,55 Euro - lire 3000

venerdì 22 marzo 2002

pietra

l'Unità 15

La nuova strage rivendicata dalle Brigate Al Aqsa. Sharon accusa l'Anp di aver scarcerato il kamikaze. Il presidente dell'Anp condanna l'attacco

Attentato a Gerusalemme, la tregua s'allontana

Una bomba umana uccide 4 israeliani, oltre 40 i feriti. Annullato l'incontro con i palestinesi

Umberto De Giovannangeli

Il boato scuote la città-fantasma. E Gerusalemme torna a tremare, ad essere di nuovo inghiottita in un vortice di orrore e di sangue che non ha fine. Sono le prime ore del pomeriggio di una fredda e ventosa giornata, quando un kamikaze palestinese entra in azione nella centralissima King George Street, cuore della Gerusalemme ebraica. Il luogo scelto (una via piena di negozi, la potenza dell'ordigno imbottito di chiodi e bulloni), tutto è stato programmato per una strage davanti a un negozio di fast food, frequentato da molti bambini e dalle loro madri. L'immagine che si presenta davanti agli occhi dei primi soccorritori è terribile: sangue dappertutto, il corpo di un uomo, il kamikaze, con la testa recisa dalla deflagrazione, brandelli di carne e pezzi di metallo, contenuti nella bomba, sparsi a parecchi metri dall'esplosione. E poi i gemiti dei feriti, le grida disperate di madri alla ricerca dei loro bambini. Decine di ambulanze convergono verso la zona dell'attentato, incrociando persone che si abbracciano in lacrime ed altre che singhiozzano ai telefoni cellulari nel dire ai loro cari che erano sopravvissuti. Una donna si aggira con gli occhi sbarrati. «Ho visto una testa per terra, forse è quella dell'attentatore», racconta Chico, un motociclista che al momento dell'esplosione stava arrivando sulla King George da Jaffa Road. «Ero a pochi metri da lui, l'ho visto in faccia», aggiunge ai microfoni della radio statale Yisrael, un altro passante. Un bambino, David, nove anni, piange tra le braccia di Yael, sua madre: «Ho visto quell'uomo - ripete a fatica - avvicinarsi alle persone fuori dal negozio e farsi esplodere». David non dimenticherà mai quei corpi dilaniati: «Ho visto - prosegue tra le lacrime - volare in tutte le direzioni pezzi umani e gambe». Il bilancio provvisorio del massacro è di cinque morti (l'attentatore e quattro civili israeliani) e oltre quaranta feriti. «Il terrorista si è fermato in una zona in cui non c'erano agenti e ha fatto detonare la cintura



Primi soccorsi alle vittime dell'attentato suicida di ieri a Gerusalemme Reuters

esplosiva che aveva addosso», spiega il capo della polizia di Gerusalemme Micky Levy: numerosi sospetti, annuncia, sono stati fermati, inclusi degli arabi rimasti feriti. Sul luogo dell'attentato giunge anche il sindaco Olmert. Il fitto cordone di polizia fa fatica a trattenere la folla che si è radunata attorno al negozio devastato dall'esplosione. «Noi ne goziamo e quelli ci massacrano», urla una donna. «Sharon cosa aspetti a distruggere Arafat», aggiunge un giovane ultraortodosso, «Non finirà mai questo martorio, mai», gli fa eco un anziano signore proveniente dal Marocco e da 50 anni residente a Gerusalemme. Il dolore si trasforma in rabbia, la rabbia in un insopprimibile desiderio di vendetta. «Temo che questo non sarà l'ultimo attentato - dichiara Olmert - . Dobbia-

mo renderci conto che siamo in guerra, una dura guerra». E poi l'affondo contro Arafat: «I negoziati - sostiene deciso - sono inutili, l'ho sempre saputo. Arafat è il più grande terrorista del mondo». L'attacco viene rivendicato dalle «Brigate martiri di Al-Aqsa», la milizia legata ad Al Fatah, il movimento guidato da Yasser Arafat. In serata Sharon rende nota l'identità dell'attentatore, si trattava di Mohammed Hashikah, un ex poliziotto palestinese arrestato in febbraio dall'Anp perché sospettato di voler compiere un attentato suicida in un centro commerciale vicino Tel Aviv. Sharon ora accusa l'Anp di averlo scarcerato nonostante avesse confessato e denunciato «il coinvolgimento dei servizi di sicurezza palestinesi». Ma la strage d'innocenti sembra anche una sfida al

leader palestinese: «L'attentato di Gerusalemme - dice Abu Khaled, uno dei portavoce delle milizie in Cisgiordania - è una risposta ai crimini di Sharon contro il popolo palestinese, compresi i bambini». Per i «martiri di Al Aqsa» il cessate il fuoco è sinonimo di capitolazione. «Proseguiremo le nostre operazioni anche durante la missione dell'invitato Usa Anthony Zinni, e non c'impazza se essa fallirà o avrà successo», avverte Abu Khaled, confermando che l'attentato di Gerusalemme è stato opera di un kamikaze della sua organizzazione, Mohammed Hashaika (22 anni), residente nel villaggio di Taluza, vicino Nabulus. Dal quartier generale di Ramallah, Arafat condanna l'attentato e invoca una rapida applicazione del piano del direttore della Cia George Tenet per

un cessate il fuoco. È quanto ribadito dal leader palestinese in una conversazione telefonica con il segretario di Stato Usa Colin Powell: «L'Anp - riferisce Nabil Abu Rudeina, portavoce di Arafat - condanna l'attentato, il presidente Arafat ha detto di volere una rapida applicazione del piano Tenet e delle raccomandazioni contenute nel rapporto Mitchell». Gli uomini più vicini ad Arafat descrivono un leader furioso, deciso a colpire coloro che hanno intaccato, scatenando gli di uomini-bomba, la sua già traballante autorità: «Adotteremo immediatamente le misure necessarie per porre fine a questi attacchi e arrestare i responsabili», assicura. Ad Arafat, un Powell «estremamente duro e risoluto», riferisce Philp Reeker, portavoce del Dipartimento di Stato, ha chiesto di «condannare l'attentato suicida pubblicamente e personalmente, nei termini più forti possibili, in inglese e in arabo» e di «punire i leader e i gruppi responsabili degli attacchi recenti, garantendo che saranno consegnati alla giustizia». Ma un primo risultato i terroristi e i loro mandanti l'hanno già ottenuto: l'incontro dell'Alta commissione per la sicurezza israelo-palestinese, previsto in serata alla presenza del mediatore Usa Anthony Zinni, viene annullato. «Eravamo già in macchina quando gli americani ci hanno chiamato per comunicarci che era stato annullato», spiega Jibril Rajub, capo della sicurezza preventiva in Cisgiordania. In serata Sharon convoca una riunione urgente del Consiglio di difesa. La reazione militare è certa, «La mia missione continua», assicura Zinni, ma le armi hanno di nuovo ragione sulla diplomazia. E le armi tornano a crepitare a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, dove in serata scoppiano violenti combattimenti. Tra i palestinesi feriti (almeno 10) dal fuoco dei soldati israeliani c'è anche una bimba di 4 anni.

clicca su

www.pmo.gov.il/english
www.likud.org.il/
www.avoda.org.il/
www.pna.net

la foto



Un'immagine che dà speranza. Un segnale di pace che da Roma cerca di propagarsi nella martoriata Terra Santa. La grande manifestazione per la pace si è «nutrita» anche di importanti gesti simbolici, come la stretta di mano tra Nemer Hammad, l'ambasciatore Olp, e Tibor Schlosser, consigliere dell'ambasciata israeliana.

L'intervista

Avi Pazner

Consigliere diplomatico di Sharon

L'ex ambasciatore israeliano: non hanno senso i colloqui

«Abbiamo ritirato i tank il risultato è altro sangue»

«Avevamo dimostrato la nostra disponibilità al dialogo ritirandoci dalle aree rioccupate nei Territori. Avevamo allentato la pressione militare, offrendo una chance alla dirigenza palestinese. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: due terribili attentati nel giro di 24 ore che hanno seminato la morte tra civili inermi. Attaccati su un autobus, massacrati davanti ad una pasticceria, colpiti all'uscita di una sinagoga. Israele reagirà a questi ennesimi atti criminali che chiamano direttamente in causa Yasser Arafat». Parole durissime quelle pronunciate da Avi Pazner, consigliere diplomatico del primo ministro Ariel Sharon, già ambasciatore a Roma e Parigi: «In queste condizioni - sottolinea Pazner - occorre riconsiderare gli stessi negoziati sul cessate il fuoco».

Un nuovo attentato suicida ha sconvolto Gerusalemme.
«Un attentato spregevole, compiuto davanti ad una pasticceria, un luogo frequentato da molti bambini. Un attentato rivendicato dalle "Brigate Al-Aqsa", una milizia terrorista leghata ad Al-Fatah, il movimento presieduto da Arafat. Ecco la risposta all'allentamento della nostra pressione militare sull'Anp e Arafat: una nuova ondata di attacchi criminali nel cuore d'Israele. La verità è che Arafat continuava ad usare l'arma del terrorismo per scatenare una nuova guerra in Medio Oriente. Ma non ci lasceremo sconfiggere da questi assassini e dai loro mandanti. Abbiamo la volontà e i mezzi per vincere questa sfida mortale che ha come posta in gioco l'esistenza stessa d'Israele».

Ciò significa che la mediazione dell'invitato Usa Anthony

Zinni è ormai fallita.
«Il generale Zinni sta verificando sul campo l'attendibilità della parte palestinese. Continuano a porre condizioni per il cessate il fuoco e intanto danno via libera ai kamikaze. Alla luce di questi nuovi episodi criminali si comprende appieno la ragione per cui il vice presidente Usa Dick Cheney si sia rifiutato di incontrare Arafat. Purtroppo non tutti nel mondo hanno compreso la pericolosità di questo personaggio. Mi riferisco, tanto per essere chiari, all'Europa o per meglio dire a certi ambienti europei che continuano a dare credito ad Arafat, invece di usare tutti gli strumenti di pressione perché abbandoni definitivamente la strada del terrore. In queste condizioni è inevitabile riconsiderare gli stessi negoziati sul cessate il fuoco».

C'è chi ribatte, anche all'interno d'Israele, che ciò che sta accadendo è anche il frutto dell'assenza di una strategia di pace da parte del governo guidato da Sharon.
«È un'accusa falsa e strumentale. Il governo di unità nazionale nasce su un programma che fa esplicito riferimento agli accordi di Oslo. Lo stesso Sharon ha più volte fatto riferimento alla nascita di uno Stato palestinese come sbocco di un negoziato. Ma mai Israele accetterà di trattare sotto il ricatto del terrore. Nessun governo, anche il più aperto, si spingerebbe a tanto. Arafat ha rifiutato a Camp David un'offerta di pace che avrebbe portato alla costituzione di uno Stato palestinese sul 98% dei Territori. Ha pensato che scatenando la violenza avrebbe ottenuto di più. E così ha finito per provocare morte e sofferenza non solo per gli

israeliani ma per il suo stesso popolo. Questi sono fatti incontestabili».

Ed ora ci si deve attendere la dura risposta militare israeliana?
«Di certo non assisteremo passivamente al massacro di cittadini israeliani. Reagiranno nei termini che riteniamo più appropriati all'estrema gravità degli attacchi subiti».

Ambasciatore Pazner, Gerusalemme è ormai una città-fantasma, per il sindaco Olmert si tratta di una guerra dura che registrerà altri attacchi suicidi. Condivide questa lugubre prospettiva?
«Purtroppo non dipende da noi. L'unica condizione che avevamo posto ad una ripresa dei negoziati era una calma relativa. Ci hanno risposto con una serie agghiacciante di attacchi a bar, autobus, sinagoghe, pasticcerie...Qualunque Stato attaccato dai terroristi eserciterebbe il diritto-dovere alla difesa. L'alternativa è arrendersi a chi vuole la nostra distruzione. E questo non accadrà mai».

Alla luce di questi nuovi episodi di sangue, Israele impedirà ad Arafat di partecipare al vertice arabo a Beirut?
«È una decisione che assumiamo nelle prossime ore. Avevamo chiesto, sia noi che gli Usa, ad Arafat di dimostrare con i fatti la sua volontà di contrastare i terroristi. È avvenuto l'esatto contrario e ciò avrà la sua influenza sulla decisione che verrà presa».

È una spirale di odio e di sangue ormai inarrestabile?
«È una domanda a cui Arafat ha già dato, sul campo, una risposta». u.d.g.

Bassam Abu Sharif

Consigliere politico di Arafat

Il leader palestinese: chi ha deciso l'attentato sta dalla parte dei falchi

«Non cadiamo nella trappola La trattativa deve continuare»

Crollo economico per l'Intifada

La nuova intifada palestinese, scoppiata nel settembre 2000, ha provocato fino al dicembre 2001 perdite economiche per 2,4 miliardi di dollari a Israele, in gran parte concentrate nel settore del turismo, che ha subito un vero e proprio tracollo, con minori entrate valutate in 2,1 miliardi di dollari. Lo ha reso noto ieri la Banca centrale d'Israele. In un rapporto, la Banca ha precisato che il maggior calo delle presenze di turisti (52 per cento) si è registrato dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre scorso a New York e Washington. Dall'ottobre 2000, si è d'altro canto registrata una riduzione di 1,1 miliardi di dollari nei costi salariali per i pendolari palestinesi, che non possono più recarsi al lavoro in Israele dai Territori e per i quali alla fine del 2001 non è stata praticamente più versata alcuna somma di denaro.

«Colpire civili inermi nel cuore d'Israele è un atto gravissimo, che pregiudica agli occhi della Comunità internazionale la causa palestinese. Chi compie e organizza simili azioni fa il gioco dei falchi israeliani e provoca ulteriori sofferenza ad un popolo che da oltre 17 mesi sta subendo l'aggressione israeliana. Sarà nostro impegno arrestare i responsabili». A sostenerlo è Bassam Abu Sharif, il più stretto consigliere politico di Arafat.

Di nuovo Gerusalemme è sconvolta da un attentato suicida.
«Un atto gravissimo che mira a far fallire la difficile missione dell'invitato Usa Anthony Zinni. Chi ha compiuto questo attentato fa il gioco dei falchi israeliani e pregiudica la causa palestinese. Ed è per questo che verranno perseguiti. Occorre accelerare la mediazione Usa e giungere ad una tregua sulla base del piano Tenet e del Rapporto Mitchell».

Ed ora Israele preannuncia una risposta durissima.
«In questo modo alimenterà di nuovo una spirale di odio e di violenza che invece va spezzata proprio per non fare il gioco degli attentatori. Non esiste una soluzione militare al conflitto in corso da parte israeliana né atti che colpiscono civili inermi possono aiutare il popolo palestinese ad ottenere libertà e indipendenza».

Resta l'accusa ad Arafat di non agire contro i gruppi terroristi.
«Siamo alle solite: Sharon scatenò la guerra nei campi profughi, confina il presidente dell'Anp a Ramallah, distrugge sistematicamente le strutture operative dei nostri servi-

zi di sicurezza e poi pretende incisività nella nostra lotta ai gruppi estremisti. Lo abbiamo ripetuto più volte, anche al generale Zinni: Israele si ritiri sulle linee precedenti la nuova Intifada, ponga fine allo strangolamento della nostra economia, permetta una piena libertà di movimento ai nostri dirigenti e la situazione potrà tornare sotto controllo. Il che, è bene chiarirlo, non significa ritorno ad una calma assoluta».

Alla luce dell'attacco suicida a Gerusalemme ovest, il governo israeliano ha deciso di riconsiderare il proseguo dei negoziati sul cessate il fuoco.
«Sin dal primo momento Ariel Sharon aveva subito la ripresa dell'iniziativa diplomatica. Aveva visto in questi sforzi un ostacolo alla guerra scatenata nei campi profughi che aveva provocato centinaia di vittime tra i palestinesi, in maggioranza uomini, donne e bambini che nulla avevano a che fare con i gruppi della resistenza. Chi ha compiuto l'attentato di oggi (ieri ndr.) ha offerto il pretesto a Sharon di spezzare l'azione diplomatica. Ma abbandonare oggi la via del negoziato significherebbe aprire la strada ad una guerra totale».

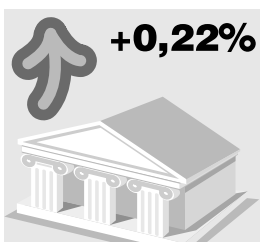
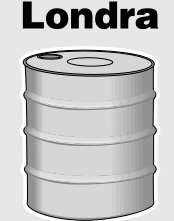
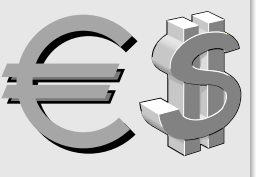
Cosa occorre per compiere un salto di qualità tra una tregua e una ripresa del dialogo?
«Che sia aperta una prospettiva negoziale seria, che sia ridata la speranza a quanti oggi identificano Israele nei carri armati e nei bombardamenti. In altri termini, occorre una reale volontà di giungere ad un accordo fondato sulle risoluzioni 242 e 338 dell'Onu e sul principio della pace in cambio dei territori».

È l'assunto su cui si fonda il piano di pace saudita.
«Certamente. Si tratta di un piano sostenuto dall'Anp e che potrebbe divenire a partire dal prossimo vertice di Beirut, piattaforma comune dei Paesi arabi, la base per raggiungere una pace globale in Medio Oriente. E a quel vertice, le assicuro, il presidente Arafat sarà presente».

Quali sono i punti irrinunciabili da parte palestinese per giungere alla tregua?
«Lo ripeto: il ritiro dell'esercito israeliano sulle linee antecedenti al settembre 2000 e la fine del blocco militare ed economico dei Territori. Sono condizioni perfettamente compatibili con il piano Tenet e con le indicazioni del Rapporto Mitchell che, è bene ricordarlo, prevede il blocco degli insediamenti ebraici nei territori occupati».

Visitando nei giorni scorsi i campi profughi della Cisgiordania ho toccato con mano la sofferenza ma anche un diffuso desiderio di vendetta.
«È un sentimento che chiunque proverebbe se visse sotto occupazione, umiliato dagli israeliani, sottoposto a punizioni che si configurano come veri crimini contro l'umanità. È in questa sofferenza che maturano scelte estreme, spesso individuali e per questo ancora più difficili da contrastare. La sfida che tutti abbiamo di fronte, palestinesi e israeliani che non credono in una soluzione militare, è come trasformare un desiderio di vendetta in uno spirito di giustizia che sostenga una scelta negoziale. Ma per compiere questo "miracolo" non basta Arafat. Occorre una sponda in campo israeliano. E questa non è certo rappresentata da Ariel Sharon». u.d.g.

Sezione DS - "L. Doglio" - Ceriale
Per una piccola sezione di sinistra... un grande segretario!
Grazie Roberto per l'entusiasmo che mette in tutto quello che fai!
Buon compleanno "Segre"!
Da: Beata, Enrico, Filippo, Franca, Raffaella, Daniela, Andrea, Ivano, Maria Enza, Massimo, Alberto, Rosario, Mario e Pietro.

mibtel	 <p>+0,22%</p> <p>23.806</p>	petrolio	 <p>Londra</p> <p>\$ 24,75</p>	euro/dollaro	 <p>0,8817</p>
--------	---	----------	---	--------------	---

FALLISCE IL COLOSSO DELLE COSTRUZIONI HOLZMANN

FRANCOFORTE Il gruppo di costruzioni tedesco Philipp Holzmann ha annunciato di aver presentato richiesta di fallimento per insolvenza dopo che le banche creditrici non si sono trovate d'accordo sul piano di salvataggio elaborato da Deutsche Bank, azionista di riferimento della società con il 19,6%.

Il gruppo ha affermato che « presenterà una dichiarazione per avviare la procedura d'insolvenza perché non riesce a far fronte ai pagamenti in scadenza ». L'anno scorso la società, oberata da debiti per 1,5 miliardi di euro, ha perso quasi 240 milioni. Le 17 banche creditrici non sono riuscite a mettersi d'accordo, neanche in extremis, sul piano per salvare Holzmann. Il fallimento dell'impresa rappresenta una sconfitta anche per il cancelliere Schroeder, che stavolta non si era

impegnato personalmente, come due anni fa, ma aveva rimandato la soluzione alle banche. In vista delle elezioni federali del 22 settembre, sostengono gli analisti, la bancarotta di Holzmann avrà di sicuro effetti negativi per Schroeder, complici le difficoltà finanziarie del colosso dei media Kirch. Holzmann impiega circa 25 mila addetti, di cui 11 mila in Germania, e si stima che il suo fallimento costerà intorno agli 1,3 miliardi.

Deutsche Bank ha detto « di essere molto dispiaciuta » della situazione, dovuta all'insuccesso dei tentativi per salvare il gruppo, e ha aggiunto che ne la stessa Deutsche Bank né la maggioranza del pool delle altre banche creditrici hanno mai perseguito l'obiettivo di ristrutturare Holzmann senza migliorarne la competitività.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Prezzi in aumento anche a marzo

Inflazione al 2,6%. Debito pubblico, Italia maglia nera in Europa

Laura Matteucci

MILANO Nuova impennata dei prezzi nel mese di marzo. Dopo gli aumenti già registrati a gennaio e febbraio, l'inflazione non si arresta. Secondo le indicazioni in arrivo all'Istat dalle dodici città campione, infatti, la variazione dei prezzi al consumo si attesta sullo 0,2% su base mensile, mentre l'incremento tendenziale annuo sarebbe pari al 2,6%, tornando così al livello del settembre 2001. A febbraio l'inflazione era salita dello 0,4% mensile, e del 2,5% annuo, a gennaio del 2,4%. Sul fronte del debito pubblico, poi, l'Italia guadagna un record negativo rispetto a tutti gli altri Paesi europei. Nel 2001, infatti, il debito italiano si è attestato a 109,4% del Pil, seguono nell'ordine il Belgio (107,5%), la Grecia (99,7%) e l'Austria (61,7%).

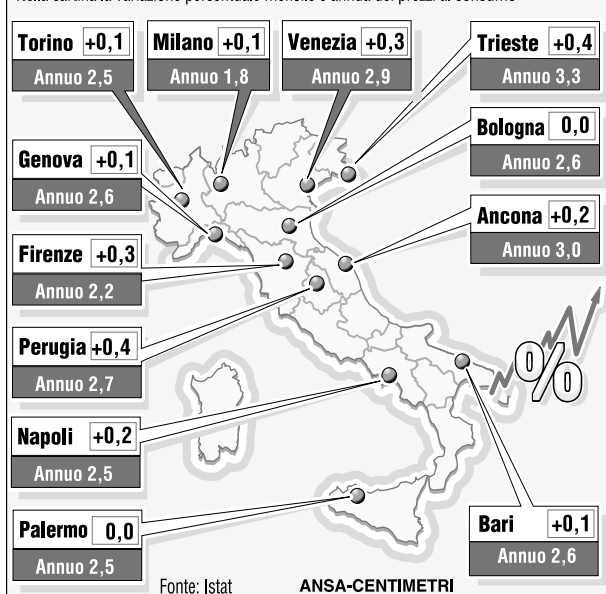
A trainare l'impennata dei prezzi di marzo sono stati soprattutto gli aumenti di alberghi, ristoranti, pubblici esercizi, servizi sanitari, benzina e trasporti. Fra gli aumenti più eclatanti, quelli di Venezia: alberghi, ristoranti e pubblici esercizi hanno aumentato i costi al pubblico del 7,3% rispetto allo scorso anno, dell'1,5% da febbraio. Analoga la situazione a Bari, dove i prezzi sono schizzati sia rispetto al 2001 (+ 4,5%), sia rispetto a febbraio (+ 3,7%).

Ma il caro-vita si è fatto sentire anche a Trieste, Perugia (+ 0,4%) e Firenze (+ 0,3%), mentre non si sono registrati aumenti a Palermo, Napoli e Bologna, che si confermano rispettivamente a 0,4%, 0,2% e 0,6%, gli stessi livelli di febbraio. Prezzi contenuti anche a Genova (+ 0,1%), a Torino (+ 0,1%) e a Milano (+ 0,1%).

Allarme inflazione, dunque? Per il Movimento Consumatori il rischio c'è: « Non si comprende - scrive l'associazione in una nota - su quali basi Bankitalia continui a sostenere che l'inflazione scenderà sotto il 2% a partire dal secondo trimestre di quest'anno ». Il Movimento quindi invita il governo ad adottare provvedimenti per escludere il ritorno a due cifre del tasso d'inflazione, « come non accadeva ormai da quasi un decennio ». Per l'Isae, l'Istituto di studi e analisi economica, « è probabile che il processo di disinflazione riprenda nei

La geografia dei prezzi a marzo

In base ai dati delle città campione, in marzo il tasso annuo di inflazione è salito al 2,6%. Nella cartina la variazione percentuale mensile e annua dei prezzi al consumo



rc auto

Stangata tariffe per i neopatentati

MILANO Il 22% delle compagnie di assicurazione, nel semestre in corso, ha praticato forti rincari (superiori al 10%) per assicurare l'automobile a neopatentati diciottenni; il 14% ha preteso tariffe più care per assicurargli il ciclomotore, mentre solo l'8% delle compagnie ha praticato rincari

prossimi mesi, seguendo la generale moderazione dei listini industriali». Ma l'istituto aggiunge anche che « la pesante eredità dei primi mesi dell'anno porterà l'inflazione a discostarsi dall'obiettivo programmatico dell'1,7% fissato dal governo ».

Il quale governo, invece, minimizza. Il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas, commenta che « il rialzo

non è preoccupante e deriva da un maggiore dinamismo del settore dei servizi ». Il dato, dunque, « non ha un'influenza strutturale sul livello generale dei prezzi, ma denota una maggiore dinamicità sull'economia », ed è visto addirittura come « un buon segnale ». Vegas, comunque, preferisce non sbilanciarsi sui prossimi andamenti dei prezzi al consumo. « È ancora presto per fare



L'inflazione non si arresta: prezzi in aumento anche nel mese di marzo

superiori al 10% per assicurare un quarantenne nella tariffa di massimo sconto. Sono alcuni dei dati forniti dal sottosegretario alle Attività produttive, Mario Valducci, rispondendo in commissione Finanze alla Camera ad una interrogazione. Per contro, il 21% delle compagnie ha ridotto le tariffe per le auto dei diciottenni, il 29% per i ciclomotori, il 25% per assicurare l'auto ad un quarantenne.

Dai dati forniti emerge peraltro che circa un terzo delle compagnie ha lasciato le tariffe invariate mentre fra il 21 e il 29% le ha ridotte. Questo il quadro riassuntivo dei profili di maggior interesse fornito da Valducci.

Profilo A (diciottenne, tariffa d'ingresso per automobile di 1.300cc): il 21% delle compagnie ha ridotto le tariffe, il 34% le ha lasciate invariate, il 23% ha praticato aumenti fino al 10%, il 22% ha praticato aumenti superiori al 10%; profilo D (quarantenne, massimo sconto, 1.300cc): il 25% delle compagnie ha ridotto le tariffe, il 35% le ha lasciate invariate, il 32% ha praticato aumenti fino al 10%, l'8% ha praticato aumenti superiori al 10%; profilo G (tariffa d'ingresso per diciottenne con ciclomotore) il 29% delle compagnie ha ridotto le tariffe, il 36% le ha lasciate invariate, il 21% ha praticato aumenti fino al 10%, il 14% ha praticato aumenti superiori al 10%.

una previsione per fine anno», dice infatti.

Secondo gli esperti, l'effetto degli aumenti è legato sostanzialmente ai ritocchi dei listini dei pubblici esercizi, che avvengono tradizionalmente nei primi mesi dell'anno, e agli aumenti della benzina, con il petrolio tornato a 25 dollari al barile (ma i ritocchi hanno interessato anche giornali, servizi finan-

ziari, polizze assicurative).

Anche per Unioncamere la discesa dell'inflazione è solo rimandata ad aprile, e il ritardo viene attribuito alle gelate e alle ultime conseguenze da changeover. Confesercenti invita ad « evitare allarmismi », ma ribadisce ancora una volta la necessità di interventi in grado di « rilanciare l'economia italiana e rendere più competitive le nostre imprese ».

Più trasparenza verso i risparmiatori Desario (Bankitalia): troppi conflitti d'interesse nella finanza italiana

Marco Ventimiglia

MILANO Norme più severe e sanzioni per evitare che anche in Italia si ripetano vicende come quella della statunitense Enron. Preoccupazione per il moltiplicarsi delle situazioni di conflitto d'interesse. Non è stato certo un Vincenzo Desario conciliante, quello che è intervenuto ieri all'assemblea annuale di Assogestioni svoltasi a Milano.

« Come mostrano recenti vicende finanziarie statunitensi - ha dichiarato il direttore generale della Banca d'Italia con chiaro riferimento al fallimento del colosso energetico - non viene meno l'esigenza di rafforzare il quadro normativo con efficaci meccanismi sanzionatori ».

Desario si è soffermato anche su un aspetto particolarmente delicato, la trasparenza dei comportamenti finanziari. « I dirigenti delle grandi società - ha affermato - dovrebbero dichiarare le operazioni di una certa rilevanza tutte le volte che intervengono sul mercato ». Il numero due di via Nazionale ha precisato che si tratta innanzitutto « di problemi che affronta il potere legislativo. Non è compito nostro o esclusivo nostro. Peraltro c'è una crescita di situazioni di conflitto di interesse ».

Bacchettate anche per i gestori dei fondi. Desario ha sottolineato gli elementi di « opacità » nelle informazioni fornite ai risparmiatori sulle condizioni dei fondi di investimento.

I dirigenti delle società dovrebbero dichiarare le operazioni che fanno sul mercato

« Nel comparto del risparmio gestito - sono state le sue parole - sussistono asimmetrie informative che rendono difficile per il risparmiatore la valutazione economica dei servizi offerti ».

« Un limite alla comparabilità risiede nell'opacità potenziale delle strutture di prezzo, soprattutto per i prodotti che realizzano un portafoglio sintetico (fondi di fondi e gestioni patrimoniali in fondi), per i quali risulta poco agevole la percezione dell'ammontare complessivo delle commissioni applicate ».

Intanto, il 2002 dei fondi di investimento difficilmente ripeterà le performance registrate nel biennio 1999-2000. « Il mercato italiano dei fondi comuni - ha affermato Desario - è in fase di consolidamento. Il tasso di crescita atteso non dovrebbe discostarsi da quello delle altre attività finanziarie ».

Il tutto dopo un anno che si è rivelato particolarmente difficile: « Le prime elaborazioni sui dati di conto economico per il 2001 - ha continuato il direttore generale di Bankitalia - mettono in evidenza un sensibile calo delle commissioni attive (-30%), un aumento dei costi operativi (+6%), un risultato di gestione dimezzato rispetto al 2000. Ed anche le più favorevoli prospettive che si prospettano per l'anno in corso difficilmente potranno consentire di replicare i risultati del biennio 1999-2000 ».

Nedo Canetti

Lo scrive il servizio bilancio di Montecitorio. La delega fiscale non ha copertura, aumenteranno le tasse

Tremonti provoca «danni ai contribuenti»

ROMA La tanto sbandierata riforma fiscale, fiore all'occhiello del governo Berlusconi-Tremonti, attualmente all'esame della Camera, potrebbe rivelarsi una vera e propria beffa per i contribuenti, ridicolizzando il famoso slogan «meno tasse per tutti». Lo si rileva da un documento messo a punto dal servizio bilancio di Montecitorio. Si parla esplicitamente di «danno per i contribuenti» derivante dal tipo di copertura finanziaria prevista.

In sostanza, secondo gli esperti della Camera, con la modifica dell'imposta sul reddito potrebbe verificarsi la situazione per cui, con una mano lo Stato dà ai contribuenti e con l'altra riprende, sotto forma di prelievo o di misure restrittive alla spesa destinata alle famiglie. La perdita di gettito della riforma è stimata, a regime, in 18 miliardi di euro. Per

finanziare gli interventi sarà necessario - secondo il dossier - « fare ricorso a forme di copertura tradizionali, quali riduzioni di autorizzazioni di spesa o incremento di entrate rispetto ad andamenti tendenziali ». In parole povere o aumento delle tasse o nuove tasse o tagli sui benefici per le famiglie. Poiché i saldi debbono restare invariati, è scritto, per il rispetto dei vincoli comunitari, gli interventi disposti a copertura si tradurranno necessariamente in « una riduzione del reddito disponibile » per gli stessi contribuenti interessati alla modifica dell'Irpef, con « effetti simmetrici, ma di segno opposto ». In particolare, per le famiglie a fronte di una cospi-

ua riduzione dell'imposta personale, potrebbero configurarsi interventi non solo di ampliamento della base imponibile della stessa imposta, attraverso misure di recupero dell'evasione e dell'elusione, ma anche di carattere restrittivo sul fronte della spesa pubblica loro destinata. Grossi problemi, vengono rilevati, anche per la copertura. Si sostiene che la graduale abolizione di questa imposta, prevista dal provvedimento « risulta tale da determinare oneri non quantificati né coperti ». « È evidente - afferma la relazione - che il recupero di risorse legate alla nuova tassazione sulle società è idoneo a compensare solo gli effetti di minor gettito con-

nessi all'avvio del processo di soppressione ». Per questa soppressione, però, sostengono i tecnici, non risulta il previsto meccanismo che caratterizza il riordino dell'Irpef. Non è sufficiente, sostengono, che la riduzione dell'Irpef sia compensata, d'intesa con le regioni, da trasferimenti o compartecipazioni dal momento che il provvedimento non provvede a delineare gli interventi sulla legislazione sostanziale che dovrebbero garantire la tenuta complessiva della finanza regionale e statale a fronte del venir meno tout court di una rilevante fonte di reddito. Giornata nera per il governo sul fronte delle coperture. Anche la delega sulla riforma

della previdenza non ha - secondo il responsabile delle politiche sociali della Cgil, Beniamino Lapadula - adeguata copertura. « Peserà sui conti pubblici ha detto - Con l'invio al Parlamento della relazione il governo ha finalmente confessato che il provvedimento è privo di copertura: a questo punto dovrà presentare un emendamento che rinverrà alla legge finanziaria le riduzioni contributive e fiscali ». « Il ministro - conclude - viene così palesemente smentito: per mesi ha raccontato agli italiani frottole, dicendo che la delega trovava la copertura nell'aumento del contributo dei parastatali e nella maggiore occupazione ».

PROVINCIA DI MODENA

BANDO DI GARA PUBBLICO INCANTO

OGGETTO: LAVORI DI COSTRUZIONE DI VARIANTE STRADALE ALL'ABITATO DI LAMA DI MONCHIO IN COMUNE DI PALAGANO.

IMPORTO A BASE D'ASTA : € 1.744.054,24 di cui € 1.649.529,46 per lavori a corpo e € 94.524,78 per oneri di sicurezza non soggetti a ribasso d'asta;

CATEG. PREVALENTE	CLASSIFICA	ACORPO	IMPORTO
Strade autostrade, ponti, viadotti, ferrovie, linee tranviarie, metropolitane, funicolari, e piste aeroportuali e relative opere complementari	IV	OG3	€ 1.560.979,84

CATEGORIE GENERALI O SPECIALIZZATE SCORPORABILI/SUBAPPALTABILI

CATEG.	CLASSIFICA	A CORPO	IMPORTO
Opere strutturali speciali	I	OS21	€ 183.074,40

DATA DI SCADENZA PRESENTAZIONE OFFERTA: ore 12.00 del giorno 18 Aprile 2002 rispettando tutte le modalità della "Norma di gara";

DATA, ORA E LUOGO DELLA GARA: l'incanto avrà luogo alle ore 9.30 del giorno 19 Aprile 2002 presso la sede dell'Amministrazione Provinciale in Viale Martiri della Libertà 34, in seduta pubblica con le modalità previste dalla "Norma di gara";

Bando e Norme nel testo integrale sono visionabili su Internet al sito www.provincia.modena.it

SOPRALLUOGO: sopralluogo obbligatorio

Responsabile del Procedimento : Ing. Alessandro Manti

Il Direttore d'Area
F.to Ing. Alessandro Manti

Il Segretario Generale
F.to Dott. Giovanni Sapienza

venerdì 22 marzo 2002

economia e lavoro

rUnità | 17

Dopo Deutsche Telekom anche l'operatore francese chiude un anno negativo. «Con l'Enel diversità di strategie»

France Telecom, la crisi scende in Italia

Troppi debiti, conti in rosso: vende le quote di Wind e Stmicroelectronics

Bianca Di Giovanni

ROMA Dopo giorni di indiscrezioni giornalistiche arriva la conferma ufficiale, accompagnata da una notizia senza precedenti. France Télécom esce da Wind, il terzo gestore di telefonia italiano controllato dall'Enel. Motivo: per la prima volta il colosso delle telecomunicazioni francesi naviga nei debiti: 8,3 miliardi di euro è il passivo a fine 2001, appesantito da oltre 10 miliardi di euro dovuti ad accantonamenti straordinari imposti dalle svalutazioni di borsa. Complessivamente l'indebitamento supera i 60 miliardi di euro.

È la crisi finanziaria che ha travolto soprattutto la new economy e le telecomunicazioni a mettersi di traverso nel «matrimonio italiano» dei francesi. E non solo. Lo sgonfiarsi della bolla speculativa ha fatto finire in «rosso» anche il «panzer» Deutsche Telekom. Vista l'emorragia, meglio dismettere tutto ciò che non appare strategico. Assieme al 26,6% detenuto in Wind, se ne andranno dal portafoglio anche le quote in ST Microelectronics (per un valore complessivo stimato attorno a 9 miliardi di euro) - il produttore di semiconduttori partecipati da Finmeccanica - ed altri asset non quotati tra cui i consorzi satellitari. Grazie a questa cura dimagrante i conti dovrebbero tornare «in nero» entro il 2005.

Eppure presentando il bilancio appena chiuso, il numero uno Michel Bon spiega la decisione di lasciare l'Enel in modo diverso. «La strategia di Orange - la controllata mobile di France Telecom che detiene il 26,6% di Wind - non è mai stata quella di fare sinergie con il business dell'elettricità», dichiara. «Enel è focalizzata nella propria strategia di offerta di servizi - aggiunge Jean Francois Pontal - e per France Telecom non rimanevano che due soluzioni: quella di rimanere uno «sleeping partner» o quella di uscirne. Abbiamo deciso di uscirne».

Con queste parole i manager francesi aprono la partita Wind, che molto probabilmente occuperà il campo di gioco economico per i mesi primavera. Il riferimento alle strategie non è casuale, visto che se vi fossero davvero divergenze forti sugli obiettivi scatterebbe il «put», ovvero l'obbligo di Enel (azioni-



Il presidente di France Telecom Michel Bon ieri a Parigi durante la presentazione dei risultati del 2001 Laurent Rebours/Ap

sta al 75%) di acquistare la quota a prezzi determinati. Invece è lo stesso vertice parigino a confermare quanto dichiarato già l'altro ieri da quello romano: il «put» non scatta. Comprimerà chi vorrà. E soprattutto, quando vorrà.

Condizione non molto favorevole per i venditori, i quali, spinti a vendere

dall'emergenza debiti, avranno difficoltà a spuntare un prezzo allettante. Stavolta sarà il compratore ad avere il coltello dalla parte del manico. In ogni caso è ancora troppo presto per anticipare tempi e modi della cessione. «Lo abbiamo deciso oggi (ieri, ndr) - dichiara Bon - Ora inizieremo i negoziati, ma non è

urgentissimo». Quanto alla possibile valutazione del valore della quota, il management francese si è limitato a segnalare che lo stesso Enel valuta Wind in 20 miliardi di euro. Le dichiarazioni giunte da Parigi hanno ridato fiato all'azione, su cui mercoledì si era abbattuta una pioggia di vendite.

La crisi di Blu: per Casini vendere a Tim è l'unica alternativa alla liquidazione

MILANO Passaggio a Tim di tutte le attività di Blu per poi procedere ad una vendita degli asset. È questa in sostanza la proposta formulata dall'amministratore delegato di Blu, Enrico Casini (che l'ha definita «l'unico progetto alternativo alla liquidazione della società») nel corso dell'udienza di ieri in commissione Industria del Senato. Il modello di cessione per Blu a cui si punta comporterebbe una «divisione a resto zero»: in pratica «tutto quello che non viene comprato da altri operatori resterebbe a Tim». Casini ha spiegato che la soluzione per Blu è «una lotta contro il tempo» con due passaggi: mettere a posto tutte le tessere del complesso mosaico della cessione degli asset ed attendere le successive autorizzazioni antitrust italiane ed europee, oltre a quelle ministeriali. L'amministratore delegato di Tim, Marco De Benedetti, ha confermato l'interesse per Blu, anche se - ha aggiunto - «al momento, non abbiamo presentato nessuna offerta». Ieri intanto è spuntato un nuovo possibile acquirente. Si tratta di una cordata che la E-Do, società attiva come incubatore d'impresa per la New Economy, sta mettendo in piedi per procedere alla formalizzazione di una proposta di acquisto in blocco di Blu.

Telecom Italia lancia un nuovo progetto per offrire l'Adsl ai milioni di navigatori con tariffe scontate e maggiori servizi

Ruggiero: Internet veloce per le famiglie

Gildo Campesato

ROMA Una premessa ed un obiettivo. La premessa: la banda larga in Italia correrà innanzitutto sul doppino telefonico e non sulla fibra ottica. L'obiettivo conseguente: portare a tutti l'Adsl, la connessione veloce alla rete che usa il tradizionale cavo telefonico. Ai patiti del web-surfing fino all'ossessione, ma anche a chi ora viene il mal di testa solo alla parola connettersi. È la strategia di Riccardo Ruggiero, direttore di Telecom Italia domestic wireline (la rete, come si chiamava una volta). Nel mirino non soltanto gli attuali

3 milioni di navigatori, ma anche quell'altro milione che (secondo cifre probabilmente caute) si collegherà alla rete nei prossimi due anni.

Per centrare gli obiettivi e far uscire Telecom Italia dall'angolo in cui sembrava subire l'iniziativa dei concorrenti, Ruggiero ha delineato una strategia di attacco in due mosse. La prima è in direzione dei grandi utilizzatori di Internet veloce: da metà aprile la connessione illimitata (always-on) Adsl costerà (Iva inclusa) 42,95 euro. Il che significa uno sconto del 45% rispetto ai prezzi attuali. La cifra può scendere ancora (fino a 36,95 euro) se si usano modem propri e non si chiede il

kit autoinstallante.

La vera novità, però, è la tariffa a tempo: un abbonamento mensile (da 24,95 euro a 30,95 euro a seconda dei servizi richiesti) e 20 ore di navigazione gratuita. Poi si paga a consumo: 2,50 centesimi al minuto. Conviene fino a 28 ore di connessione. «Soltanto in Germania c'è una proposta commerciale di questo tipo. L'idea ci è venuta ascoltando i nostri potenziali clienti. Molti vogliono connettersi ad Internet veloce anche per navigare poche ore. Sono però scoraggiati dal canone always-on ritenuto troppo caro per le loro esigenze. Abbiamo voluto venire loro incontro». Per rendere più accattivante la

nuova proposta, Ruggiero ha abbattuto, almeno sino al 30 giugno, un'altra barriera di accesso: i costi di installazione.

Ruggiero è convinto che l'offerta di Telecom colpirà nel segno. «Ai navigatori non offriamo soltanto tariffe, ma anche un servizio: garantiamo che in sette giorni chi la richiede avrà l'Adsl installata. Abbiamo mobilitato un gruppo di 150 tecnici pronti ad andare a casa dei clienti, se richiesti», osserva mettendo il dito su una piaga di alcuni concorrenti. Sono sicuro che «questa strategia darà un forte impulso allo sviluppo del mercato della banda larga e contribuirà al processo di digitalizzazione del Paese».

CAMPARI

Sciopero a Termoli contro la chiusura

Le maestranze della Campari di Termoli hanno proclamato una serie di scioperi per protestare contro il piano aziendale che prevede la soppressione dello stabilimento molisano e di quello di Sesto S. Giovanni (Mi) e la concentrazione delle attività nella nuova sede di Novi Ligure. Ai lavoratori la Campari ha proposto il trasferimento fuori regione o la mobilità preceduta da un periodo di cassa integrazione.

POSTE

Un conto corrente riservato alle imprese

Le Poste lanciano BancoPostaImpresa, il conto corrente postale destinato alle società. Con il servizio Postagio in tempo reale e via internet, infatti, il trasferimento dei pagamenti è immediato e consente ai diversi operatori di fare più operazioni nell'ambito della stessa giornata. L'obiettivo finale del nuovo servizio è quello di conquistare il 100% del mercato.

MONDADORI

Utile in crescita e dividendo triplicato

Il gruppo Mondadori ha chiuso il 2001 un utile netto a 73,9 milioni di euro, in crescita del 4,2% rispetto allo stesso periodo del 2000. In crescita anche il fatturato, a 1,56 miliardi di euro (+5,1%) e il risultato lordo, che si è attestato a 148,1 milioni di euro, con un incremento del 10,3%. Sulla base di questi dati il cda proporrà alla prossima assemblea dei soci la distribuzione di un dividendo triplicato rispetto al 2000, che sarà messo in pagamento a partire dal 23 maggio.

AUTOSTRADE

Nel 2001 i ricavi aumentati del 7,5%

Autostrade spa chiude l'esercizio 2001 con ricavi consolidati per 2.227 milioni di euro (+7,5%), un utile netto consolidato di 416 milioni (+16,4%) ed un cash flow di 935 milioni (+18,2%). Il progetto di bilancio è stato approvato dal cda, che proporrà all'assemblea un dividendo di 0,23 euro per azione, in pagamento dal 23 maggio.

l'euro

è entrato nel quotidiano grazie a tutti (specialmente agli anziani, che hanno fatto da passaparola)

L'euro è nelle nostre tasche, grazie all'impegno di tutti. In particolare degli anziani che hanno fatto da passaparola, dei ragazzi che hanno diffuso l'informazione, dei negozianti che ci hanno cambiato le lire, delle autorità locali che ci hanno supportato in ogni città e paese. Il passaggio all'euro è stato facile. Grazie a tutti gli italiani.

L'euro sempre più facile www.euro.tesoro.it

Comitato euro
Ministero dell'Economia e delle Finanze Parlamento Europeo - Commissione Europea

18 | Unità

economia e lavoro

venerdì 22 marzo 2002

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies: 1 euro = 0.8817 dollari +0.000, 1 euro = 116.5600 yen +0.840, etc.

BOT

Table with bond yields: Bot a 3 mesi 99,54 2,76, Bot a 6 mesi 98,38 2,92, etc.

Borsa

Piazza Affari non si è discostata dalla linea mediana degli altri mercati Usa ed europei e ha chiuso con il Mibtel a +0,22%. Contrastati i titoli bancari e quelli dei media, mentre volano le tel e appaiono meglio scambiati i tecnologici. Conseguenza anche della migliore intonazione del Nasdaq, rispetto al Dow Jones. I bancari, se per quanto riguarda il risparmio gestito sembrano metter in luce ancora voglia di rialzo, vedo Mediobanca in netto calo (-1,27%). Limano Eni e stabil Enel, titolo sul quale ha pesato l'ipotesi di un'uscita di France Telecom da Wind. Tlc in tensione con Tim e Olivetti, sulla scia di Blu, oltre che della buona intonazione dei titoli europei del settore. Da segnalare il balzo di Actelios, sospese a più riprese per eccesso di rialzo.

Il gruppo cederà partecipazioni importanti. C'è bisogno di soldi per effettuare l'acquisizione di Tecnimont

Alla Falck grandi vendite di primavera

MILANO «Per acquisire Tecnimont e sviluppare le attività di Actelios abbiamo bisogno di fare cassa e per questo siamo pronti a cedere, ma non a svendere, le partecipazioni in Adr, Credito Italiano, IntesaBci e Mediobanca».

Lo ha dichiarato ieri Alberto Falck, presidente di Actelios, rispondendo alle domande degli analisti finanziari nel corso della presentazione dei programmi della società energetica. «Di Adr - ha spiegato Falck - possiamo cedere il 31% di quel 44% libero dai vincoli imposti dall'Iri, ma lo faremo solo se qualche operatore ci farà proposte interessanti».

Per quanto riguarda l'acquisizione di Actelios, il protrarsi delle trattative con Montedison non dipende esclusivamente da questioni di prezzo in quanto tanti particolari non sono ancora andati al loro po-

sto. «Gli scogli sono tanti - ha spiegato Alberto Falck - Abbiamo fermato gli orologi. D'altronde, quando si mettono in mezzo gli avvocati... Tante cose non sono ancora a punto».

Pur senza avere ancora chiaro quando la trattativa potrà giungere a termine (ci tempi saranno quelli che saranno), Falck ha comunque escluso il rischio che l'affare possa saltare. «Non credo - ha risposto a chi chiedeva se ci sono rischi per la conclusione - . Almeno da parte nostra, non credo».

Quanto alla vendita delle azioni Adr, «c'è una quota disponibile, che è quella riveniente dall'opa e dopo l'11 settembre siamo nelle mani di Piergiorgio Romiti (amministratore di Impregio e di Gemina, ndr) che sta sondando quale può essere la soluzione migliore per trovare un acquirente che vada bene».



Alberto Falck

Presentate le strategie dell'azienda dopo l'acquisto di Eurogen

Aem Milano, stop agli investimenti in Fastweb e solo affitto della rete Enel

MILANO Aem Milano rinuncia all'acquisto della rete di energia elettrica dell'Enel e non intende procedere ad ulteriori investimenti in Fastweb. Queste le due maggiori novità emerse nel corso di una presentazione agli analisti delle strategie della società, pochi giorni dopo la gara vinta per l'acquisizione di Eurogen.

«Non siamo più così convinti che sia interesse dell'Aem acquistare la rete Enel - ha detto il presidente di Aem Giuliano Zuccoli - il possesso delle infrastrutture non da più vantaggio competitivo, l'alternativa è l'affitto, per cui abbiamo già attivato le procedure. A stabilire il prezzo, come prevede la legge, sarà l'Autorità per l'energia e il gas».

«Abbiamo inoltre deciso - ha aggiunto Zuccoli - di non investire ulteriormente in Fastweb (una delle società che sta abbandonando Milano,

ndr) e quindi di non procedere ad un cambio in azioni e Biscim, ma di mantenere solo una presenza in Fastweb attorno al 30%».

Circa l'acquisizione di Eurogen, tramite la partecipazione in Edipower, Zuccoli ha precisato che comporrà per Aem Milano un impegno di 120 milioni di euro. «L'impegno per la nostra società - ha affermato il numero uno di Aem riferendosi agli aumenti di capitale decisi dai soci di Edipower per finanziare il 25% della spesa complessiva di 3,7 miliardi di euro per la genco - sarà circa di 120 milioni di euro a cui si aggiungerà una quota di 600 milioni di euro per gli investimenti successivi». Riguardo a possibili accordi «put» tra i soci di Edipower, Zuccoli ha spiegato che «esiste una opzione di "put" per i soci finanziari, che avranno diritto di vendere dopo 5 anni a prezzo di mercato».

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies (A-Z). Columns include name, price, change, volume, etc.

Table of stock prices and changes for various companies (A-Z). Columns include name, price, change, volume, etc.

Table of stock prices and changes for various companies (A-Z). Columns include name, price, change, volume, etc.

COME MAI TUTTI VOGLIONO FARE FILM SU HOWARD HUGHES E SU ALESSANDRO MAGNO?

Bruno Vecchi

UNA RASSEGNA SU SARAH KANE
Dal 22 marzo al 14 aprile, Teatri di vita presenta una rassegna dedicata a Sarah Kane, sofferta e lucida voce del teatro contemporaneo morta a soli 28 anni. Tre spettacoli, *Psychosis*, *Sinfonia per corpi soli* e *Fame*, tre incontri, al Dams di Bologna, in collaborazione con il British Council, ed un video, *Skin*, per rendere omaggio alla giovane artista difesa da Harold Pinter e Edward Bond, oggi di culto in tutta Europa.

treset

CANZONI INTONATE. Il 21 marzo è uscito il Dvd di *Moulin Rouge*, distribuito dalla 20th Century Fox Home Entertainment. Una gioia per gli occhi. Due dischi, per 9 ore di extra. Inquadrate multiangolo. Interattività. Scene inedite. Special televisivi. Clip musicali. Modellini. Un apparato da mille e una notte voluto da Baz Luhrmann. Manie di grandezza, forse. Ma giustificate dal risultato finale: splendido. L'operazione è costata 3 milioni di dollari. Ne valeva la pena. Guardare per credere.

CANZONI INTRONATE. Così, anche Britney Spears si è data al cinema. E oggi esce il risultato di tanta fatica. *Crossroads* - Le strade della vita. La cantante di Kentwood, Louisiana, ha fatto un salto in Italia per presentarlo. Vocina da Barbie, ha regalato momenti ai

confini della realtà. «Al cinema ho pensato molto. Volevo farlo per mettermi alla prova. È stato già pensando al prossimo film. Non ho un soggetto. Ma sarebbe bello ci fosse Brad Pitt». «Mia madre mi dice sempre di tenere i piedi per terra. I miei valori sono famiglia, Dio, amici». «I miei fan hanno apprezzato questa storia molto semplice e bella». «Da piccola saltavo sul letto e cantavo Madonna». «Non girerò mai scene di nudo. Però non ho niente contro le scene sexy». Fine. Voce fuori campo dell'organizzazione: «Per favore non alzatevi prima che Britney sia uscita dalla stanza». Surreale.

DU' IS MEGLIO CHE UAN. Appena Jim Carrey e Christopher Nolan hanno dato l'annuncio di essere pronti a lavorare al progetto di un biopic sul miliardario Howard Hughes, la concorrenza ha fatto sentire le

sue campane. Concorrenza mica da ridere: Martin Scorsese e Leonardo DiCaprio. Reduci da Gangs of New York, i due stavano pensando ad un film su Alessandro il Grande. Ma le agenzie hanno alzato il telefono per comunicare, alle stesse agenzie, che sono pronti per dare il via, già in autunno, alle riprese di un film sulla vita di Hughes. Produce Michael Mann, che da tempo pensava allo stesso progetto. La sceneggiatura è stata affidata a John Logan (il gladiatore), che al progetto non aveva mai pensato.

CUBA LIBRE. Oliver Stone ha terminato le riprese del suo film su Fidel Castro. Con il quale, raccontando le cronache, andava a cena una sera sì e l'altra pure. Sarà un film di parte o di parte? Comunque, evitata l'indigestione e smaltito l'Alka Selzer, Stone ha pensato bene di

mandare di traverso la cena agli appena citati Scorsese e DiCaprio (che pensavano di aver mandato di traverso il dessert a Jim Carrey), comunicando che il 16 ottobre inizierà le riprese del suo film su Alessandro il Grande. Della serie: la frenesia al potere.

INCANALATO. Robert Redford lancerà il prossimo settembre un nuovo canale televisivo, interamente dedicato ai documentari, che farà parte delle offerte di Sundance Channel, attivo via cavo dal 1996. In contemporanea Redford darà vita anche al fondo di sostegno Sundance International Documentary.

GRAFFITI: «Amo i personaggi tormentati. Ma non c'è bisogno di essere tormentati anche nella vita per interpretarli». Halle Berry, protagonista di *Monster's Ball* e candidata all'Oscar come migliore attrice.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Rossella Battisti

Habemus: Moritz de Hadeln è il nuovo direttore della Mostra del Cinema. In un rush finale, la Biennale è riuscita a tirar fuori un nome per risollevarsi dalla «farsa veneziana» (sono parole del Times di ieri l'altro) delle nomine e delle controminime. Dei sì e dei no e del non ci sto. «Effervescenze mediatiche» le ha chiamate Bernabè, presidente della Biennale, minimizzando gli strascichi di polemiche degli ultimi giorni e le indiscrezioni sui suoi rapporti con il ministro Urbani, definiti all'insegna di «grande cordialità». Le nomine quindi sono arrivate: de Hadeln per la Mostra, Bonami per la Biennale Arte, prorogati invece gli incarichi di Carolyn Carlson per il settore danza, Giorgio Barberio Corsetti per il teatro e Canino per la musica. Alla domanda se anche i programmi già avviati dovranno subire riduzioni, per via di quei due milioni di euro in meno a disposizione della Biennale per il 2002, conseguenza della finanziaria, risponde diplomaticamente «faremo un programma di grande qualità».

De Hadeln ha documenti di riconoscimento internazionali: ventuno anni alla guida della Berlinale, un lustro al Festival di Locarno e persino giurato a Venezia. Assi nella manica che gli hanno permesso di tagliare il traguardo lasciando indietro gli altri nomi della terna di ieri, quelli di Marco Müller, anche lui direttore dal 1992 del Festival di Locarno, e di Giorgio Gossetti, direttore di Italiancinema (che, peraltro, ha commentato la sua nomina come «una scelta di stampo e di livello europeo che risponde all'impressione di equilibrio e saggezza suscitata da Franco Bernabè»).

Competente, europeo, infatti, che più non si potrebbe (olandese d'origine, nato in Inghilterra nel 1940, cresciuto tra Firenze, la Versilia e la Svizzera, attualmente vive tra Berlino e Nyon, dove dirige un festival del documentario (lui stesso è appassionato e autore di documentari, come *Ombres et Mirages*), Moritz de Hadeln è il nome che potrebbe mettere d'accordo tutti. Quasi. Pasquale Squitieri, e non solo lui, commenta: «possibile che non si potesse trovare un italiano?». Beh, per provare ci avevano provato ed è stata una sfilza di rifiuti e contrordini. Dalla candidatura subito smentita di Marina Cicogna, che già rilasciava interviste sul futuro della Mostra, al «non ci tengo» della regista Lina Wertmüller, al «niet di Pier Luigi Celli. «È un campo di battaglia - aveva commentato l'ex direttore generale della Rai - e io non ho voglia di avventurarmi in un altro campo minato». Cauti propositi seguiti anche dalla successiva candidatura, Piera Detassis, direttrice di Ciak, che declinava gentilmente l'offerta con un «mi dispiace non poter lavorare con Bernabè, che ritengo una persona perbene e coraggiosa. Celli ha visto



Nella foto grande l'ingresso del palazzo del cinema del Lido. Sotto, Moritz de Hadeln, nuovo direttore della Mostra veneziana.

Scelta dell'ultima ora: Moritz de Hadeln, uomo d'esperienza, sarà il primo non italiano a guidare la prossima Mostra di Venezia. Tra ritardi e polemiche

Mostra
achtung!

salvataggi

Bonami alle Arti Visive La scelta promette bene

Paolo Campiglio

La Biennale d'arte si farà. Dopo l'impasse dovuta all'equivo del critico Robert Hughes, che in un primo tempo aveva accettato l'incarico ma in seguito aveva declinato la proposta, sembrava che tutto fosse perduto per la 50a Edizione della Biennale d'arte. Intanto le consultazioni e i contatti del presidente Bernabè con i maggiori esponenti della cultura artistica internazionale continuavano. Ed hanno dato i frutti sperati: è stato nominato Francesco Bonami curatore della 50a Esposizione Internazionale d'Arte Biennale di Venezia. Dalla prima individuazione, che pareva influenzata dai personali gusti del sottosegretario Sgarbi, con una connotazione politica piuttosto evidente e di stampo conservatore, si è passati per fortuna a un curatore vero, esperto di arte contemporanea, un personag-

gio di caratura internazionale. Bonami, nato a Firenze nel 1955, è giovane e lascia ben sperare. Per anni è stato editor di Flash art da New York, ed è curatore di mostre come Site Santa Fè, la seconda Biennale di Santa Fè (1997) e Unfinished History al Walker Art Center di Minneapolis. A Venezia aveva già collaborato per la sezione «Aperto» nel 1993, e in Italia ha curato numerose esposizioni, come Campo alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo per l'arte e Campo 6 alla Civica Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Torino. Bonami è un autore che sembra guardare al futuro, più che al passato. Le sue mostre hanno sempre inteso monitorare quello che accade nel mondo, venendo in contatto con le mille realtà dell'arte, in una prospettiva globale. La sua impronta e formazione non pare diversa da quella di Germano Celant, quanto a internazionalismo estetico. Bonami affermava qualche anno fa: «Penso a un progetto di mostra come a qualcosa di molto legato allo spazio fisico, all'entrare e uscire da un perimetro definito... bisogna mantenere la possibilità di creare e salvare l'esperienza diretta dell'individuo con lo spazio, conservando la propria scala rispetto alle cose e al mondo. Questo è il principale obiettivo che come curatore perseguo, quasi con rabbia».

Sgarbi da Parigi alla notizia della nomina risponde: "Bonami chi?" e annuncia guerra aperta.

hanno detto di lui

GIOVANNA MELANDRI

La pantomima è finita, auguri al nuovo direttore di poter lavorare in autonomia così com'è stato per Alberto Barbera

AURELIO DE LAURENTIIS

Non lo gradisco perché non è italiano. Non ci sentiamo garantiti da un festival preparato in fretta e furia. L'ultimatum è scaduto

GILLO PONTECORVO

È uomo di grande esperienza. È nell'interesse di tutti dargli una mano. Ma che figura questo governo!

VITTORIO SGARBI

Una scelta di alto profilo ma conservatrice, fatta per evitare polemiche politiche interne. Che peccato per Müller...

GIANNI MASSARO (ANICA)

Mi colpisce il fatto che non sia italiano. Ho raccolto reazioni generalmente negative: molti preferiranno Cannes

CARLO LIZZANI

Può fare una buona mostra ma è sconcertante che non si sia trovato un italiano. Si paga la fretta con cui si è voluto sostituire Barbera

GIUSEPPE PICCIONI

Una scelta pasticciata. È irragionevole non aver concesso a Barbera la possibilità di poter concludere il mandato

Ha fama di essere poco amico del cinema italiano ma ora dice: «La crisi del passato è superata. Basta vedere Berlino, Cannes e Venezia»



venerdì 22 marzo 2002

in scena

rUnità 23

cine guida

Il nuovo film del maestro giapponese: una parabola enigmatica e anche problematica sulla fertilità. Bello e sconcertante

È il sesso che scorre come un fiume

«Acqua tiepida sotto un ponte rosso» di Imamura: un inno alla forza vitale della donna

Alberto Crespi

gli altri film

Due grandi autori, di quelli che si meritano la «A» maluscola, allietano il week-end cinematografico. L'ungherese Istvan Szabo (vedere qui accanto), è un solido film europeo con un tema importante, un regista dalle ossessioni riconoscibili (dai tempi di *Mephisto* riflette sul rapporto artista/potere) e una struttura narrativa classica e compiuta anche nelle sue giuste (e fertili) ambiguità. *Acqua tiepida sotto un ponte rosso* di Shohei Imamura è invece un film inafferrabile. Forse perché orientale? Può darsi, ma abbiamo il sospetto che cavarsela con la solita formuletta dei giapponesi «diversi da noi» non sia sufficiente. La verità è che Imamura ci (e si) mette di fronte al mistero dei misteri, la femminilità, e si guarda bene dal risolverlo. Sì, un po' come Szabo di fronte al grande interrogativo se Furtwängler era, o no, nazista: ma mentre i termini ideologici all'interno dei quali lavora Szabo sono chiari (almeno per noi europei), Imamura scompiglia le carte sia sul piano «filosofico» sia su quello narrativo. *Acqua tiepida sotto un ponte rosso* è un film sgangherato e forse irrisolto, visionario ma in modo quotidiano e quasi pedestre, eppure bellissimo. È Imamura: un regista anti-classico, che in modo programmatico sfiora sempre il capolavoro fermandosi sulla soglia della perfezione e minandola dall'interno.

Di che cosa parla *Acqua tiepida sotto un ponte rosso*? Bella domanda. Seguiamo il passo dopo passo. Nella Tokyo rampante e indifferente del 2001, un vecchio barbone muore in una baracca lungo il fiume. Fra gli amici che lo piangono c'è Yosuke, un quarantenne yuppy che ha appena perso il lavoro e forse è troppo pigro per trovarne un altro. Yosuke è anche separato dalla moglie, che lo perseguita al telefonino per gli alimenti. Il vecchio un giorno gli aveva raccontato una storia: in un villaggio sulla penisola di Noto, in una casa presso un ponte rosso, aveva nascosto una statua d'oro del Buddha. Forse il tesoro è ancora là, forse il morto era solo un bugiardo. Sta di fatto che Yosuke molla tutto, va a Noto, trova il ponte e la casa e spera di filarsela con il malloppo. Ma nella casa vive, assieme alla nonna, la bellissima Saeko. Yosuke la vede per la prima volta al supermarket, mentre ruba una confezione di formaggio perdendo acqua dalla sottana. La va a trovare a casa, con la scusa di riportare l'orecchino che ha perduto durante il furto, e subito Saeko lo possiede lì per lì. E qui si svela l'arcano: quando Saeko raggiunge l'orgasmo, secerne litri e litri di acqua purissima che, defluendo nel fiume sotto il ponte rosso, richiamano i pesci e i gabbiani, fanno sbocciare i fiori, celebrano insomma il trionfo della Natura. Con lei, Yosuke dimentica il Buddha, la moglie, il lavoro, tutto. Si stabilisce in paese e butta in mare il telefonino. Ma dal passato di Saeko emergono strani ricordi...

Ci fermiamo qui, a tre quarti di film, appena prima che la trama si complichino e il film si perda - è il caso di dirlo - in mille strani rivoli. La domanda è: cosa rappresenta Saeko? Il trionfo panico della sensualità? Non è così semplice: la donna spiega ripetutamente come l'acqua che la riempie sia per lei motivo di angoscia e di dolore. Ma nel finale, quando gli equivoci si sciolgono e i due fanno l'amore sulla riva del mare, le cascate che sgorgano dalla donna sono viepiù gioiose e abbondanti. Forse Saeko e Yosuke debbono superare (cancellare?) le proprie identità sociali per conquistare una condizione di «naturale» felicità. Imamura scrive nelle note di regia che le sue donne sono sempre «caratteri forti che accettano il loro destino in un mondo che all'epoca non accordava loro alcun ruolo determinante nella società»: si riferisce a film ambientati nel passato, come *La ballata di Narayama* o *Porci, geishe e marinai*. Ma questo è un film contemporaneo, ambientato in un XXI secolo che per Imamura «non sarà il secolo della scienza e della tecnologia, ma quello della donna». Ciò che conta, è che la parabola enigmatica di Saeko è raccontata in modo lirico e ironico (a tratti il film è molto divertente: geniale il personaggio del podista africano): *Acqua tiepida sotto un ponte rosso* è un inno gioioso e problematico al sesso, alla sua forza vitale e in fondo rivoluzionaria. Da vedere, sapendo di trovarsi di fronte a un oggetto insolito e sconcertante.



Sopra, un'immagine dal film di Imamura. A fianco, una scena di «A torto o a ragione» di Szabo

Il film di Istvan Szabo con A torto o a ragione di Szabo con Stellan Skarsgard, Harvey Keitel, Moritz Bleibtreu

Il film di Istvan Szabo con A torto o a ragione di Szabo con Stellan Skarsgard, Harvey Keitel, Moritz Bleibtreu



Quel maestro è colpevole di banalità o di nazismo? «A torto o a ragione», film forte e difficile di Szabo

Dario Zonta

Nel 1961 Hannah Arendt, ebrea fuggita nel 1933 dalla Germania nazista, allieva di Heidegger e Jaspers, compagna e moglie di Gunter Anders, autrice di fondamentali testi di filosofia politica, insomma una delle più grandi pensatrici del novecento, insieme a Simon Weil e Etty Hillesum, venne mandata dal «New Yorker» nel 1961 a Gerusalemme per seguire come corrispondente il processo a Otto Adolf Eichmann, catturato l'11 maggio del '60 a Buenos Aires e tradotto in Israele con a carico 15 imputazioni di crimini di guer-

ra compiuti sotto il regime fascista. Quell'incredibile testimonianza data dalla Arendt divenne un libro dal titolo *La banalità del male* nel quale l'autrice partendo dal processo, intento a risolvere la questione della responsabilità penale in un regime totalitario, si solleva erigendo la tesi e la teoria che il «Male», incarnato da Eichmann, ovvero quello dei burocrati e dei servitori, è tanto più atroce perché «banale». Un altro filosofo, Adorno, emise la famosa sentenza che recitava la morte dell'arte e della poesia dopo Auschwitz. È solo tenendo ben presente questi due riferimenti che ci si può, non senza paura di perdersi, addentrare nell'abile dedalo intrecciato

da Harwood nel suo dramma processuale, portato ora sugli schermi da István Szabó. *A torto o a ragione*, come il titolo italiano lascia intendere (quello originale è *Taking Sides* mentre la prima rappresentazione italiana portava il titolo ancora più significativo di *Colpevole d'Innocenza*) affronta, con rara abilità e con deciso coraggio, la difficile questione della responsabilità politica dell'artista in un regime totalitario, prendendo le mosse dalla storia di un personaggio realmente vissuto che fu inquisito per collusione con il regime nazista. Il personaggio è Wilhelm Furtwängler riconosciuto come uno dei più grandi direttori d'orchestra del 20° secolo, esponente chiave della musica

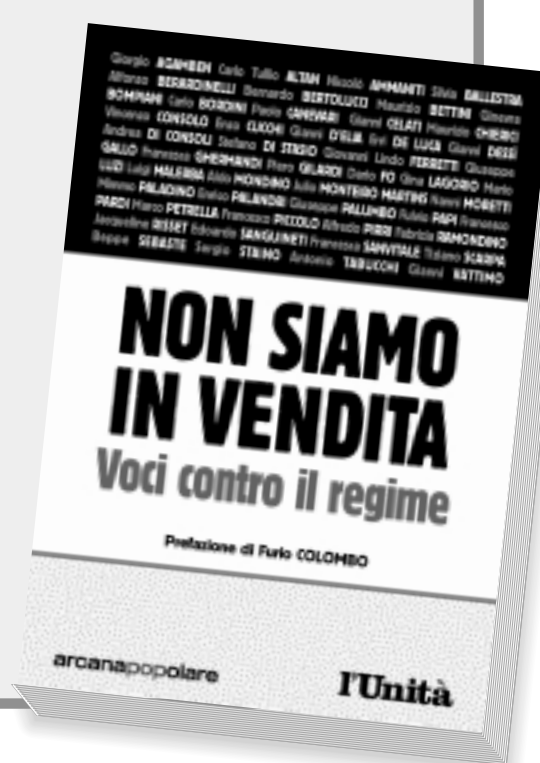
romantica e insuperato esecutore delle sinfonie di Beethoven e Wagner, insomma l'uomo perfetto per dare una veste colta e alta al corpo nudo e rozzo del regime nazista. Furtwängler invece di lasciare la Germania, come tanti artisti e colleghi, compreso l'allora enfant prodige Herbert Von Karajan, decise, anche perché non ebreo, di rimanere in patria e di continuare a dirigere, gioco forza, per le «partite» hitleriane. L'accusa viene portata dal Comitato Americano per la Denazificazione e assume il volto corrucciato e aggressivo di Harvey Keitel, investigatore assicurativo da civile, ora maggiore dell'esercito vincitore, ossessionato dalla volontà di inchiodare alle pro-

prie responsabilità morali il famoso direttore d'orchestra. L'assicuratore è l'uomo medio del «mondo nuovo» che giudica la Storia e la sua Arte, l'ancien régime, qui la grande Prussia impersonata da Furtwängler, con la sicurezza dei vincitori, ricchi di una verità fondata su elementi chiari e determinanti: chi ha suonato per Hitler è colpevole. Le argomentazioni del direttore d'orchestra sono quelle del genio della musica schiavo dello spirito della sua arte. E così da una parte scorrono le immagini dei cinegiornali sui campi (i girati sono dell'allora giovanissimo Orson Welles, sua anche è la voce fuori campo) e dall'altra suonano gli adagi di Bruckner. Szabo corre sul filo in un film sull'impossibilità del giudizio storico, sull'applicazione in chiave storica della teoria scientifica del relativismo, sulla genesi dell'era contemporanea. Ma Szabo registra dove sta? Il close up ripetuto sul repertorio finale è una firma in calce e Furtwängler come servitore della sua arte è vittima della sua banalità.

Giorgio **AGAMBEN**
Carlo Tullio **ALTAN**
Niccolò **AMMANITI**
Silvia **BALLESTRA**
Alfonso **BERARDINELLI**
Bernardo **BERTOLUCCI**
Maurizio **BETTINI**
Ginevra **BOMPIANI**
Carlo **BORDINI**
Paolo **CANEVARI**
Gianni **CELATI**
Maurizio **CHIERICI**
Vincenzo **CONSOLO**
Enzo **CUCCHI**
Gianni **D'ELIA**
Erri **DE LUCA**
Gianni **DESSI**
Andrea **DI CONSOLI**
Stefano **DI STASIO**
Giovanni **LINDO FERRETTI**
Giuseppe **GALLO**

Francesca **GHERMANDI**
Piero **GILARDI**
Dario **FO**
Gina **LAGORIO**
Mario **LUZI**
Luigi **MALERBA**
Aldo **MONDINO**
Julio **MONTEIRO MARTINS**
Nanni **MORETTI**
Mimmo **PALADINO**
Enrico **PALANDRI**
Giuseppe **PALUMBO**
Fulvio **PAPI**
Francesco **PARDI**
Marco **PETRELLA**
Francesco **PICCOLO**
Alfredo **PIRRI**
Fabrizia **RAMONDINO**
Jacqueline **RISSET**
Edoardo **SANGUINETTI**

Francesca **SANVITALE**
Tiziano **SCARPA**
Beppe **SEBASTE**
Sergio **STAINO**
Antonio **TABUCCHI**
Gianni **VATTIMO**



Il 12 gennaio 2002 a Parigi un gruppo di intellettuali italiani e francesi si è raccolto all'École Normale Supérieure per discutere attorno a una sensazione condivisa e suffragata da fatti: in Italia la democrazia è a rischio? Col passare delle settimane le voci si moltiplicano e cresce una mobilitazione spontanea e trasversale...

Offresi libro da girotondo

Oggi e domani in edicola con l'Unità con soli 3,35 euro in più
In libreria da oggi a 4,25 euro

Un'iniziativa Arcana libri e l'Unità

venerdì 22 marzo 2002

rUnità 27

ex libris

È sempre utile per un governo che un cretino, in un momento di tensione, faccia un attentato. Come dire: se i cretini non ci fossero bisognerebbe inventarli.

La mosca «Utilità» dei cretini»

microbi

INDOVINATE CHE? LA CACCA!

Manuela Trinci

«Ho fatto una tartaruga in viaggio», esulta Bianca, e «io un pennellone, io un verme con la testa, io una ciambella, io le fiamme, e io ho fatto l'uovo, come la gallina», commentano euforici altri bambini mentre, nell'attesa di farsi pulire il sederino, osservano la forma assunta dalla propria cacca. Sino a che la vita psichica del bebè si era espressa attraverso il funzionamento del corpo, espellere gli escrementi aveva avuto per lui soprattutto il significato di liberarsi di intense emozioni e di stabilire, fra puzzi e pannolini, un ulteriore legame con la mamma. Solo dopo i due anni, dopo aver messo cioè alla prova, con la sua variabile consistenza, la sicurezza delle «uscite» dal corpo, di quei minuscoli e dilatabili buchi sulla pelle, la cacca - esaltata da nobili valenze simboliche (non ultima quella di equivalente di un nascituro in pancia) - diventa una prova tangibile della creatività del corpo stesso. Solitamente il bambi-

no ne va così fiero da mostrarla un po' a tutti: spoglio di qualsiasi senso di pudore e ancora lontano dal provarne ribrezzo. Ribrezzo e disgusto, insieme alla regolamentazione dell'argomento cacca, arrivano, infatti, con l'educazione al vasino. In tal senso rilevava Freud come il bambino intuisca, «per la prima volta, l'esistenza di un ambiente ostile ai suoi impulsi». A fronte, tuttavia, di un'operazione di natura oscurantista, con una cacca vilipesa e abusata il cui campo semantico va a coincidere col tabù dello sporco, questa materia marroncina rimane scrutata, soppesata e annusata, quale indice della salute dell'infante e intramontabile segnale d'amore: «Falla tutta, per fare contenta la mamma!» Per contrastare, quindi, uno sporco che incalza, il bambino può tentare di espellere l'idea, spostandola su cibi e persone e dando luogo a bizzarri rifiuti. Di contro può trovarsi così intrappolato nella sensazione di



sporizia da diventare uno schizzinoso igienista. Più spesso, però, il giovane selvaggio lo sporco lo esorcizza e alla cacca non rinuncia. Piuttosto la trasforma. Cui giocattoli: nuovissime le mini-mucche dotate di gelatinose cacche pronte a uscire, dalla giusta postazione, alla prima pressione della mano. E poi con le infinite variazioni sul tema. Ridarelli della cacca, i ragazzini si palleggiano la parola «cacca», attribuendola a qualsiasi cosa e ripetendola, come un intercalare, sino a scatenare un'allegria contagiosa, solo apparentemente incomprensibile: si può di sicuro dire quel che non si può più fare! Allora, per farli vivere coccosi e contenti, saranno praticamente perfetti *Le puzze dell'elefante* e *Le cacche del coniglio* (entrambi di Pittau e Geravai, ed. Il Castoro). Si dovrà ricorrere invece alla consulenza delle mosche, autentiche esperte in materia, per risolvere il giallo: *Chi me l'ha fatta in testa?* (di Holzwarth e Erlbruch, Ed. Salani).

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATA **Maria Serena Palieri**

PARIGI Fa una certa impressione. *Libération* di giovedì 21 marzo 2002: tre quarti della prima pagina sono occupati dal nostro paese, titolo d'apertura sul «risveglio terrorista», con fotografia enorme, su tre colonne e mezza, del luogo dell'assassinio di Marco Biagi e, in alto, primo e maggiore dei richiami per «Special Italie», l'inserto di sedici pagine dedicato all'omaggio che ci rende quest'anno il Salon du Livre, aperto da un'intervista a Umberto Eco. La prima pagina del quotidiano diretto da Serge July è un emblema del corto circuito informativo sul «caso Italia» che sta avvenendo in queste settimane, in questi giorni, in queste ore, sulla stampa francese.

Tentiamo di sbrigliarlo: ci sono gli «speciali» di approfondimento culturale, sulla nostra narrativa, la nostra poesia, la nostra saggistica, messi in cantiere da tempo, in vista dell'appuntamento col Salone, e qui è tutto un rimembrare viaggi in Italia stendhaliani, tutto un omaggio ai Moravia, i Fellini, i Pasolini; poi ci sono i servizi, fabbricati più in fretta, dedicati alla primavera dei girotondi, al «risveglio degli intellettuali» (*Le Nouvel Observateur* ora in edicola titola «la nascita dell'intellettuale italiano»), un fenomeno al quale i francesi sono più che sensibili, per due motivi: perché il termine *engagement* l'hanno inventato loro, e perché il Salone, col suo strascico di polemiche ma anche, prima, i dibattiti sul nostro paese all'Ecole Normale Supérieure e sull'emittente France Culture, funzionano come un enorme altoparlante del dissenso; e poi c'è la cronaca, quella che, macabra, preme. Risultato: l'intellettuale italiano, quale che sia il suo campo, appare qui come una Sibilla cui chiedere responsi. Chiedere, cioè, lumi sul male oscuro del quale si teme il contagio. Già: non è un caso se in questi stessi giorni alla Comédie Italienne c'è la fila per *Le très édifiant destin de Silvio Berlusconi*, una pièce dal titolo brechtiano.

«Cari italiani, in Italia c'è il fascismo?»

È una delle tre domande che *l'Observateur*, per la penna di Marcelle Padovani, pone a sette scrittori, Magris, Camilleri, Rasy, Consolo, Ferrero, Maraini, De Luca. Domanda franca, ai limiti dell'ingenuità. Gli altri due quesiti sono: il potere della televisione e l'omologazione che essa provoca nuocciono alla creazione? Bisogna resistere al potere di Berlusconi? La grande fotografia a colori che accompagna il servizio mostra la manifestazione del 2 marzo a Roma. Padovani, nell'introduzione, saluta «la nascita dell'intellettuale italiano impegnato» - immer-

Libération, L'Express
Le Nouvel Observateur
Le Monde indagano sul «caso Italia» e sui nostri destini letterari e politici



I francesi ci guardano

so in quel popolo che scende in piazza - favorita «per paradosso» dalla destra. «Nascita» è un po' troppo: non si è parlato addirittura periodicamente di «cattivi maestri»? Interessante, nel servizio, il giudizio di una francese residente a Roma, Monique Veaute, direttrice del Roma Europa Festival: «l'Italia non è mai stata così stimolante dal punto di vista culturale». Per la cronaca, i nostri scrittori rispondono alla questione fascismo in modo articolato, sottolineando il carattere inedito dell'esperienza in corso, Camilleri parla piuttosto di qualcosa che

Articoli, interviste, dossier: quotidiani e settimanali annunciano... è nato l'intellettuale impegnato

somiglia a «un gas malefico». De Luca di qualcos'altro: «desolante e sinistro», Maraini di un governo «di bottega».

Le Monde in edicola ieri, giovedì pomeriggio, ha fatto invece un titolo d'apertura com'è nel suo stile da qualche stagione: non di notizia, ma di riflessione. Un titolo che lega insieme il fenomeno del berlusconismo e la campagna qui in corso per le presidenziali. Tema: «Qual è il peso della comunicazione sulla lotta politica?».

Le mani

sulla cronaca più recente. A febbraio sono apparsi i numeri interamente dedicati allo stato delle nostre lettere da *Livres Hebdo* e *La Nouvelle Revue Française*, hanno seguito a ruota *Magazine Littéraire* e *Lire*.

Ora, nello «Special Italie» pubblicato ieri sul *Figaro*, un'intervista di Bruno Corty con Pietro Citati è illustrata con le foto antiche, in bianco e nero, dei «giganti» d'altri tempi, D'Annunzio, Malaparte e Buzzati. Citati vi vagabonda tra l'influenza di Proust e Gide e le glorie di *Commerce*, la rivista italo-francese finanziata nel dopoguerra dalla principessa Caetani e diretta da Bassani. Puntuale, arriva però l'ultima domanda: «Cosa pensate dell'affaire Berlusconi-Tasca?». «Un po' ridicolo» replica Citati, che sostiene di «non amare Berlusconi» ma dice di trovare la politica italiana «noiosa e stupida».

Nel quindicinale *La Quinzaine Littéraire* (sette pagine su nostri autori tradotti per la prima volta o rieditati in occasione del Salone, da Brancati a Moravia, da Arpaia a Gadda, da Eco a Fois a Scarpa) l'articolo introduttivo di Tiphaine Samoyault è un buon esempio di analisi letteraria del «caso Italia». Passando per il romanzo giovanile di Bevilacqua sulle morti nel «triangolo rosso» del dopoguerra e per il caso Camilleri, individua due tendenze della nostra letteratura: la ritornata necessità di fare i conti con la Storia, e l'assenza di un sentimento di identità nazionale, in favore del regionalismo. Già, l'Italia che non si sa più che cosa sia stata e cosa sia. E il *Nouvel Observateur*, dopo il questionario agli scrittori di oggi, pubblica un articolo di Dominique Fernandez sugli intellettuali italiani di ieri: Dante, Pasolini, Gramsci, Levi, Leopardi, non è ora che il nostro paese ricostruisca il filo della sua tradizione di intellettuali «solitari, non sottomessi, grandi ribelli»? Si chiede e ci chiede.

Lo scrittore italiano viene visto come una Sibilla cui chiedere responsi sul male oscuro di cui si teme il contagio: il berlusconismo



all'inaugurazione

Sgarbi e Bono assediati e contestati

DALL'INVIATA

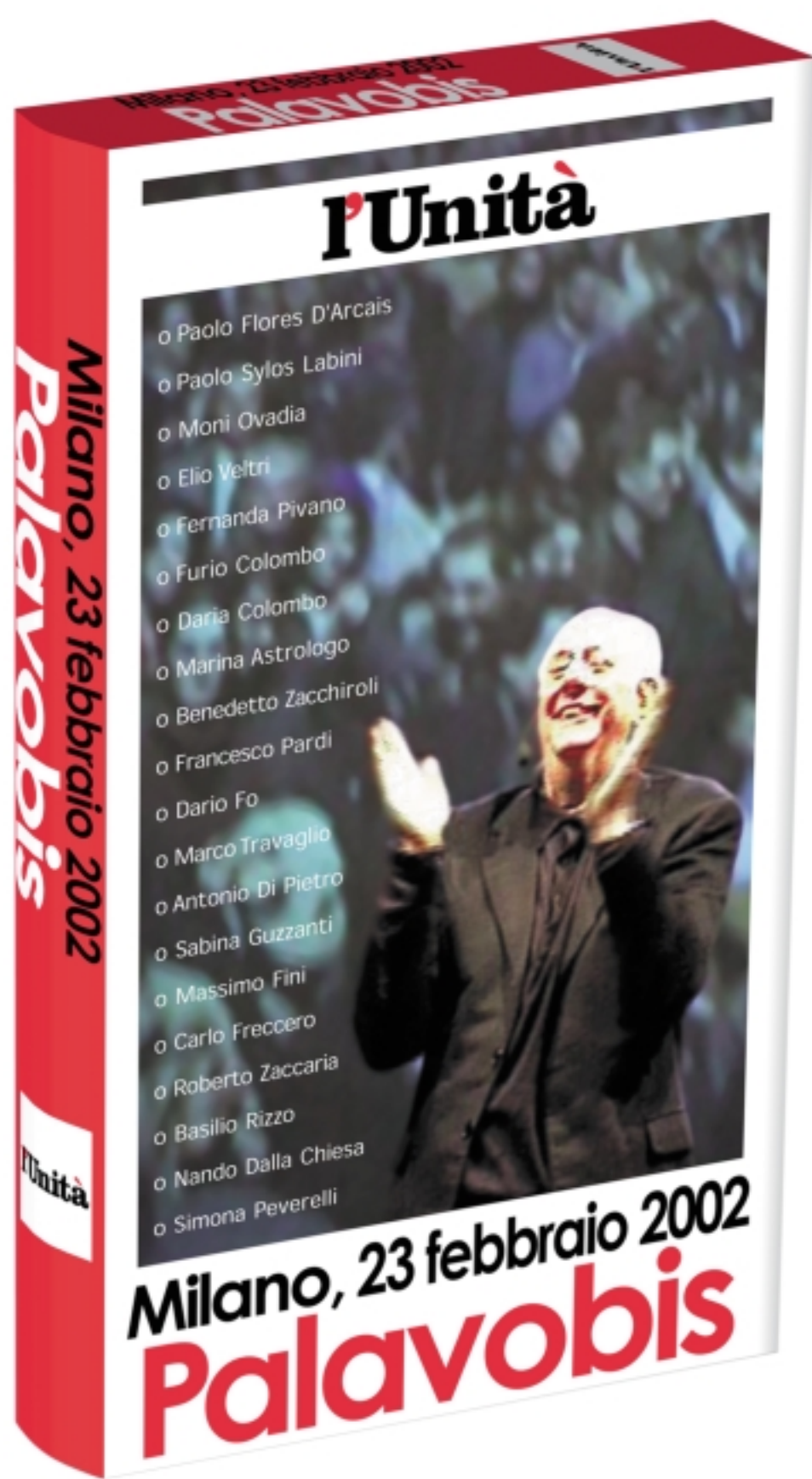
PARIGI E all'inaugurazione del Salon du Livre si sfiora l'incidente diplomatico. *Italie, à l'honneur*. Italia, ospite d'onore. Campeggiano, per tutta Parigi, i gonfaloni che annunciano la nostra speciale partecipazione al ventiduesimo Salon du Livre, che apre oggi, per il pubblico, nell'hangar fieristico alla Porte de Versailles: 50.000 metri quadrati d'esposizione, 1350 editori, di cui 398 stranieri. D'onore o disonore? La seconda, si direbbe, per il gruppo di manifestanti, metà italiani metà francesi, che ieri pomeriggio, in occasione del vernissage del Salone, si è presentato con gli striscioni «Italia, una democrazia in pericolo», «Rossi sì, ma di vergogna», e «Vattene mafioso» ad accogliere, improvvisando anche un girotondo, i rappresentanti del

nostro governo, i sottosegretari ai Beni Culturali Maurizio Bono e Vittorio Sgarbi e l'ambasciatore d'Italia a Parigi, Federico di Roberto. Costretti, poi, a causa della prolungata contestazione, a lasciare lo stand italiano e a rifugiarsi in una sala accanto, dove sono stati raggiunti dal ministro della Cultura francese, Catherine Tasca. A cui Bono ha espresso «profondo disappunto», aggiungendo di stare pensando alla «possibilità di una protesta ufficiale del governo italiano». Sgarbi, furioso, ha definito i manifestanti «comunisti, nazisti e fascisti» e l'atteggiamento della Tasca «pilatesco». Intanto i manifestanti continuavano ad urlare e ad inveire contro Sgarbi che ha aggiunto: «i metodi fascisti e la violenza fisica che ci hanno costretto a lasciare il padiglione italiano sono poi gli stessi che possono portare ad uccidere, come è successo a Bologna». La ministra francese, imbarazzata, ha detto di «non volere alimentare una polemica» e, ribadendo che «ciascuno è libero di avere le proprie idee», ha affermato: «Avrei desiderato che i rappresentanti dell'Italia potessero visitare normalmente questo Salone e spero che nei prossimi giorni la situazione si plachi».

Bell'imbarazzo, a questa inaugurazione. Insolitamente sottotono, perché Chirac, in genere adibito al taglio del nastro, stavolta è via per impegni internazionali. Alle sei del pomeriggio arriva la ministra della Cultura Catherine Tasca, che due mesi fa ha dichiarato ospite

non gradito Berlusconi e, tailleur primaverile verde pastello anche se diluvia, ascolta, con aria un po' rigida, Bono. An, che, completo grigio d'ordinanza, ha il compito ufficiale di rinverdire - la prosa non è un volo di fantasia - «il secolare rapporto di fratellanza culturale» tra Italia e Francia. Ma ora, non fosse per quei manifestanti, il compito è «sedare, sopire»: far dimenticare le polemiche degli ultimi mesi e dare il via a quella che dovrebbe essere una gran festa mercantile del libro. Eppure, l'imbarazzo si taglia a fette nella immensa struttura in balsa su modello della cappella di Petitot, realizzata da Pier Luigi Pizzi e costata parecchie centinaia di milioni, dove, a rinforzare l'impressione del palcoscenico, si aggirano Claudia Cardinale e Fabio Fazio. Per paradosso, le polemiche hanno finito per rafforzare la presenza in carne e ossa di scrittori italiani: sono quasi cento, selezionati dalle associazioni degli editori italiana e francese, portati qui tutti insieme in pullman. «Siamo lontani dalla ventina di scrittori portoghesi o anche dai quaranta invitati tedeschi delle ultime edizioni» registra *Le Figaro*. Grandi assenti annunciati, Consolo, Tabucchi e Camilleri. Mentre Eco dovrebbe essere qui, come convenie, da outsider, ospitato dal suo editore francese. Tiziano Scarpa riassume l'atmosfera: «Sai come ci sentiamo? Trattati come gli scrittori israeliani, irlandesi e sudamericani». Gli scrittori «testimoni» che arrivano da tormentati, divisi paesi di frontiera. m.s.p.

Martedì 26 con
l'Unità
l'evento del Palavobis:
40 mila persone un solo cuore



BUON SEGNO.

**Tutte le immagini di una giornata appassionante in un video esclusivo.
Martedì 26 marzo in vendita con il giornale a 5,10 euro.**

Da «Lancet»

Una mutazione genetica alla base dell'ipercolesterolemia ereditaria

Si chiama ipercolesterolemia autosomica recessiva, in sigla ARH, ed è una malattia ereditaria che fa aumentare il colesterolo nel sangue e determina gravi rischi cardiovascolari in soggetti con meno di trent'anni. Ora un team di ricercatori guidati da Marcello Arca del dipartimento di terapia medica dell'Università La Sapienza ha scoperto la mutazione genetica alla radice di questa malattia e ha pubblicato un articolo sull'ultimo numero della rivista «Lancet». «L'ARH - spiega Arca - è una malattia genetica recessiva e quindi compare all'improvviso nelle famiglie. Siamo riusciti, analizzando un gruppo di malati sardi, a risalire due mutazioni del gene che causa la malattia, mutazioni che sembrano essere presenti in tutti i casi che abbiamo esaminato». Lo studio ha consentito di stimare che in Sardegna i malati siano circa uno su 100 mila, mentre i portatori sani sono circa 1 su 200 persone

Da «Journal of National Cancer Institute»

Il calcio può prevenire il cancro al colon

Uno studio della Harvard University dimostra che il calcio può prevenire il cancro al colon. Secondo i ricercatori, che hanno pubblicato un articolo sulla rivista «Journal of the National Cancer Institute», l'assunzione quotidiana di 700-800 milligrammi di questo minerale (pari più o meno a tre quarti di litro di latte intero, o a 70 grammi di parmigiano), può ridurre del 50 per cento il rischio di contrarre questo tipo di tumore, rispetto a chi non ne assume più di 500 milligrammi. Gli scienziati hanno studiato 47 mila uomini e 88 mila donne, tutti medici o infermieri, controllando l'assunzione di latte e di prodotti caseari, ma anche quella di integratori. E che l'effetto protettivo sia dovuto proprio al calcio, e non ad altri componenti di latte o formaggio, è stato verificato dal momento che l'effetto stesso è avvenuto anche in quei partecipanti ai test che assumevano poco latte, ma molti integratori.

**Allarme Onu**

L'epidemia di Aids annulla 50 anni di sviluppo economico

L'epidemia di Aids nei paesi in via di sviluppo sta rischiando di annullare 50 anni di sviluppo economico. L'allarme è stato lanciato dal direttore della mobilitazione sociale e dell'informazione strategica dell'Unicef (il programma dell'Onu contro l'Aids) Marika Fahlen, intervenuta ad una conferenza a Monterrey (Messico) intitolata Financing for Development. L'Aids sta soprattutto colpendo persone nel periodo produttivo della loro vita. L'aspettativa di vita nello Zimbabwe, ad esempio, sarà nel periodo 2000-2005 di 26 anni più bassa rispetto a quello che sarebbe stata in assenza dell'Aids. Ugualmente nell'isola di Haiti, la vita media è calata di sei anni a causa dell'epidemia. Un recente studio condotto in tre paesi (Burkina Faso, Rwanda e Uganda) ha calcolato che l'Aids aumenterà la percentuale di persone che vivono in condizioni di estrema povertà dal 45 per cento del 2000 al 51 per cento del 2015.

Uno studio americano

Troppo computer danneggia gli occhi dei bambini

Sono circa 37 milioni i bambini americani che usano il computer sia a scuola sia a casa: secondo uno studio appena presentato dall'oftalmologa americana Pia Hoenig, dell'Università di Berkeley, rischiano di usarlo troppo, e di affaticare la vista al punto da rischiare sia miopia sia ipermetropia. «Quello che da oltre dieci anni è associato per gli adulti riguarda anche i bambini» spiega. La ricerca ha coinvolto oltre 250 bimbi tra i 6 e i 10 anni di ogni parte degli Stati Uniti, sottoposti a un approfondito esame della vista: quelli che usano il computer per meno di tre ore consecutive non hanno rilevato disturbi, che sono stati invece più frequenti tra quelli che siedono davanti al monitor per periodi più lunghi. La raccomandazione della Hoenig è molto semplice: «Dopo circa 40 minuti è bene staccare i bambini dal computer, attirando anche per pochi minuti la loro attenzione e il loro sguardo su altre attività».

Allergie, sotto accusa l'inquinamento

Secondo alcuni ricercatori, i gas che respiriamo moltiplicano l'effetto degli allergeni

Federico Ungaro

previsioni

Sommersi dal polline dopo un inverno freddo

Allergici di tutta Italia, preparate fazzoletti e farmaci, un mare di polline sta per abbattersi su tutti voi, colpa del freddo e delle gelate di questo inverno. Non si parla più di anticipo nella comparsa dei pollini nell'aria, ma di un ritardo che coincide anche con una maggiore concentrazione.

I dati arrivano dall'Associazione italiana di aerobiologia (Aia) che da Bologna, presso l'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima (Isac) del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), monitora i dati sui pollini presenti in tutta la Penisola. La rete conta su circa un centinaio di centri collocati presso le Asl, le Università, le cliniche universitarie, gli ospedali e gli istituti botanici, parte dei quali svolgono l'attività di controllo dall'ultima settimana di gennaio alla prima di ottobre, anche se in realtà, molti sono attivi tutto l'anno. Questi centri forniscono i dati raccolti a livello locale a due nodi regionali, istituiti a Firenze e a Perugia, che a loro volta trasmettono i dati al nodo nazionale di Bologna. Il monitoraggio avviene su

base settimanale e ogni mercoledì l'Aia pubblica il bollettino aggiornato con i dati sulla concentrazione del polline e sulla variazione rispetto alla settimana precedente (in aumento, stabile, in diminuzione). «Quest'anno - spiega Paola De Nuntiis, ricercatrice dell'Aia e responsabile del bollettino - la situazione è stata diversa rispetto al passato. Negli ultimi quattro-cinque anni, infatti, si era notata una certa tendenza all'anticipo della fioritura di molte specie, anticipo che dipendeva essenzialmente da una stagione invernale e, per molti alberi anche autunnale, meno rigida del solito. Quest'anno, invece, il periodo compreso tra gennaio e febbraio è stato caratterizzato da temperature più rigide». «Queste temperatu-

re - riprende la De Nuntiis - hanno fatto ritardare la fioritura di molte specie, ma nello stesso tempo hanno determinato una fioritura più abbondante. Quindi la concentrazione di pollini nell'aria tenderà ad aumentare notevolmente e ad essere superiore rispetto alle stagioni precedenti». «Quindi - conclude la ricercatrice - si annuncia un periodo duro per gli allergici. Anche perché la particolare situazione di stagnazione dell'aria e di nebbie che si è avuta quest'inverno ha portato ad una maggiore concentrazione di inquinanti nell'atmosfera, irritando le vie respiratorie degli allergici e rendendoli così più predisposti all'effetto degli allergeni».

Arriva la primavera e nei cieli italiani inizia la tradizionale invasione dei pollini di erbe e alberi che scatenano le temute allergie stagionali. Questa volta, però, a finire sotto accusa non sono solo cipressi e betulle o le ormai famigerate graminacee, ma anche sostanze che di naturale hanno ben poco. Parliamo dell'inquinamento da traffico che, secondo i risultati di alcuni studi, sembrerebbe essere responsabile di un aggravamento dei fenomeni allergici in tutti i paesi industrializzati.

Lo sottolinea Genaro D'Amato, responsabile della divisione malattie respiratorie e allergiche dell'Ospedale Cardarelli di Napoli. «Esiste un legame molto evidente tra allergie e inquinamento da traffico, soprattutto il particolato più fine e l'ozono», conferma l'esperto. «Nella mia città - continua - ad esempio il polline della parietaria (pianta della famiglia delle Urticacee) si mescola con gli inquinanti, provocando un mix notevolmente fastidioso per coloro che soffrono di allergia a questa pianta».

In pratica, l'inquinamento agisce come un moltiplicatore dell'effetto degli allergeni (le sostanze che stimolano la reazione allergica) liberati dai pollini. Il meccanismo agisce in due modi. Da un lato, le vie respiratorie degli allergici sono infiammate dagli inquinanti e quindi sono maggiormente predisposte a subire l'effetto irritativo degli allergeni. Dall'altro, i pollini stessi diventano più «aggressivi» per effetto delle particelle di smog. Lo dimostrano alcuni esperimenti di laboratorio condotti sui topi, nei quali si è visto che le sostanze irritanti legate a molecole di grasso aumentano la capacità di far scatenare la reazione allergica di circa l'80 per cento. Ed è quello che succede alle molecole rilasciate dai motori (in particolare i diesel) che si uniscono ai pollini presenti nell'atmosfera. Ad essere pericoloso, però, non è solo l'inquinamento da macchine, camion e motorini. Anche il gasolio e il cherosene degli aerei sembra giocare un certo ruolo. Almeno secondo quanto riportano due studi. Il primo condotto attorno all'aeroporto Logan di Boston, il secondo attorno all'aeroporto di

ALLERGIE DA POLLINE

È il polline la causa principale delle allergie primaverili

In Italia si possono identificare circa 80 tipi di polline

L'80% degli italiani colpiti da allergia da polline ne soffrono a causa delle graminacee

ALBERI

Il polline più abbondante è quello di cipresso e quercia
Il meno abbondante è quello di sambuco e le rosacee da frutto (ad esempio melo e pero)

I pollini degli alberi mese per mese:

- 1) GENNAIO: nocciolo e ontano
- 2) FEBBRAIO: cipresso
- 3) FEBBRAIO - MARZO: frassino e olmo
- 4) MARZO: pioppo e salice, platano, le varie specie di pini e il carpino nero
- 5) DA APRILE A MAGGIO: carpino bianco
- 6) APRILE: betulla, querce e faggio

I più allergenici sono la betulla, il cipresso e l'ulivo

ERBACEE

La fioritura inizia ad aprile, per gran parte delle specie

Il picco si ha nella tarda primavera e riguarda soprattutto le graminacee

Tra le più allergeniche ci sono la parietaria, l'assenzio e l'ambrosia

Malpensa. In entrambi i casi si è registrato un aumento delle malattie allergiche e dell'asma nelle persone più esposte all'inquinamento. Nei paesini attorno a Malpensa, tra il 1998 e il 1999 l'Asl della provincia di Varese ha registrato un 7,5 per cento in più di nuovi casi di allergia. Un aumento notevolmente superiore all'1 per cento di nuovi casi in più fatto registrare dal campione di controllo lontano dall'aeroporto.

Un legame, quello tra inquinamento ed allergie, sul quale però non tutti gli esperti sono d'accordo. «È certo che l'esposizione all'inquinamento peggiora i sintomi negli asmatici - spiega l'epidemiologo dell'Asl di Roma Francesco Forestiere - . Inoltre nei bambini che vivono vicino a strade trafficate si nota maggiore disturbi alle vie respiratorie e un numero più alto di casi di asma bronchiale, ma il legame tra sviluppo dell'allergia e esposizione agli inquinanti si basa su una casistica molto più tenue». Durante il periodo di massima fioritura, nell'atmosfera del nostro paese «nuoterebbero» pollini appartenenti a 80 tipi diversi di alberi e piante, che si affidano al vento per

realizzare l'impollinazione. Alcune di queste piante non sono neppure italiane. L'ambrosia ad esempio è stata introdotta dagli Usa e ora si sta diffondendo nell'Italia settentrionale. Le reazioni allergiche riguardano circa l'8 - 10 per cento degli italiani, e tra questi la stragrande maggioranza (l'80 per cento) è allergica alle graminacee, piante diffusissime i cui pollini raggiungono la concentrazione maggiore proprio nel periodo primaverile nell'Italia centro-settentrionale. «Putroppo non esiste un'età limite per essere colpiti dall'allergia.

Chi è predisposto geneticamente, può avere una reazione allergica in qualsiasi momento, a seconda del grado di esposizione a un certo allergene», spiega Domenico Schiavino professore di Allergologia dell'Università Cattolica di Roma e del Policlinico Gemelli. «L'unico modo per prevenire il problema è sapere a quale polline si è allergici. In questo modo si può definire una terapia mirata. Se sono allergico alla parietaria - spiega l'esperto - dovrò intervenire per un periodo di tempo piuttosto lungo, in quanto il polline di questa pianta è presente nell'aria da

marzo a luglio e da settembre a ottobre. Se invece sono allergico al cipresso, i mesi a rischio sono gennaio - marzo». «Per quanto riguarda i farmaci - continua l'esperto - si possono usare i nuovi antistaminici, che ormai non producono quasi i fastidiosi effetti collaterali, come ad esempio la sonnolenza, o farmaci antinfiammatori come i cromoni o ancora i cortisonici di ultima generazione, che sono particolarmente efficaci e hanno scarsi effetti collaterali». «La vaccinazione infine - conclude - viene somministrata in tre casi:

quando l'allergia tende a trasformarsi in asma, nel caso in cui sia presente per molti mesi l'anno o quando, pur essendo limitata a qualche settimana, non viene contrastata efficacemente dai farmaci».

clicca su

www.dica33.it

www.federasma.org

www.isao.bo.cnr.it/aerobio/aia/POLTEXT.html

Eduardo Altomare

La ricerca dimenticata. Parla l'immunologo Alberto Mantovani, uno dei più accreditati scienziati italiani: «I miei modelli? Francia, Inghilterra, Germania»

«Tagliare la scienza pubblica, neanche la Thatcher osò tanto»

«L'intervento statale nella ricerca è insostituibile. E non lo dice un veterocomunista». A parlare è Alberto Mantovani, responsabile del Dipartimento di Immunologia dell'Istituto «Mario Negri» di Milano nonché docente dell'ateneo meneghino: uno dei più accreditati ricercatori italiani, ed uno dei più citati sulle riviste scientifiche internazionali. Uno studioso impegnato da anni nelle indagini sui rapporti tra infiammazione e cancro e sul ruolo svolto in tali patologie dalle cellule del sistema immunitario attraverso la liberazione di sostanze «mediatori» naturali, definite «citochine».

Mantovani appare allarmato dai segnali che arrivano dal governo Berlusconi in tema di investimenti nel settore della ricerca pubblica: né sembra confortato dalla lettera firmata dai ministri Moratti e Tremonti e pubblicata il primo di marzo sul Corriere della Sera, nella quale i titolari dei dicasteri dell'Istruzione e delle Finanze sembrano impegnarsi a portare all'1 per cento del Pil i fondi della ricerca nel corso della legislatura. Prospettando un riallineamento del Belpaese rispetto agli investimenti pubblici degli altri: «Non sarebbe cosa da poco - commenta Mantovani - visto che attualmente siamo allo 0,6%, ma per ora non si è visto niente. Vedo invece all'orizzonte un pericolo reale: che si voglia facilitare la ricerca privata, sostenendo che le funzioni meglio».

Se questo volesse dire ricerca non-profit, spiega Mantovani, assimi-

labile cioè a quella finanziata dallo Stato, va bene. «Ma se invece per ricerca privata intendiamo - come mi sembra che si intenda - quella industriale, allora è una grossa corbelleria. Che dimostrerebbe totale incomprensione dei meccanismi che stanno alla base del progresso scientifico e tecnologico in un paese moderno. Perché si fa buona ricerca privata solo in un contesto in cui c'è ottima ricerca pubblica, né quest'ultima può essere sostituita dalla prima.

L'immunologo del «Mario Negri» conosce bene, per esperienza diretta, i sistemi inglese ed americano: «Neanche l'Inghilterra della Thatcher ha tagliato sui fondi competi-

ti della ricerca pubblica. E nelle ultime elezioni americane c'era accordo tra i due contendenti sul fatto che bisognasse dare più soldi alla ricerca pubblica e al NIH (National Institute of Health)».

Quanto alle pecche del nostro sistema universitario, Mantovani concorda con le posizioni recentemente espresse da Dulbecco e Boncinelli sul problema della meritocrazia nella università italiana: sia a livello di istituzioni che di singoli. «Parlo di meritocrazia secondo parametri accettabili. In nessun paese al mondo le università sono tutte uguali: sono diverse, ed è giusto che vengano premiate quelle - piccole o grandi che

sono formali e non sostanziali. C'è un sistema che potrebbe essere preso come modello? «Il fondamento del sistema di ricerca che nelle scienze biomediche continua ad essere il più produttivo dal punto di vista delle conoscenze e della ricaduta industriale - che è quello degli Stati Uniti - è il cosiddetto "grant R01": quello che il NIH dà al ricercatore quando è capace di camminare sulle sue gambe. E che lo rende autonomo. Quando sono tornato dall'Inghilterra e poi dagli States, anch'io l'ho avuto, e presto. In Italia oggi è diventato molto difficile, troppo difficile, per un ricercatore nel suo momento critico avere il suo grant indi-

le voci dell'Unità

L'assalto alla libertà di pensiero e di protesta

NANDO DALLA CHIESA

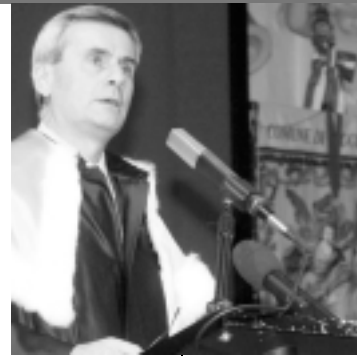
Che dire di più di quel che si è già detto? I terroristi colpiscono quando c'è la concertazione o c'è la pace sociale perché non vogliono né l'una né l'altra. Verissimo. Ma i terroristi colpiscono anche quando c'è il conflitto sociale, perché vogliono usarlo per trovarvi uno spazio di manovra e di proselitismo. Verissimo anche questo. E allora? Chi è il «colpevole» del terrorismo? Chi fa la concertazione o chi ingaggia il conflitto? Difficile saperlo. Proprio come già negli anni Settanta, quando non si capiva se il partito armato avesse tratto più forza dalla radicalità della contestazione, dalla risposta della destra (stragi comprese) o dal compromesso storico; dal conflitto montante o dal conflitto soffocato. E ancora: toccare la parola proibita, la mela di questo paradiso terrestre berlusconiano, la parola «regime» intendo, o indicare più propriamente il pericolo di un regime, significa indurre al terrorismo o alla mobilitazione civile, volere chiudere o volere aprire gli spazi della democrazia? E viceversa: picchiare indiscriminatamente migliaia e migliaia di manifestanti a Genova, avvicina o allontana i giovani dalle istituzioni? Aiuta o non aiuta a isolare le tentazioni eversive? Si possono moltiplicare gli interrogativi pleonastici. Se ne possono aggiungere anche di più infidi, per la destra come per la sinistra. Il fatto è che è difficile, terribilmente difficile andare a caccia delle ragioni vere di una o di cento scelte di lotta armata.

La questione più importante mi sembra un'altra. E sta in questa domanda: come fa un democratico a garantire il suo paese, il suo popolo, i suoi figli, dalla aggressione del terrorismo? Risposta: può seminare alcuni valori; il rispetto della vita umana, la libertà,

la democrazia, e tanti altri ancora. Può invitare a non odiare, può abituare (soprattutto con l'esempio) chi gli è vicino a riconoscere sempre una percentuale di verità nelle parole dell'avversario. Può mettere in guardia dagli effetti devastanti dell'ideologia, e soprattutto di certe ideologie. Ma non si può chiedere a un democratico di tacere il suo dissenso, di piegare la testa davanti all'urlo «guai ai vinti», di non difendere gli ideali in cui crede. Un democratico o si batte per la democrazia o non è. E naturalmente si batte per quella idea di democrazia che è più coerente con i suoi principi. Che non è, per fortuna, sempre l'idea del senatore Schifani, giunto, dopo l'assassinio del professor Biagi, a incolpare l'Ulivo (o una sua parte) di avere portato l'opposizione «fuori dal Parlamento». Perciò sarebbe facile chiedere chi ha parlato in questi anni il linguaggio dell'odio sociale senza alcuno scrupolo. «Sparare a vista» contro gli immigrati sul mare (sentita in diretta partecipando a un dibattito televisivo). Le pallottole a trecento lire l'una, il «radrizzeremo la schiena» al magistrato poliomicelatico, l'«andate a prenderli a casa uno per uno» del Bossi nemico della «canaglia fascista». O il disprezzo incattivito verso categorie e gruppi di persone, non esclusi i familiari delle vittime, fino alle parole di Taormina verso la signora D'Antona, che sembrano giungere da un fantastico

paese di orchi e di streghe. Di più. Visto che i terroristi, quando ci sono, bisogna anche fermarli, sarebbe facile chiedere conto della allegria incoscienza e demagogia con cui, simmetricamente allo spargimento di odio, è stato trattato il problema della scorte, che ora (purtroppo) costituisce una «vergogna nazionale» in senso diametralmente opposto a quello denunciato con indignazione dal ministro Scajola dopo la scorsa estate. Il guaio è che il terrorismo, oltre a rivelare la miseria morale dei suoi adepti, mostra tutte le crepe della società in cui spara e uccide. Le mette a nudo impietosamente. E tutto, proprio tutto, le bassezze morali, la visione zoppicante dei diritti civili e della democrazia, la caratura delle leadership, l'improvvisazione delle analisi, il bar che si fa parlamento e l'azienda che si fa Stato, le meschinità burocratiche, i personalismi che si fanno «raggi di partito», le virtù e i servilismi, tutto si esalta. Perché è la morte pur troppo che, con il suo dramma e il suo mistero, illumina la vita e le dà un senso. Così oggi la morte di una persona si riflette su tutti e a tutti strappa il velo.

Non credo che chi ha ucciso volesse spianare la strada a questo assalto in corso alla libertà di pensiero e di manifestazione; non credo cioè ai sicari prezzolati di un disegno volto a colpire l'opposizione. Il terrorismo, l'abbiamo imparato, è sempre, per sua natura, contro la democrazia. L'assalto di oggi alla libertà di pensiero e di manifestazione, invece, è qualcosa che sta nella cultura di una parte grande della maggioranza. La quale davanti all'orrore di Bologna, come fosse preda di una cupa ebbrezza, ha visto tanti suoi esponenti uscire al naturale. E ha dimostrato che qualche ragione per essere preoccupati l'avevamo. E più che fondata.



Un delitto annunciato non è stato impedito

ELIO VELTRI

L'assassinio brutale del prof. Marco Biagi sembra un film già visto, ma con alcune novità sulle quali è bene riflettere. La qualità e il ruolo della persona assassinata sono simili a quelli dei predecessori, vittime dei terroristi, esperti in diritto del lavoro, progressisti, colti e competenti come Giugni (salvatosi per miracolo), Tarantelli e D'Antona. Il terrorismo non estrane ha colpito sempre democratici sinceri e riformisti convinti, con una violenza inaudita e con una logica spietata perché li ha ritenuti un intralcio alla radicalizzazione della lotta politica e sociale e a qualsiasi sperimentazione rivoluzionaria. La destra è stata risparmiata perché nella logica dei terroristi è funzionale alla strategia che perseguono. Ma le differenze rispetto ai delitti precedenti sono evidenti e anche le responsabilità. Innanzitutto le manifestazioni di girotondisti e palavobisti, moderate, civili e gioiose, con all'ordine del giorno il rispetto della legalità e la difesa dello Stato di diritto, popolate di persone con redditi medio alti, sono state oggetto di polemiche astiose quando non considerate brodo di coltura per presunte azioni terroriste. Naturalmente mi guardo bene dal collegare le dichiarazioni dei vari Berlusconi, Schifani, Vito, con quanto è accaduto, dal momento che concordo con Giugni, il quale in una intervista al Corriere, commentando una dichiarazione di un parlamentare di Forza Italia ha detto che: «È da cretini mettere in collegamento fatti così gravi con la situazione di confronto che c'è nel paese». Inoltre l'omicidio ha preceduto di quattro giorni la grande manifestazione organizzata dalla Cgil, una «festa dei diritti» che si annuncia come la più imponente del dopoguerra e che Cofferati aveva commentato con queste parole: «Li batteremo con un sorriso». Quindi, per essere chiari, l'assassinio di Marco Biagi è il modo scelto dai criminali per

colpire il sindacato che più di ogni altro si è battuto contro la modifica dell'articolo 18, i lavoratori e i loro alleati, decisi ad evitare che sia smontato il sistema dei diritti e delle garanzie. Perché, su una cosa certamente Cofferati ha ragione: se passa la modifica dell'articolo 18 si apre una falla di proporzioni gigantesche nella diga dei diritti, con il rischio di travolgere il sistema delle pensioni, attraverso la decontribuzione per i giovani e la contrattazione collettiva, senza migliorare le condizioni di lavoro e di vita del vasto mondo dei precari. Dopodiché il sindacato può anche cambiare mestiere. Ma la novità più grave e inquietante è costituita dal fatto che il delitto era annunciato e non è stato impedito. Mai come in questa occasione i servizi segreti erano stati tempestivi e puntuali avvertendo che gruppi di nuove Brigate rosse avrebbero colpito «consulenti» del ministero del Lavoro che si interessavano delle questioni sul tappeto. L'ha già scritto Padellaro, ma è necessario insistere, anche perché non si capisce la timidezza dell'opposizione, *Panorama*, ancora in edicola, in un servizio «esclusivo» pubblica stralci del «primo rapporto dei servizi segreti italiani dopo gli attentati negli Stati Uniti». Il servizio, a firma di Giacomo Aradori, inizia con queste parole: «È il governo Berlusconi il nuovo obiettivo delle Brigate Rosse-Partito comunista combattente». L'articolista, riprendendo il testo del rapporto aggiunge che la minaccia che spaventa ancora di più è quella «contro le espressioni e le personalità del mondo politico, sindacale e imprenditoriale maggiormente impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, e, segnatamente, quelle con ruoli chiave in veste di tecnici e consulenti». A parte il fatto che l'attacco più brutale dei terroristi è al sindacato, con l'obiettivo di cancellarne compiti e capacità di organizzazione e di direzione dei la-

voratori, nel rapporto dei servizi, del prof. Biagi, vittima designata, manca solo il nome. L'indicazione è precisa, viene dal settimanale più diffuso che è anche di proprietà del presidente del Consiglio e non si capisce perché sia stata sottovalutata al punto da togliere la scorta al professore che era nel mirino. Che lo fosse è evidente perché egli stesso aveva confidato agli amici che aveva paura, aveva chiesto l'aiuto del ministro Maroni che pure si era attivato ed era consapevole del rischio che stava correndo il suo consulente al punto che i collaboratori avevano prima chiesto cortesemente e poi con rudezza ai giornalisti di omettere il nome di Biagi per evitare di esporlo troppo. Se tutto lasciava presagire il peggio e il rapporto dei Servizi parlava di morte annunciata, perché non si è provveduto?

Il ministro dell'Interno ha detto che «il terrorismo non si combatte con le scorte» ed è vero. Ma una vita umana da una buona scorta può essere salvata. L'assassinio di Biagi ci riporta alla «tutela» offerta a Ilda Boccassini e rifiutata. Se Biagi fosse stato scortato da un agente, quest'ultimo sarebbe rimasto vittima dell'agguato e avrebbe fatto la stessa fine. Di chi la tremenda responsabilità? Certamente, com'è nella tradizione delle grandi democrazie, del capo cordata e cioè del ministro dell'Interno, il quale ne risponde davanti al paese e ai familiari della vittima.

Nota che il problema è stato sollevato con vigore dagli amici di Biagi, Piazza e Treu, meno dagli altri. Forse perché, come accade sempre in questi casi, di fronte alla tragedia scattano, in nome dell'unità, meccanismi di autocensura. Per fortuna il sindacato ha confermato tutte le iniziative annunciate, perché, in caso contrario, avremmo corso il rischio di essere intrappolati nel dilemma dell'alternativa: o si sta con i terroristi o si sta con il governo, e cioè, il peggio che potrebbe capitare al Paese.

Berlusconi ritiri le sue parole irresponsabili

LIDIA RAVERA

Era da un paio di mesi che si temeva, e infatti è successo: un assassinio senza giustificazioni, un obiettivo utile alla mostrificazione del dissenso assai più che ad una anche folle, anche criminale critica all'operato del governo. Se di brigate si tratta, davvero, non sono rosse. Registro soltanto angoscia, in questo momento. Prima di tutto per la morte di un uomo, per il dolore di chi gli voleva bene. Poi per tutti noi, per tutte le donne e gli uomini che in questi mesi hanno onestamente, civilmente, manifestato il loro dissenso all'idea di società espressa dal centrodestra. L'hanno fatto nel rispetto delle regole della democrazia, tenendosi per mano, girando attorno ai palazzi vuoti per il giorno di festa, dopo aver chiesto licenza di occupare qualche strada semideserta. L'hanno fatto affittando grandi spazi e riempiendoli di parole, di ragionamenti, di discorsi. L'hanno fatto riunendosi, stendendo documenti, firmando appelli, cercandosi e riconoscendosi e operando forti o leggere pressioni sui propri rappresentanti politici perché agissero, lottassero, impedissero ciò che deve essere impedito. L'hanno fatto, è vero, con crescente successo e forse è proprio questo il loro microcromino, la loro innocente colpa. Nel nostro paese, tutte le volte che la sinistra ha dato prova di forza, capacità di aggregazione e compattezza d'intenti qualcosa di terribile è successo. Avevo vent'anni ed era così, adesso ha vent'anni mio figlio ed è così di nuovo. L'angoscia per la ripetizione si colora d'ansia. Tutto diventa triste, come è triste il senso di impotenza. Io non so, nessuno sa, chi ha ucciso Marco Biagi, quello che so, che sappiamo tutti e che dobbiamo dire, con calma ma con determinazione, è altro: nessuno, fra le donne e gli uomini che sono scesi in piazza in questi mesi, ha mai pronunciato la parola odio. L'ha usata soltanto Silvio Berlusconi, forse perché pensa di essere perfetto, forse perché è abituato ad essere un padrone, ma non un capo democraticamente eletto e quindi sottoposto ai giudi-

zio dei cittadini. Voglio rivolgermi a lui nella certezza di non essere ascoltata. Cui Presidente, faccia attenzione alle parole, le parole, per chi preferisce sempre e in ogni occasione, il dialogo alla guerra, la conversazione all'intimidazione, hanno un peso specifico. Chi la considera, accentratore, arrogante, smoderatamente ambizioso e inadatto a governare, non è affatto accettato dall'odio, è lucidamente e consapevolmente critico. Punto. Dissentire non è odiare. Il dissenso non «arma la mano dei killer». Ritiri, la prego, le sue dichiarazioni irresponsabili. Non è il momento. Non nutra, con le sue parole, l'opinione di chi sospetta che il professor Biagi

sia utile alla riscrittura dello statuto dei lavoratori nella direzione voluto da Lei più da morto che da vivo. Basta una frase semplice, comune: «Scusate, non volevo mettere le centinaia di migliaia di persone che hanno manifestato contro il centrodestra sullo stesso piano di chi, da trent'anni, ciclicamente, insanguina la lotta politica in questo paese. Scusate, non intendo tirarvi addosso questa mostruosità, non era mia intenzione offendervi così vergognosamente, e offendere la memoria di un mio collaboratore caduto usando la sua morte». Lo dica, Berlusconi, dica queste parole, prima che sia troppo tardi.

Il mestiere rischioso dell'intellettuale pratico

CHIARA SARACENO

L'Italia è l'unico paese in cui (alcuni) intellettuali possono stare al centro della scena mediatica per le loro pubbliche prese di posizione politiche; ma allo stesso tempo (altri) possono essere assassinati per il loro lavoro professionale di intellettuali: quando si sforzano di mettere in pratica le proprie idee non cambiando mestiere (trasformandosi in politici tout court), ma mettendo le proprie conoscenze al servizio critico dei decisori politici. Tutti gli assassini politici di questi anni - da Tarantelli a Ruffilli a D'Antona a Biagi - riguardano proprio questo tipo di intellettuali. Essi, insieme ad altri che non hanno subito lo stesso tragico destino, in questi anni hanno incarnato quella figura dell'in-

telletuale pratico - per dirla con il termine che Dewey proponeva per gli Stati Uniti all'inizio del secolo scorso - che pensa che la conoscenza debba essere utile, debba servire a comprendere la società per individuare gli strumenti per renderla migliore. La loro morte non aggiunge un di più di verità o giustizia alle loro idee. E loro stessi ci direbbero che le loro proposte avevano a che fare non con questioni di verità, ma di opportunità, di praticabilità, di più o meno adeguate letture della realtà: discutibili e controverse come tutte le questioni di questo genere. Ma la loro scelta di agire per incidere nella società, quindi di lavorare con chi ha responsabilità di governo, o potrebbe averne in futuro, segnala un mo-

do di esercitare il proprio ruolo di intellettuale diverso sia da chi passa direttamente alla politica che da chi si pone, o accetta di essere collocato, nel ruolo di maître à penser o di titolare della coscienza critica collettiva. E anche talvolta più esposto, più pericoloso: non solo perché, come nel caso di Biagi e degli altri sopra nominati (oltre che di Giugni che per fortuna si è salvato, e di coloro che hanno condotto o tuttora conducono vite blindate non perché politici, ma perché esercitano il proprio mestiere di intellettuale pratico) sono vulnerabili all'attacco di chi nella sua follia omicida vede tuttavia lucidamente la crucialità del loro lavoro; anche perché assumono la responsabilità di mettere nella circolazione pratica le loro idee: accettando il rischio della loro falsificazione nella prassi, ma anche della loro trasformazione nel passaggio dalla prima elaborazione alla decisione politica. È una vicenda che Biagi, ad esempio, ha certamente sperimentato nel passaggio dal Libro Bianco sul mercato del lavoro alla delega sulla occupazione.

Questa passione per l'utilità pratica - che nessun successo accademico o scientifico, per quanto importante e apprezzato, può davvero soddisfare - può spiegare anche il fatto che qualcuno, come Biagi, possa lavorare non solo con Ministri, ma con governi molto diversi: nella misura in cui ritiene che ciò che conta è appunto produrre quelle modificazioni che giudica utili e addirittura necessarie e che, pur nel mutare degli interlocutori politici, continuano a persistere (o anche migliorano) le condizioni perché ciò avvenga. Si può essere in disaccordo con questa valutazione. Si può anche ritenere che vi sia un alto grado di ingenuità nel ritenere che le proposte pratiche siano neutrali rispetto all'agenda politica. E si può essere, ovviamente, in disaccordo con le proposte avanzate. Anche queste, tuttavia, sono valutazioni che non appartengono all'ordine della verità, ma solo dei giudizi politici e pratici. Biagi aveva dato un giudizio diverso. Ciò che rimane è che è stato ucciso per la fedeltà non solo alle sue idee, ma alla sua vocazione di intellettuale che pensa che la conoscenza debba anche servire per trasformare il mondo.

Abbassare i toni non è accettare tutto

CORNELIO VALETTA

Quasi tutti richiamano la necessità di abbassare i toni. Cosa vuol dire? Abbassiamo tutti i toni? Anche quelli che dicono il vero oppure solo i toni che offendono la verità? Sappiamo che, quasi sempre, chi va contro la verità alza il tono per coprire il vuoto, la distorsione, la menzogna e aggravare l'offesa e la denigrazione. Chi parla per spiegare e far capire segue una logica che porta talvolta alla dialettica ma cerca sempre la sintesi, il pensiero compiuto. E allora non c'è spazio per alzare i toni perché il ragionamento è riflessione, è rispetto dell'interlocutore: è misurarsi con un'altra ricerca di sintesi.

Dobbiamo abbassare i toni, senza dubbio, ma aumentare il rispetto per chi non la pensa come noi ed allora non c'è spazio per la politica-spettacolo. Abbassare i toni ma non si può tacere non dicendo più cose vecchie come «la giustizia è uguale per tutti» e che tutte le leggi vanno rispettate. C'è un punto importante sul quale dobbiamo essere tutti d'accordo e in questo caso ci si deve sforzare tutti ad abbassare i toni: la «gente», quella tra parentesi, quella modesta, non rotta a tutte le furbizie e gli ammiccamenti, quella che opera in due modi: per fare il proprio dovere come lavoratori ed in più far quadrare il bilancio mensile per tirare avanti, non ci sta più; non

sopportata più le sceneggiate, soprattutto, ma aumentare il rispetto per chi dopo giorno con un decadimento verso livelli di comportamenti e di cultura indegni e che ci allontanano dall'Europa. Abbassiamo i toni: lo dobbiamo doverosamente fare per rispettare chi è caduto nell'adempimento di un compito difficile, non sempre compreso e facile a creare interpretazioni diverse: portato avanti, però, seguendo principi radicati nella Sua cultura e nella Sua coscienza. Ma in compenso facciamo crescere il rispetto per la persona umana non sottoponendola a subire dosi massicce di demagogia non più sopportabili.

venerdì 22 marzo 2002

commenti

rUnità 31

le voci dell'Unità

Caro direttore, davvero allarmante questa nostra Italia dalla quale non ti puoi allontanare due giorni (per comunicare semplicemente all'Europa che tutti i mezzi di comunicazione del tuo paese sono di proprietà del presidente del Consiglio del tuo paese), che ritorni e trovi un cadavere steso a terra. Come Tarantelli, come Bachelet, Tobagi, Casalegno, Moro, D'Antona e come tanti altri: la lista è lunga. Ti assale la pietà per le vittime a cui questo paese ti ha chiamato molte volte. È il solito schifo. Ma con una sensazione di accelerazione maggiore rispetto al passato, quando altri (che forse sono gli stessi di sempre) sparavano alla nuca: questi, ora, sono più svelti a sparare di quanto te a parlare. Insomma, non fai in tempo a dire che tutta l'informazione italiana appartiene a Berlusconi, che hanno già assassinato qualcuno facendo sapere che il mandante di questo assassinio sei tu che hai osato dire all'estero che tutta la stampa e le televisioni italiane appartengono a Berlusconi, che è anche il primo ministro del governo del tuo paese. Le elezioni sono regolari, certo. I regolamenti di conti lo sono meno. È un metodo che appartiene al cartello di Medellin della Colombia, a paesi trafficanti di droga. Ma, ti chiedi, non è forse drogato questo simulacro di democrazia dove un magno si è impadronito delle anime dei cittadini, per il solo fatto che, come sappiamo, le anime dipendono da ciò che si chiama informazione?

Inquinamento morale

L'inquinamento morale che il governo Berlusconi ha introdotto nella vita italiana attraverso il monopolio dell'informazione risiede anche nel quotidiano di informazione si sono fatti tramite che è andato via via crescendo. A cominciare dall'apparizione di Berlusconi in televisione durante il G8 a Genova (dove purtroppo le sue parole sono state «legittimate» dalla presenza di Ciampi, come se un presidente della Repubblica, che rappresenta lo Stato, per lanciare un messaggio al paese avesse bisogno di apparire col capo di un governo), passando via via attraverso parole gravissime e pesanti come pallottole di suoi ministri o sottosegretari: l'avv. Taormina, Sgarbi, Umberto Bossi. Ad esempio: la sentenza del Tribunale di Milano, che ha condannato per la strage di Piazza Fontana esponenti fascisti col-

“ Ti assale la pietà per le vittime come molte altre volte. E lo schifo



“ I media del Premier sono così efficienti da declinare la storia al futuro anteriore

Liberi cittadini marchiati d'infamia

ANTONIO TABUCCHI

lusì con i servizi segreti, è stata definita dal sottosegretario Taormina, rappresentante del governo e contemporaneamente difensore di mafiosi: «una sentenza scritta con l'inchiostro rosso». I cittadini italiani si sono chiesti: dobbiamo credere a un Tribunale della Repubblica o a un esponente del governo? Un dilemma inquietante ed istituzionalmente eversivo che andava chiarito con urgenza e fermezza dal garante della Costituzione, cioè il presidente della Repubblica. Costui, non chiarendolo come era suo dovere, ha lasciato che tali parole, rimbombate con forza su tutto il sistema di informazione appartenente al presidente del Consiglio, inquinassero le coscienze degli italiani.

In Italia l'assassinio politico e il terrorismo sono una pratica consolidata da oltre trent'anni. Pratica che appartiene a un disegno di destabilizzazione della democrazia elaborato da un'oscura loggia massonica, la P2 di Licio Gelli di cui, come è noto, l'on. Berlusconi possedeva una tessera. Con ciò non si vuol dire che quando si iscrisse fosse al corrente dei disegni dell'azienda eversiva di cui veniva fatto socio. Ora certo non può non saperlo. Eventualmente può raggiugliarsi sugli atti della Commissione Stragi. Il Parlamento italiano è l'unico Parlamento in Europa che possiede una «Commissione Stragi». Non è inquietante?

Futuro anteriore

Ma la Commissione Stragi, anche se non riesce a venirci a capo, si occupa del nostro passato prossimo. Il fatto nuovo introdotto dall'efficienza del

sistema di Berlusconi, basato sui mezzi di comunicazione, si produce sulla declinazione dei verbi della storia italiana. Le televisioni e i giornali del Presidente del Consiglio (i «Media» come dicono i Media) sono talmente efficienti che oggi declinano la storia italiana al futuro anteriore. L'efficien-

za dell'azienda del presidente del Consiglio è tale che perfino prima di avere il morto ha già trovato i mandanti. Le viscite parole con cui Berlusconi ha dichiarato che i responsabili di questo ennesimo oscuro omicidio sono (oltre ai sindacati) gli artisti, gli scrittori e gli intellettuali che non fa-

cendo parte della sua azienda informativa trovano improponibile in una democrazia che il capo di un governo possiede anche il monopolio dell'informazione, sono state più rapide dell'omicidio stesso. Perché l'omicidio era già stato annunciato

da un suo settimanale, «Panorama», con un anticipo che aveva interpretato come una Sibilla un documento dei Servizi fatto circolare alla Camera. La rapidità di far sapere ciò che succederà, tipica della società mediatica di cui Berlusconi è un campione, supera oggi di gran lunga i metodi ormai obsoleti a cui ci avevano abituati certi ministri che lavoravano con i servizi segreti nostrani o stranieri per destabilizzare la democrazia italiana. A quel tempo solo dopo qualche finta indagine che salvava almeno le forme, degli innocenti come Pinelli e Valpreda venivano indicati quali responsabili di stragi di cui, come abbiamo saputo con trent'anni di ritardo grazie a una sentenza di un Tribunale della Repubblica, i veri responsabili erano personaggi di cellule neofasciste venute in collaborazione con i servizi segreti dello Stato. Oggi i «mandanti» sono dunque, in seguito a ciò che il capo del governo e magnate dell'informazione ha insinuato, gli scrittori italiani, coloro che sono conosciuti nel mondo perché portano la cultura italiana nel mondo. Berlusconi ha lanciato la sua parola d'ordine, immediatamente raccolta dai dipendenti delle sue aziende giornalistiche, coloro che rispondono immediatamente alle sollecitazioni dello stipendio. Paolo Guzzanti scrive sul giornale che co-dirige parole infami su di me e altri intellettuali che saranno oggetto dell'esame di un magistrato italiano, almeno finché il nostro paese continuerà ad avere una magistratura non ammanettata da Berlusconi.

Ma intanto una cosa è certa: le parole degli scrittori, dei professori universitari e degli intellettuali che hanno parlato a Parigi sono state trasmesse in diretta dalla radio della Repubblica francese. Quelle parole sono registrate e ascoltabili dalla magistratura. Pochi giorni dopo l'allegria manifestazione del Palavobis di Milano, quando scoppiò una bomba di fronte al ministero degli Interni, il ministro Bossi dichiarò testualmente che ciò era «opera dei servizi deviati dalla sinistra».

Non è affatto una frase «colorita» come Berlusconi definisce di solito il linguaggio di Bossi. È una frase gravissima e inquietante, che merita un richiamo e una convocazione presso la presidenza della Repubblica. In qualsiasi altro paese europeo, un ministro che avesse detto una frase del genere sarebbe stato immediatamente convocato dal capo dello Stato per appurare che cosa sapeva esattamente costui. Perché Ciampi non l'ha convocato? E se l'ha fatto, perché non ha rassicurato l'animo degli italiani rivolgendosi con un messaggio alla nazione per dire che si trattava davvero della frase di un ciurlo che apre bocca per dire quello che gli pare? un personaggio che insidia l'unità della nazione e che Ciampi ha purtroppo accettato come ministro, assumendosi una grave responsabilità verso tutti gli italiani. Altro che Inno di Mameli. Il momento è grave e, come ti dicevo, in questo paese non c'è nessuna garanzia, perché non abbiamo nessun garante.

Ma c'è una differenza rispetto agli anni di piombo e rispetto agli anni della strategia della tensione. Oggi noi siamo in Europa. Per questo esigiamo dal Consiglio d'Europa che sorvegli la nostra democrazia, che la garantisca, che la vigili. E che garantisca anche la libertà di parola, in questo paese dove parlare è diventato una colpa e dove, esprimendo la propria opinione di liberi cittadini, si è marchiati d'infamia. Sabato prossimo ci sarà a Roma una grande manifestazione convocata dal sindacato della Cgil. Ci saremo tutti, noi scrittori e intellettuali e professori universitari italiani, come siamo andati a Parigi. Saremo presenti perché i lavoratori italiani sono una grande garanzia democratica, una diga contro le acque limacciose del terrorismo, della mafia, della finanza sporca.

Maramotti



Un dolore mai sopito un impegno che sa continuare

FRANCESCA SANVITALE

È sera molto tardi, verso la notte, ho ascoltato in televisione voci che mi hanno riportato, finalmente, dopo una giornata di ansia e molti sentimenti confusi, commozone, chiarezza e alla fine serenità: erano le voci di Olga D'Antona, Andrea Casalegno e Nando Dalla Chiesa nelle interviste di Maurizio Costanzo. E proprio loro, di fronte al delitto di Marco Biagi, con rara compostezza ricordavano e raccontavano un dolore mai sopito, una lacerazione che non potrà mai più essere rimarginata ma insieme davano prova di una grande dignità, rifiutavano attraverso le loro parole equilibrate qualsiasi brandello di odio e di violenza. Nessuno di loro ha approfittato del momento di nuova cruciale nella storia civile e nella storia dello Stato, per accusare o inveire. Era la parola «giustizia» che ricorreva, era la coscienza ancora una volta di trovarsi di fronte a un'altra famiglia di struttura, (che forse la giustizia degli uomini non potrà mai più ricomporre), insomma all'importanza nazionale di questo evento e insieme al dramma privato di una moglie e di due figli. Risultava a chi era in ascolto un messaggio di severa forza verso la vita e verso le proprie scelte. Mai, dicevano, si deve cedere all'intimidazione e alla domanda «che fare adesso?» pur non sapendo uno dell'altro rispondendo: riprendere la strada, continuare a fare e dire ciò che reputiamo giusto, non spaventarsi e retrocedere di fronte alla violenza, non abbandonare il percorso che si reputa giusto.

Dolore insanabile, lacerazione. E riapparso uno spettro che avevamo dimenticato dopo il delitto D'Antona, per altro imputato. E forse si tratta davvero di nuclei isolati, certo senza appoggi nel mondo intorno, a differenza di quanto accadeva negli anni '70 e '80: non alimentato quindi in nessun modo da forze esterne, che trova il suo terreno di coltura in «caverne» che non conosciamo. Ma la parola che sta rimbalzando dal dolore privato verso noi tutti è «lacerazione». Lacerazione nella società civile: all'improvviso tutte le forze di opposizione, dai sindacati ai partiti, al mondo dei girotondi e del Palavobis, agli intellettuali, sono state spinte sul palcoscenico delle accuse, degli urli, segnati a dito, colpevolizzati come se il terrorismo fosse mai nato, e nascesse oggi, dalle idee «diverse», come se l'esercizio della critica fosse di per sé radice del male, mentre è la normalità in uno stato democratico. Subito, senza nessuno spazio per una riflessione o per lo scontro, si è detto e gridato alle forze sindacali di tornare subito al tavolo delle trattative, si è detto e gridato che Marco Biagi era considerato un traditore dalla Cgil, si è detto e gridato che i colpevoli del terrorismo sono gli intellettuali, «chi parla», chi dissente. Questa è la grande lacerazione, la peggiore, messa in atto, che tende a spaccare il paese: chi è con noi è un buon cittadino, chi è con loro alimenta il terrorismo.

Lacerazione, dunque, e sgomento mentre adesso allo Stato occorrerebbe unire le forze e non porsi contro gli uni agli altri,

non creare accuse che non possono, poi, essere facilmente dimenticate. Lavorare insieme per isolare, scoprire, tagliare via prima che questa macchia dilaghi. Chi viveva il terrorismo e gli avvenimenti degli anni bui, durante la preponderanza democristiana, ricorderà certamente che mai, dico mai, da componenti dei governi in carica e da presidenti del consiglio, in momenti tanto delicati, partirono accuse tanto pesanti ed esplicite verso chi esercitava l'uso della critica e verso i partiti di opposizione. Mai un presidente del consiglio ha alluso a connivenze e a colpe dei sindacati poiché erano tutti coscienti, per esempio, che anche nei sindacati nazionali le br colpivano, colpivano tra i cattolici, tra i moderati, nei partiti della sinistra istituzionale. Gli estremisti c'erano ma chi governava era ben cosciente delle diversità e delle lacerazioni che potevano intercettare a istituzionalizzare l'uso della calunnia. Bisognava difendere la normalità. Anche oggi, bisogna farlo. Ma come dicevano Olga D'Antona, Carlo Casalegno, Nando Dalla Chiesa, la normalità è continuare senza paura a svolgere ciò che si reputa il proprio impegno e le proprie idee secondo coscienza.

Le parole, pietre di verità E uno stonato megafono

GINA LAGORIO

A Milano, a Torino, nel Nord il termometro è di colpo salito vertiginosamente: è caldo estivo, è anomalia. Che la meteorologia sia diventata una scienza non solo di fenomeni celesti ma umani? Perché qui le parole che volano per l'etere e i media raccolgono, smistano, sciolgono, correggono, alterano negli effetti di suono e di significato, non sono meno anomale della colonna di mercurio. «Le parole sono pietre» diceva un vecchio e saggio scrittore ebreo, Carlo Levi, che un altro Levi, Primo, confermò con altre, grondanti di denuncia e dolore. Bisogna usarle queste pietre di verità oppure bisogna stare rassegnati a far da bersaglio a quelle altre che i detentori del megafono governativo lanciano a differenti livelli di tiro al bersaglio? Le somme, le sfumate, le ghignanti, le minacciose: ma il senso di tutte è chiaro. Chi protesta è colpevole, perché mette in canna la pallottola al terrorista che uccide. Preferirei non aver mai sentito lo stonato megafono, ma dopo il Palavobis, dov'ero stata con mia nipote e un amico arrivato dall'America, avevo riso a sentirmi considerata un'estremista. Ora so che c'era poco da ridere e che il dilemma è sempre lo stesso.

Il dialogo con chi non vuole accettarlo è così faticoso che i più ignoranti non lo sopportano, né a destra né a sinistra. Quelli che hanno occhi asciutti e menti educate alla riflessione si ostinano a tenerlo in piedi. Puntualmente muoiono vittime sacrificali di una follia seriale come quella di un serial killer. Della storia, verrebbe da dire, perché da Moro a D'Antona a Biagi, il modo dell'esecuzione è lo stesso e il movente pure. Quando sequestrarono Moro, a caldo scrissi che si voleva togliere di mezzo l'uomo del compromesso; nell'Italia di Don Camillo e di Peppone, c'erano elementi politici assai meno cordiali. Avevo un contratto per la terza pagina con *Il Carlino* e con *La Nazione*. L'articolo uscì nel quotidiano di Bologna diretto da un democratico gentiluomo, Tino Neiroi. *A La Nazione* patii censura e il pezzo non uscì mai. Dopo tanti anni e tanta angoscia - Bachelet, Tobagi, Tarantelli, la lista è lunga - bisogna ancora di nuovo sentirsi in colpa dei delitti altrui e della ottusa maledice di chi li strumentalizza per comportamenti che definirei democratici: è dura? Anche perché la saggezza popolare sintetizza così la situazione: chi tace acconsente. Non acconsento, non mi piace subire l'ingiustizia delle bugie e l'improntitudine dei bugiardi in un'ora di lacerante dolore e di unanime sdegno civile. Ben prima dello scoppio di Nanni Moretti mi era chiara la necessità di non mollare, nel cuore e nei fatti quotidiani, nei confronti della mafia, delle pseudoriforme della giustizia, del lavoro e dei conflitti socioeconomici. Ma ero stanca, e scorata.

Poi a Londra e a Birmingham, nell'Università, fui circondata da professori e studenti avviliti, in ansia circa la sorte della democrazia italiana, e avidi di ricongiungere il presente al passato, per un'ipotesi di futuro accettabile.

Ora ho saputo che anche là si fanno girotondi. Allora, mi sono detta, è giusto parlare, difendere ciò in cui si crede come degno di essere trasmesso. E ora? Di fronte all'uso della menzogna e della calunnia è più che mai necessario non acconsentire tacendo.

Così come spetta a chi ha la responsabilità della vita di tutti, onorare il minimo della decenza. Quella montaliana: sappiamo con certezza ciò che non siamo e ciò che non vogliamo. È troppo esigere da chi ci governa in nome di leggi democraticamente accettate, almeno la decenza montaliana nella delicata, e rischiosissima, arte retorica del comunicare?

L'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a.”
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
PubliKompas S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 21 marzo è stata di 138.423 copie

Per la pubblicità su **L'Unità**

PubliKompas

LA SUPERBA

Se fuori è grande, dentro è grandiosa.



Il 24 marzo siete tutti invitati a visitare LA SUPERBA, il Cruise Ferry più grande del mondo.

Venite a scoprire la bellezza dei saloni per le feste, i ristoranti "à la carte", il centro fitness, la caffetteria, il piano bar, la discoteca, il casinò, il cinema, le sale da lettura, la piscina, il ponte Lido e il centro shopping. Il 24 marzo potrete avere un'anteprima del più grande Cruise Ferry del mondo: 30 nodi di velocità, 211 metri di lunghezza, 30 di larghezza, 11 ponti, 567 cabine e 6 Presidential Suite. **Ancora una volta Grandi Navi Veloci premia la sua filosofia: offrirvi il meglio. Sempre di più.**

GRIMALDI GROUP

www.gnv.it

GENOVA / PORTO TORRES
GENOVA / OLBIA
GENOVA / PALERMO
LIVORNO / PALERMO
GENOVA / BARCELONA

SARDEGNA

SICILIA

SPAGNA

GRANDI NAVI VELOCI
TUTTO, FUORCHÉ TRAGHETTI.

Per ulteriori informazioni contattate il vostro agente di viaggio o direttamente Grandi Navi Veloci S.p.A.
16121 Genova - Via Fieschi, 17 - Tel. 010/2094591 - Fax 010/5509225 • 20123 Milano - Piazza Diaz, 6 - Tel. 02/89012281 - Fax 02/89010184